

O R L A N D O
F U R I O S O.

O

D

M.

O R L A N D O
F U R I O S O
D I L O D O V I C O
A R I O S T O.

T O M O I I.



L O N D O N:

M. DCC. LXXXIII.

Ital 7407.83

Harvard College Library
Bowie Collection
Gift of
Mrs. E. D. Brandegee
Nov. 9, 1908.

23-572
1-1



ORLANDO FURIOSO DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO TERZO DEGIMO. ARGOMENTO.

*Della donzella, che Zerbino amava,
Il Conte Orlando le sventure ascolta &
Pofcia la turba scellerata, e prava
Uccide, ch'ivi la tenea sepolta.
Va Bradamante, a cui di Ruggier grava,
Là dove Atlante ha tanta turba accolta;
Ed ei con novi inganni ivi la ferra.
Fa la mostra Agramante della guerra.*

BEN furo avventurosi i Cavalieri,
Ch' erano a quella età, che nei valloni,
Nelle scure spelonche, e boschi fieri,
Tane di serpi, d' orsi, e di leoni,
Trovavan quel, che ne' palazzi altieri
A pena or trovar pon giudici buoni,
Donne che nella lor più fresca etade
Sien degne d' aver titol di beltade.

Tomo II.

2 ORLANDO FURIOSO

Di sopra vi narrai che nella grotta
Avea trovato Orlando una donzella,
E che le dimandò ch'ivi condotta
L'avesse; or seguitando dico ch' ella,
(Poichè più d'un fingozzo l'ha interrotta)
Con dolce, e soavissima favella
Al Conte fa le sue sciagure note,
Con quella brevità che meglio puote.

Bench'io sia certa (dice) o cavaliere,
Ch' io porterò del mio parlar supplizio,
Perchè a colui, che qui m'ha chiusa, spero
Che costei ne darà subito indizio;
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio:
E che aspettar poss'io da lui più gioja,
Che si disponga un dì voler ch' io muoja?

Isabella son io, che figlia fui
Del Re mal fortunato di Galizia.
Ben diffi fui, ch' or non son più di lui,
Ma di dolor, d'affanno, e di mestizia;
Colpa d'Amor, ch'io non saprei di cui
Dolermi più, che della sua nequizia;
Chè dolcemente nei principj applaude,
E tesse di nascosto inganno, e fraude.

Già mi vivea di mia forte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta, e bella;
Vile, e povera or sono, ora infelice,
E s'altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma voglio sappi la prima radice,
Che produssè quel mal, che mi flagella;
E benchè ajuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà che te n'incresta.

CANTO TERZO DECIMO.

Mio padre fù in Bajona alcune giofira ,
Effer denno oggimai dodici mesi ;
Traffse la fama nelle terre nostre
Cavalieri a giostrar di più paesi ;
Fra gli altri (o sia ch' Amor così mi mofra
O che virtù pur sè stessa palese)
Mi parve da lodar Zerbino solo ,
Che del gran Re di Scozia era figliuolo.

Il qual poichè far prove in campo vidi
Miracolose di cavalleria ,
Fui presa del suo amore , e non m'avvidi ,
Ch' io mi conobbi più non esser mia ;
E pur , benchè 'l suo amor così mi gndi ,
Mi giova sempre avere in fantasia ,
Ch' io non misi il mio core in luogo immonde ,
Ma nel più degno e bel , eh' oggi sia al mondo.

Zerbino di bellezza , e di valore
Sopra tutti i Signori era eminente.
Mostrommi , e credo mi portasse , amore ;
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del comune ardore
Interprete fra noi fosse soviente ,
Poichè di vista ancor fummo disgiunti ,
Chè gli animi restar sempre congiunti ;

Perochè ; dato fine alla gran festa ,
Il mio Zerbino in Scozia fè ritorno.
Se sai che cosa è Amor , ben sai che mestra
Restai , di lui pensando notte e giorno ;
Ed era certa che non men molesta
Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno .
Egli non fece al suo desio più schermi ,
Se non che cercò via di seco avermi.

A 17

E perchè vieta la diversa fede,
 Essendo egli Cristiano, io Saracina;
 Ch' al mio padre per moglie non mi chiede;
 Per furto indi levarmi si destina.
 Fuor della ricca mia patria, che fide
 Tra verdi campi a lato alla marina,
 Aveva un bel giardin sopra una riva,
 Che colli intorno, e tutto il mar scopriva;

Gli parve il luogo a fornir ciò disposto,
 Che la diversa religiou ci vieta;
 E mi fa saper l' ordine, che posto
 Avea di far la nostra vita lieta.
 Appresso a santa Marta avea nascosto
 Con gente armata una galea secreta;
 In guardia d' Odorico di Biscaglia,
 E in mare e in terra maistro di battaglia.

Nè potendo in persona far l' effetto;
 Perch' egli allora era dal padre antico
 A dar soccorso al Re di Francia astretto,
 Manderia in vece sua quest' Odorico,
 Che fra tutti i fedeli amici eletto
 S' avea per più fedele, e per più amico.
 E bene esser dovea, se i beneficj
 Sempre hanno forza d' acquistar gli amici.

Verría costui sopra un navilio armato
 Al terminato tempo indi a levarmi.
 E così venne in giorno destato,
 Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.
 Odorico la notte, accompagnato
 Di gente valorosa all' acqua, e all' armi,
 Smontò ad un fiume alla città vicino,
 E venne cheamente al mio giardino.

C A N T O T E R Z O D E C I M O . 5

Quindi fui tratta alla galéa spalmata ,
Prima che la città n' avesse avvissi.
Della famiglia ignuda , e disarmata
Altri fuggiro , altri restaro uccisi ,
Parte cattiva meco fu menata.
Così dalla mia Terra io mi divisi ,
Con quanto gaudio non ti potrei dire ,
Sperando in breve il mio Zerbin fruire.

Volati sopra Mongia eramo a pena ,
Quando ci assalise alla finistra sponda
Un vento , che turbò l' aria serena ,
E turbò il mare , e al ciel gli levò l'onda.
Salta un Maestro , che a traverso mena ,
E cresce ad ora ad ora , e soprabbonda ;
E cresce , e soprabbonda con tal forza ,
Che val poco alternar poggia con orza.

Non giova calar vela , e l'arbor sopra
Corsia legar , nè ruinar castella ,
Chè ci veggiam mal grado portar sopra
Acuti scogli , appresso alla Roccella.
Se non ci ajuta quel che sia di sopra ,
Ci spinge in terra la crudel procella.
Il vento rio ne caccia in maggior fretta ,
Che d'arco mai non si avventò saetta.

Vide il periglio il Biscaglino , e a quello
Usò un rimedio che fallir suol spesso.
Ebbe ricorso subito al battello :
Calossi , e me calar fece con esso.
Sceser due altri , e nè scendea un drappello ,
Se i primi scesi l'aveffer concesso ,
Ma con la spade li tenner discosto ;
Tagliar la fune , e ci allargammo tosto,

A ii j

Fummo gittati a salvamento al lito
 Noi, che nel palo ch' ermo eramo scesi.
 Periron gli altri col legno sfruicito ;
 In predà al mare andar tutti gli arnesi,
 All' eterna bontade, all' infinito
 Amor, rendendo grazie, le man stesi,
 Che non m' avesse dal furor marino
 Lasciato tor di riveder Zerbino.

Come ch' io avessi sopra il legno e vesti
 Lasciato e gioje, e l' altra cose care,
 Purchè la speme di Zerbin mi resti,
 Contenta son che s' abbia il resto il mare.
 Non sono, ove scendemmo, i lidi pesti
 D' alcun sentier, nè intorno albergo appare;
 Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
 L' ombroso capo il vento, e 'l mare il piede.

Quiyi il crudo tiranno Amor, che sempre
 D' ogni promessa sua fu disleale,
 E sempre guarda, come involva e sempre
 Ogni nostro disegno razionale,
 Muth con triste, e disoneste tempe
 Mio conforto in dolor, mio bene in male;
 Chè quell' amico, in chi Zerbin sì crede,
 Di desire arse, ed agghiacciò di fede.

O che m' avesse in mar bramata ancora,
 Nè fosse stato a dimostrarlo ardito,
 O cominciasse il desiderio allora
 Che l' agio v' ebbe dal solingo lito,
 Disegnò qui vi senza più dimora
 Condurre a fin l' ingordo suo appetito ;
 Ma prima da se tolse un delli due,
 Che nel battel campati gran con lui.

CANTO TERZODECIMO. 7

Quell' era uomo di Scozia , Almonio detto ,
Che mostrava a Zerbin portar gran fede ;
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu , quando ad Odorico il diede.
Disse a costui che biasmo era , e difetto ,
Se mi traeano alla Roccella a piede ;
E lo pregò che innanzi volesse ire
A farmi incontrar alcun ronzin venire.

Almonio , che di ciò nulla temea ,
Immantinente innanzi il cammin piglia
Alla città , che 'l bosco ci ascondea ,
E non era lontana oltra sei miglia.
Odorico scoprir sua voglia rea
All' altro finalmente si consiglia ,
Sì perchè tor non se lo fa da presso ,
Sì perchè avea gran confidenzia in esso.

Era Corebo di Bilbao nomato
Quel , di ch' io parlo , che con noi rimase ,
Che da fanciullo picciolo allevato
S' era con lui nelle medesme case.
Poter con lui comunicar l' ingrato
Peniero il traditòr si perfuse ,
Sperando che ad amar saria più presto
Il piacer dell' amico , che l' onesto.

Corebo , che gentile era e cortese ,
Non lo potè ascoltar senza gran sfegno :
Lo chiamò traditore , e gli conteste
Con parole , e con fatti il río disegno.
Grande ira all' uno , e all' altro il core accece ,
E con le spade nude ne fer segno.
Al trar de' ferri io fui dalla paura
Volta a fuggir per l' alta felya oscura.

ORLANDO FURIOSO.

Odorico , che mastro era di guerra ,
In pochi colpi a tal vantaggio venne ,
Che per morto lasciò Corebo in terra ,
E per le mie vestigie il cammin tenne .
Prestogli Amor (se 'l mio creder nou erra)
Perchè potesse giungermi , le penne ;
E gl' insegnò molte lusinghe , e preghi ,
Con che ad amarlo , e a compiacer mi pieghi .

Ma tutto indarno , chè fermata e certa
Più tosto era a morir , che a soddisfarli .
Poich' ogni prego , ogni lusinga esperta
Ebbe e minaccie , e non potean giovarli ,
Si ridusse alla forza a faccia aperta .
Nulla mi val che supplicando parli
Della fe , ch' avea in lui Zerbino ayuta ,
E ch' io nelle sue man m' era creduta .

Poichè gittar mi vidi i prieghi in vano ,
Nè mi sperare altronde altro soccorso ;
E che più sempre cupido , e villano
A me venia , come famelic' orso ,
Io mi difesi con piedi , e con mano ,
Ed adoprai fino all' ugne , e il morso :
Pelaigli il mento , gli graffiai la pelle ,
Con stridi che n' andavano alle stelle .

Non so se fosse caso , o li miei gridi ,
Che si doveano udir lungi una lega ,
O pur che usati sian correre ai lidi ,
Quando navilio alcun si rompe , o annega ,
Sopra il monte una turba apparir vidi ;
E questa al mare , e verso noi si piega .
Come la vede il Biscaglin venire ,
Lascia l' impresa , e voltasi a fuggire .

CANTO TERZODECIMO. 9

Contra quel disleal mi fu ajutrice
Questa turba , Signor , ma a quella immage ,
Che sovente in proverbio il volgo dice ,
Cader della padella nelle brage.
Gli è ver ch' io non son stata sì infelice ,
Nè le lor menti ancor tanto malvage ,
Cb' abbiano violata mia persona ,
Non che sia in lor virtù , nè cosa buona ;

Ma perché , se mi se'ban come io sono
Vergine , speran vendermi più molto.
Finito e il mese ottavo , e viene il nono ,
Che fu il mio vivo corpo quì sepolto.
Del mio Zerbino ogni speme abbandono ;
Che già , per quanto ho da' lor detti accolto ,
M' han promessa , e venduta a un mercadante ,
Che portare al Soldan mi de' in Levante.

Così parlava la gentil donzella ,
E spesso con finghiozzi , e con sospiri
Interrompea l' angelica favella ,
Da movere a pietade aspidi , e Tiri.
Mentre sua doglia così rinovella ,
O forse disacerba i suoi martiri ,
Da venti uomini entrar nella spelonca ,
Armati chi di spiedo , e chi di ronca .

Il primo d'essi , uom di spietato viso ,
Ha solo un occhio , e sguardo scuro , e bieco ;
L' altro d'un colpo , che gli avea reciso
Il naso e la mascella , è fatto cieco.
Costui vedendo il Cavaliero affiso
Con la vergine bella entro lo speco ,
Volto a' compagni disse : ecco augel novo ,
A cui non tesi , e nella rete il trovo.

A v

Poi disse al Conte : uomo non vidi mai
 Più comodo di te , nè più opportuno.
 Non so , se ti se' appoito , o se lo fai ,
 Perchè te l'abbia forse detto alcuno ,
 Che sì bell' arme io defiava affai ,
 E questo tuo leggiadro abito bruno .
 Venuto a tempo veramente sei ,
 Per riparare alli bisogni miei .

Sorrise amaramente , in piè salito ,
 Orlando , e fe' risposta al mascalzone ;
 Io ti venderò l'arme ad un partito ,
 Che non ha mercadante in sua ragione ,
 Del foco , ch'avea presso , indi rapito
 Pien di foco , e di fumo uno stizzone ,
 Trasse , e percosse il malandrino a caso
 Dove confina con le ciglia il naso .

Lo stizzone ambe le palpebre colse ;
 Ma maggior danno fe' nella sinistra ,
 Chè quella parte misera gli tolse ,
 Che della luce sola era ministra ;
 Nè d'accecarlo contentar si volse
 Il colpo fier , se ancor non lo regisfra
 Tra quegli spirti , che co' suoi compagni
 Fa star Caron dentro ai bollenti stagni .

Nella spelanca una gran mensa siede ,
 Grossa duo palmi , e spaziosa in quadro ,
 Che sopra un mal pulito , e grosso piede
 Cape con tutta la famiglia il ladro .
 Con quell' agevolezza , che s' vede
 Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro ,
 Orlando il grave deisco da sè scaglia ,
 Dove ristretta insieme è la canaglia .

CANTO TERZO DECIMO. II

A chi 'l petto , a chi 'l ventre , a chi la testa ,
A chi rompe le gambe , a chi le braccia ,
Di che altri muore , altri stroppiato resta ;
Chi meno è offeso , di fuggir procaccia .
Così tal volta un grave sasso pesta
E fianchi , e lombi , e spezza capi , e schiaccia ,
Gittato sopra un gran drappel di bisce ,
Che dopo il verno al Sol si goda , e lisce .

Nascono casi , e non saprei dir quanti :
Una muore , una parte senza coda ;
Un' altra non si può mover davanti ,
E 'l deretano indarno aggira , e snoda ;
Un' altra , ch' ebbe più propizj santi ,
Striscia fra l'erbe , e va serpendo a proda .
Il colpo orribil fu , ma non mirando ,
Poichè le fece il valoroso Orlando.

Quei , che la mensa o nulla , o poco offese ,
(E Turpin scrive a punto che fur sette)
Ai piedi raccomandan sue difese ;
Ma nell' uscita il Paladin si mette ;
E poichè presi gli ha senza contese ,
Le man lor lega con la fune strette ,
Con una fune al suo bisogno destra ,
Che ritrovò nella casa silvestra .

Poi gli strascina fuor della spelonca ,
Dove facea grande ombra un vecchio sorbo ;
Orlando con la spada i rami tronca ,
E quelli attacca per vivanda al corbo .
Non bisognò catena in capo adonca ,
Chè , per purgare il mondo di quel morbo ,
L' arbor medesimo gli uncini prestolsi ,
Con che pel mento Orlando ivi attaccolli .

La donna vecchia , amica a' malandrini ,
 Poichè restar tutti li vide estinti ,
 Fuggì piangendo , e con le mani ai crini
 Per selve , e boscherecci labirinti ,
 Dopo aspri , e malagevoli cammini ,
 A gravi passi , e dal timor sospinti ,
 In ripa a un fiume in un guerrier scontroso ;
 Ma differisco a raccontar chi fosse ;

E torno all'altra , che si raccomanda
 Al Paladin , che non la lasci sola ;
 E dice di seguirlo in ogni banda.
 'Cortesemente Orlando la consola :
 E quindi , poichè uscì con la ghirlanda
 Di rose adorna , e di purpurea stola
 La bianca Aurora al solito cammino ,
 Partì con Isabella il Paladino.

Senza trovar cosa che degna sia
 D' istoria , molti giorni insieme andaro !
 E finalmente un cavalier per via ,
 Che prigione era tratto , riscontraro .
 Chi fosse dirò poi ; ch'or me ne svia
 Tal , di chi udir non vi farà men caro ,
 La figliuola d'Amon , la qual lasciai
 Languida dianzi in amorosi guai .

La bella donna disiando in vano ,
 Che a lei facesse il suo Ruggier ritorno ;
 Stava a Marfilia , ove allo stuol Pagano
 Dava da travagliar quasi ogni giorno ;
 Il qual scorreva rubando in monte , e in piano
 Per Linguadoca , e per Provenza intorno .
 Ed ella ben facea l'ufficio vero
 Di savio Duca , e d' ottimo Guerriero .

CANTO TERZO DECIMO. 13

Standosi quivi , e di gran spazio essendo
Passato il tempo che tornare a lei
Il suo Ruggier dovea , nè lo vendendo ,
Vivea in timor di mille casi rei.
Un dì fra gli altri , che di ciò piangendo
Stava solinga , le arrivò colei ,
Che portò nell' anel la medicina ,
Che sanò il cor ch'avea ferito Alcina.

Come a sè ritornar senza il suo amante ,
Dopo sì lungo termine , la vede ,
Resta pallida e smorta , e sì tremante
Che non ha forza di tenerfi in piede.
Ma la Maga gentil le va davante
Ridendo , poichè del timor s'avvede ,
E con viso giocondo la conforta ,
Quale aver suol chi buone nuove apporta.

Non temer , disse , di Ruggier , donzella ,
Ch' è vivo e sano , e come suol , t'adora ;
Ma non è già in sua libertà , chè quella
Pur gli ha levata il tuo nemico ancora ;
Ed è bisogno che tu monti in sella ,
Se brami averlo , e che mi segui or ora ;
Chè se mi segui , io t'aprirò la via ,
Donde per te Ruggier libero sia.

E seguitò narrandole di quello
Magico error , che gli avea ordito Atlante ;
Che simulando d'essa il viso bello ,
Che cattiva parea del rio Gigante ,
Tratto l'avea nell'incantato ostello ,
Dove sparito poi gli era davante ;
E come tarda con simile inganno
Le donne , e i cavalier , che di là vanno.

A tutti par , l'incantator mirando ,
 Mirar quel che per sé brama ciascuno ,
 Donna , scudier , compagno , amico ; quando
 Il desiderio uman non è tutt'uno .
 Quandì il palagio van tutti cercando
 Con lungo affanno , e senza frutto alcuno :
 E tanta è la speranza , e il gran desire
 Del ritrovar , che non ne fa partire ,

Come tu giungi , disse , in quella parte ,
 Che giace presso all'incantata stanza ,
 Verrà l'Incantatore a ritrovarte
 Che terrà di Ruggiero ogni sembianza ;
 E ti farà parer con sua mal'arte
 Ch'ivi lo vinca alcun di più poffanza ,
 Acciò che su per ajutarlo vada
 Dove con gli altri poi ti tenga a bada .

Perchè gl'inganni , in che son tanti e tanti
 Caduti , non ti colgan , fie avvertita ,
 Che se ben di Ruggier vi so e sembianti
 Ti parrà di veder , che chieggia aita ,
 Non gli dar fede tu , ma come avanti
 Ti vien , fagli lasciar l'indegn'a vita ;
 Nè dubitar per ciò che Ruggier moja ,
 Ma ben colui , che ti dà tanta noja .

Ti parrà duro affai (ben lo conosco)
 Uccider un che sembri il tuo Ruggier ;
 Pur non dar fede all'occhio tuo , che losco
 Farà l'incanto , e celeragli il vero .
 Fermati pris ch'io ti conduca al bosco ,
 Sì che poi non si cambi il tuo pensiero ;
 Chè sempre di Ruggier rimarrai privo ,
 Se lassi per vilù che'l Mago viva .

CANTO TERZO DECIMO. 15

La valorosa giovane con questa
Intenzion, che 'l fraudolente uccida,
A pigliar l'arme, ed a seguire è presta
Melissa, che fa ben quanto l'è fida.
Quella, or per terren culto, or per foresta
A gran giornate in gran fretta la guida,
Cercando alleviarle tuttavia
Con parlar grato la nojosa via.

E più di tutti, i bei ragionamenti,
Spesso le ripetea che uscir di lei,
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi, e gloriosi Semidei.
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti degli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
Ch'avean per molti secoli a venire.

Deh come, o prudentissima mia scorta,
Dicea alla Maga l'inclita donzella,
Molti anni prima tu m'hai fatto accorta
Di tanta mia viril progenie bella,
Così d'alcuna donna mi conforta,
Chè di mia stirpe sia, se alcuna in quella
Metter fi può tra belle, e virtuose.
E la cortese Maga le rispose.

Da te uscir veggio le pudiche Donne,
Madri d' Imperadori, e di gran Regi,
Reparatrici, e solide colonne
Di Case illustri, e di Dominj egregi,
Che men degne non son nelle lor gonne,
Che in arme i Cavalier di sommi pregi;
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma incomparabil continenza.

E se avrò da narrarti di ciascuna,
 Che nella stirpe tua fia d'onor degna,
 Troppo farà; ch'io non ne veggio alcuna
 Che paflar con silenzio mi convegna.
 Ma ti farò tra mille scelta d'una,
 O di due coppie, acciò che a fin ne vegna,
 Nella spelonca perchè nol dicesti,
 Che l'immagini ancor vedute avresti?

Della tua chiara stirpe uscirà quella
 D'opere illustri, e di bei studj amica,
 Ch'io non so ben se più leggiadra, e bella
 Mi debba dire, o più saggia, e pudica,
 Liberale, magnanima Isabella,
 Che del bel lume suo dì e notte aprica
 Farà la terra, che sul Menzo siede,
 A cui la madre d'Ocno il nome diede;

Dove onorato, e splendido certame
 Avrà col suo dignissimo Conforte
 Chi di lor più le virtù prezzi, ed ame,
 E chi meglio apra a cortesia le porte.
 S'un narrerà che al Taro, e nel Reame
 Fu a liberar da' Galli Italia forte;
 L'altra dirà: Sol perchè casta visse
 Penelope, non fu minor d'Ulisse.

Gran cose, e molte in brevi detti accolgo
 Di questa donna, e più dietro ne lasso,
 Che in quelli dì, ch'io mi levai dal volgo,
 Mi fè chiaro Merlin dal cavo sasso.
 E se in questo gran mar la vela sciolgo,
 Di lungo Tifi in navigar trapasso.
 Conchiudo in somma ch'ella avrà per dono
 Della virtù, e del ciel ciò ch'è di buono.

CANTO TERZO DECIMO. 17

Seco avrà la sorella Beatrice,
A cui si converrà tal nome a punto ;
Ch'essa non sol del ben , che quà giù lice ,
Per quel che viverà , toccherà il punto ;
Ma avrà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi Duci il suo Congiunto ,
Il qual , come ella poi lascerà il mondo ,
Così degl' infelici andrà nel fondo.

E Moro , e Sforza , e Viscontei colubri ,
Lei viva , formidabili faranno
Dall'Iperboree nevi ai lidi rubri ,
Dall' Indo ai monti , che al tuo mar via danno .
Lei morta , andran col regno degl' Insubri ,
E con grave di tutta Italia danno ,
In servitute ; e fia stimata , senza
Costei , vestura la somma prudenza .

Vi faranno altre ancor , che avranno il nome
Medesimo , e nasceran molt' anni prima ;
Di che una s'ornerà le sacre chiome
Della corona di Pannonia opima ;
Un'altra , poichè le terrene some
Lasciate avrà , fia nell' Ausonio clima
Collocata nel numer delle Dive ,
Ed avrà incensi , e immagini votive .

Dell'altra tacerò , chè , comme ho detto ,
Lungo sarebbe a ragionar di tante ;
Benchè per sè ciascuna abbia suggetto
Degno ch' eroica , e chiara tuba cante
Le Bianche , e le Lucrezie io terrò in petto ,
E le Costanze , e l' altre , che , di quante
Splendide case Italia reggeranno ,
Reparatrici , e madri ad esser hanno .

Più ch'altre fosser mai , le tua Famiglie
 Saran nelle lor donne avventurose ;
 Non dico in quella più delle lor figlie ;
 Che nell'alta onestà delle lor spose.
 E acciò da te notizia anco si piglie
 Di questa parte , che Merlin mi espone ;
 Forse perch'io l' doveissi a te ridire ,
 Ho di parlarne non poco disire.

E dirò prima di Ricciarda , degno
 Esempio di fortezza , e d'onestade.
 Vedova rimarrà giovane , a sfegno
 Di Fortuna , il che spesso ai buoni accade.
 I figli privi del paterno regno ,
 E soli andar vedrà in strane contrade
 Fanciulli in man degli avversarj loro ;
 Ma in fine avrà il suo male ampio ristoro.

Dell'alta stirpe d'Aragona antica
 Non tacerò la splendida Regina ,
 Dì cui nè saggia sì , nè sì pudica
 Veggio istoria lodar Greca , o Latina ;
 Nè a cui Fortuna più si mostri amica ,
 Poichè farà dal'a bontà divina
 Eletta madre a partorir la bella
 Progenie , Alfonso , Ippolito , e Isabella.

Coftei farà la saggia Leonora ,
 Che nel tuo felice arbore s'innesta.
 Che ti dirò della seconda Nuora
 Succeditrice prossima di questa ,
 Lucrezia Borgia ? di cui d'ora in ora
 La beltà , la virtù , la fama onesta ,
 E la fortuna crescerà non meno
 Che giovin pianta in morbido terreno.

Qual lo stagno all'argento, il rame all'oro,
Il campestre papavere alla rosa,
Pallido salce al sempre verde alloro,
Dipinto vetro a gemma preziosa,
Tale a Costei, che ancor non nata enorò,
Sarà ciascuna infino a qui famosa,
Di singolar beltà, di gran prudenzia,
E d'ogni altra lodevole eccellenzia.

E sopra tutti gli altri incliti pregi,
Che le faranno e a viva, e a morta dati,
Si loderà che di costumi regi
Ercole, e gli altri figli avrà dotati;
E dato gran principio ai ricchi fregi,
Di che poi s'orneranno in toga, e armati,
Perchè l'odor non se ne va sì in fretta,
Che in novo vase, o buono o rio, si metta.

Non voglio che in silenzio anco Renata
Di Francia, Nuora di costei, rimagna,
Di Luigi il Duodecimo Re nata,
E dell'eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtù, che in donna mai sia stata,
Da poichè l'foco scalda, e l'acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta.

Lungo farà che d'Alda di Sansogna
Narri, o della Contessa di Celano,
O di Bianca Maria di Catalogna,
O della figlia del Re Siciliano,
O della bella Lippa da Bologna,
E d'altre; chè s'io ve' di mano in mano
Vanirtene dicendo le gran lode,
Entro in un alto mar, che non ha prodo.

Poichè le raccontò la maggior parte
 Della futura Stirpe a suo grand'agio,
 Più volte e più le replicò dell'arte,
 Ch'avea tratto Ruggier dentro al Palagio.
 Melisso si fermò, poichè fu in parte
 Vicina al luogo del vecchio malvagio,
 E non le parve di venir più innante,
 Perchè veduta non fosse da Atlante: .

E la donzella di novo consiglia
 Di quel, che mille volte ormai le ha detto.
 La lascia sola; e quella oltre a due miglia
 Non cavalcò per un sentiero stretto,
 Che vide quel, che al suo Ruggier simiglia;
 E due giganti di crudele aspetto
 Intorno avea, che lo stringean sì forte,
 Ch'era viciro effer condotto a morte.

Come la donna in tal periglio vede
 Colui, che di Ruggiero ha tutti i segni,
 Subito cangia in sospizion la fede,
 Subito obblisa tutti i suoi bei disegni.
 Che sia in odio a Melisso Ruggier crede
 Per nova ingiuria, e non intesi sfegni,
 E cerchi far con disfusa trama
 Che sia morto da lei, che così l'ama.

Seco dicea: Non è Ruggier costui,
 Che col cor sempre, ed or con gli occhi veggio?
 Es'or non veggio, e non conosco lui,
 Chi mai vedere, o mai conoscer deggio?
 Perchè vogl'io della credenza altrui
 Che la veduta mia giudichi peggio?
 Chè, senza gli occhi ancor, sol per sè stesso
 Può il cor sentier se gli è lontano o appresso.

C A N T O T E R Z O D E C I M O . 21

Mentre ché così pensa , ode la voce ,
Che le par di Ruggier , chieder soccorso ;
E vede quello a un tempo che veloce
Sprona il cavallo , e gli rallenta il morso ;
E l'un nemico e l' altro suo feroce ,
Che lo segue , e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la donna non rimase ,
Che si condusse alle incantate case.

Delle quai non più tosto entrò le porte ,
Che fu sommersa nel comune errore .
Lo cercò tutto per vie dritte , e torte ,
In van di su , di giù , dentro e di fuore :
Nè cessa notte o dì , tanto era forte
L'incanto ; e fatto avea l'Incantatore
Che Ruggier vede sempre , e gli favella ,
Nè Ruggier lei , nè lui riconosce ella.

Ma lasciam Bradamante , e non v'increfa
Udir che così resti in quell'incanto ,
Chè quando farà il tempo ch'ella n'esca , .
La farò uscire , e Ruggiero altrettanto .
Come raccende il gusto il mutare esca ,
Così mi par che la mia istoria , quanto
Or quà or là più variata sia ,
Meno a chi l'udirà nojosa sia .

Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela , ch'io lavoro ;
E però non vi spiaccia d'ascoltar me ,
Come fuor delle stanze il popol Moro
Davanti al Re Agramante ha preso l'arme ,
Che molto minacciando ai Gigli d'oro ,
Lo fa assembrare ad una mostra nova ,
Per saper quanta gente si ritrova .

Perch'oltre i cavalieri, oltre i pedoni,
Che al numero sottratti erano in copia,
Mancavan capitani, e pur de' buoni
E di Spagna, e di Libia, e d'Etiopia;
E le diverse squadre, e le nazieni
Givano errando senza guida propria.
Per dare e capo, ed ordine a ciascuna
Tutto il campo alla mostra si raguna.

In supplimento delle turbe uccise
Nelle battaglie, e ne' fieri conflitti,
L'un Signore in Ispagna, e l'altro misse
In Africa, ove molti erano scritti;
E tutti alli lor ordini divise,
E sotto i duci lor g'i ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia vostra
Nell'altro canto l'ordine, e la mostra.

Fine del Canto terzodecimo.



ORLANDO FURIOSO *DI LODOVICO ARIOSTO.*

CANTO QUARTODECIMO.

ARGOMENTO.

*Veâe Agramante due squadre aver meno
Il campo suo , che Orlando sol gli ha morto ,
Onde d'invidia , e meraviglia pieno ,
Va Mandricardo appresso al guerrier sorio.
Si gode poi di Doralice in seno ,
Che 'l Cielo , e 'l valor suo gli danno in forte.
Giunge a Parigi dall' Angel guidato
Rinaldo ; e già l'affalto i Mori han dato.*

Ne i molti assalti , ne' crudei conflitti ,
Che avuti avea con Francia Africa , e Spagna ,
Morti erano infiniti , e derelitti
Al lupo , al corvo , all'aquila grifagna ;
E benchè i Franchi fossero più afflitti ,
Che tutta avean perduta la campagna ,
Più si doleano i Saracini per molti
Principi , e gran Baron , ch'eran lor tolti.

Ebbon vittorie così sanguinose ,
 Che lor poco avanzò di che allegrarsi ;
 E se alle antique le moderne cose ,
 Invitto Alfonso , desso assimigliarsi ,
 La gran vittoria, onde alle virtuose
 Opere vostre può la gloria darsi ,
 Di che aver sempre lagrimose ciglia
 Ravenna deve , a questa s'assimiglia ;

Quando cedendo Morini , e Piccardi ,
 L'esercito Normando , e l'Aquitano ,
 Voi nel mezzo assaliste gli stendardi
 Del quasi vincitor nimico Hispano ,
 Seguendo voi quei giovani gagliardi ,
 Che meritavate con valorosa mano
 Quel di da voi per onorati doni
 L'else indorate , e gl'indorati sproni .

Con sì animosi petti , che vi foro
 Vicini , o poco lunghi al gran periglio ,
 Crollaste sì le ricche Ghiande d'oro ,
 Si rompeste il Baston giallo , e vermiglio ,
 Che a voi si deve il trionfale alloro
 Chè non fu guasto , nè sfiorato il Giglio .
 D'un'altra fronde v'orna anco la chioma
 L'aver serbato il suo Fabrizio a Roma .

La gran Colonna del nome Romano ,
 Che voi prendeste , e che serbaste intera ,
 Vi dà più onor , che se di vostra mano
 Fosse caduta la milizia fiera ,
 Quanta ne ingraffa il campo Ravagnano ,
 E quanta se n'andò senza bandiera
 D'Aragon , di Castiglia , e di Navarra ,
 Veduto non giovar spiedi , nè carra .

Quella

CANTO QUARTO DECIMO. 25

Quella vittoria fu più di conforto
Che d'allegrezza , perchè troppo pesa
Contra la gioja nostra il veder morto
Il Capitan di Francia , e dell'impresa ;
E seco avere una procella afferto
Tanti Principi illustri , che a difesa
De' regni lor , de' lor Confederati
Di quà dalle fredde Alpi eran passati.

Nostra salute , nostra vita in questa
Vittoria suscitata si conosce ,
Che difende che 'l verno , e la tempesta
Di Giove irato sopra noi non croscie.
Ma nè goder possiam , nè farne festa ,
Sentendo i gran rammarichi , e l'angosce ,
Che in vesta bruna , e lagrimosa guancia
Le vedovolle fan per tutta Francia.

Bisogna che proveggia il Re Luigi
Di nuovi Capitani alle sue squadre ,
Che per onor dell'aurea Fiordiligi
Castighino le man rapaci e ladre ,
Che suore , e frati , e bianchi e neri e bigli
Violato hanno , e sposa , e figlia , e madre ;
Gittato in terra Cristo in sacramento ,
Per togli un tabernacolo d'argento.

O misera Ravenna ! t'era meglio
Che al vincitor non fessi resistenza ,
Far che a te fosse innanzi Brescia speglio ,
Che tu lo fossi a Rimino , e a Faenza .
Manda Luigi il buon Trivulzio veglio ,
Che insegni a questi tuoi più continenza ;
E conti lor quanti per simil torti
Siasi ne sian per tutta Italia morti

Tomo II.



Come di Capitani bisogna ora
 Che 'l Re di Francia al campo suo proveggia ,
 Così Marfilio , ed Agramante allora ,
 Per dar buon reggimento alla sua greggia ,
 Dai lochi , dove il verno fè dimora ,
 Vuol che in campagna all'ordine si veggia ,
 Perchè vedendo , ove bisogno sia ,
 Guida e governo ad ogni schiera dia

Marfilio prima , e poi fece Agramante
 Passar la gente sua schiera per schiera .
 I Catalani a tutti gli altri innante
 Di Dorifebo van con la bandiera ;
 Dopo vien senza il suo Re Folvirante ,
 Che per man di Rinaldo già morto era ,
 La gente di Navarra , e lo Re Ispano
 Halle dato Isolier per Capitano .

Balugante del popol di Leone ,
 Grandouio cura degli Algarbi piglia .
 Il fratel di Marfilio , Falsirone ,
 Ha feco armata la minor Castiglia .
 Seguon di Madarasso il Gonfalone
 Quei , che lasciato han Malaga , e Siviglia ,
 Dal Mar di Gade a Cordova seconda
 Le verdi rive ovunque il Beti inonda .

Stordilano , e Tessira , e Baricondo
 L'un dopo l'altro mostra la sua gente :
 Granata al primo , Ulisbona al secondo ,
 E Majorica al terzo è ubbidiente .
 Fu d'Ulisbona Re (tolto dal mondo
 Larbin) Tessira , di Larbin parente .
 Poi vien Galizia , che sua guida , in vece
 Di Maricoldo , Serpentino fece .

C A N T O Q U A R T O D E C I M O . 27

Quei di Toledo , e quei di Calatrava,
Di ch'ebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente , che si lava
In Guadiana , e bee della riviera ,
L'audace Matalista governava :
Bianzardin quei d'Asturga in una schiera ,
Con quei di Salamanca , e di Piacenza ,
D'Avila ; di Zamorra , e di Palenza.

Di quei di Saragosa , e della corte
Del Re Marsilio ha Ferrau il governo ;
Tutta la gente è bene armata , e forte :
In questi è Malgarino , e Balinverno ,
Malzarise , e Morgante , che una forte
Avea fatto abitar paese esterno ;
Chè poichè i regni lor lor furon tolti ,
Gli avea Marsilio in corte sua raccolti.

In questa è di Marsilio il gran bastardo
Follicon d'Almeria , con Doriconte ,
Bavarte , l'Argalifa , ed Analardo ,
Ed Archidante , il Sagontino Conte ,
E l'Ammirante , e Langhiran gagliardo ,
E Malagor , che avea l'astuzie pronte ;
Ed altri ed altri , de' quai penso , dove
Tempo farà , di far veder le prove.

Poichè passò l'esercito di Spagna
Con bella mostra inuanzi al Re Agramante ,
Con la sua squadra apparve alla campagna
Il Re d'Oran , che quasi era gigante.
L'altra che vien , per Martain si lagua ,
Il qual morto le fu da Bradamante ;
E si duol che una femmina si vantì
D'avere ucciso il Re de' Garamanti

Segue la terza schiera di Marmonda,
 Che Argosto morto abbandonò in Guascogna.
 A questa un capo , come alla seconda ,
 E come anco alla quarta , dar bisogna .
 Quantunque il Re Agramante non abbonda
 Di Capirani , pur ne finge , e sogna .
 Dunque Buraldo , Ormida , Arganio elesse ,
 E , dove uopo ne fu , guida li messe .

Diede ad Arganio quei di Libicana ,
 Che piangean morto il negro Dudrinasso .
 Guida Brunello i suoi di Tingitana ,
 Con viso nubilosso , e ciglio basso ;
 Chè , poichè nella selva non lontana
 Dal castel , ch'ebbe Atlante in cima al sasso ,
 Gli fu tolto l'anel da Bradamante ,
 Caduto era in disgrazia al Re Agramante .

E se 'l fratel di Ferrau , Isoliero ,
 Che all'arbore legato ritrovollo ,
 Non facea fede innanzi al Re del vero ;
 Avrebbe dato in su le forche un crollo .
 Mutò a' preghi di molti il Re pensiero :
 Già avendo fatto porgli il laccio al collo ,
 Gli lo fece levar : ma riserbarlo
 Al primo error , chè poi giurò impiccarlo .

Sì che avea causa di venir Brunello
 Col viso mestoso , e con la testa china .
 Seguia poi Farurante , e dietro a quello
 Eran cavalli , e fanti di Maurina .
 Venia Libanio appresso , il Re novello ;
 La gente era con lui di Costantina .
 Però che la corona , e il baston d'oro
 Gli ha dato il Re , che fu di Pinadoro .

Con la gente d'Elperia Soridano,
 E Dorilon ne vien con quei di Setta;
 Ne vien coi Nasamoni Puliano;
 Quelli d'Amonia il Re Agricalte affretta:
 Malabufero quelli di Fizano:
 Da Finaduro è l'altra squadra retta,
 Che di Canaria viene, e di Marocco,
 Balastro ha quei, che fur del Re Tardocco.

Due squadre, una di Mulga, una d'Arzilla
 Seguono; e questa ha il suo Signore antico,
 Quella n'è priva; e però il Re fortilla,
 E diella a Corineo, suo fido amico;
 E così della gente d'Almansilla,
 Ch'ebbe Tanfirion, fe Re Caico:
 Diè quella di Getulia a Rimedonte;
 Poi vien con quei di Cosca Balufronte.

Quell'altra schiera è la gente di Bolga:
 Suo Re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.
 Vien Baliverzo, il qual vo'che tu tolga
 Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
 Non credo in tutto il campo si disciolga
 Bandiera, ch'abbia scereito più saldo
 Dell'altra, con che segue il Re Sobrino,
 Nè più di lui prudente Saracino.

Quei di Bellamarina, che Gualciotto
 Solea guidare, or guida il Re d'Algieri.
 Rodomonte è di Sarza, che condotto
 Di novo avea pedoni, e cavalieri,
 Che mentre il Sol fu nubilo, sotto
 Il gran Centauro, e i corni orridi e fieri,
 Fu in Africa mandato da Agramante,
 Onde venuto era tre giorni innante.

Non avea il campo d'Africa più forte,
 Nè Saracin più audace di costui,
 E più temean le Parigine porte,
 Ed avean più cagion di temer lui;
 Che Marfilio, Agramante, e la gran corte,
 Che avean seguito in Francia questi dui;
 E più d'ogni altro, che facesse mostra,
 Era nimico della Fede nostra.

Vien Prufione, il Re dell'Alvaracchie,
 Poi quel della Zumara, Dardinello.
 Non so s'abbiano o nottole, o cornacchie,
 Od altro manco, ed importuno augello,
 Il qual dai tetti, e dalle fronde gracchie
 Futuro mal, predetto a questo, e a quello
 Che fissa in ciel, nel dì seguente, è l'ora,
 Che l'uno, e l'altro in quella pugna muora,

In campo non aveano altri a venire,
 Che quei di Tremisenne, e di Norizia,
 Nè si vedea alla mostra comparire
 Il segno lor, nè dar dì sè notizia.
 Non sapendo Agramante che si dire,
 Nè che pensar di questa lor pigrizia,
 Uno scudiero al fin gli fu condotto
 Del Re di Tremisen, che narrò il tutto,

E gli narrò che Alzirdo, e Manilardo
 Con molti altri de' suoi giaceano al campo.
 Signor, (dissegli) il Cavalier gagliardo,
 Che ucciso ha i nostri, ucciso avrà il tuo campo,
 Se fosse stato a torfi via più tardo
 Di me, che a pena ancor così ne scampo.
 Fa quel de' cavalieri, e de' pedoni,
 Che 'l lupo fa di capre, e di montoni.

Era venuto pochi giorni avante
Nel campo del Re d'Africa un Signore :
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante
Di più forza di lui, nè di più core.
Gli facea grande onore il Re Agramante,
Per esser costui figlio, e successore
In Tartaria del Re Agrican gagliardo :
Suo nome era il feroce Mandricardo.

Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empia ;
Ma lo facea più d'altro glorioso
Che al castel della Fata di Soria,
L'usbergo avea acquistato luminoso,
Ch'Ettor Trojan portò mill'anni pria,
Per strana, e formidabile avventura,
Che'l ragionarne pur mette paura.

Trovandosi costui dunque presente
A quel parlare, alzò l'ardita faccia,
E si dispose andare immantinente
Per trovar quel guerrier dietro alla traccia
Riteme occulto il suo penfiero in mente,
O sia perchè d'alcun stima non faccia,
O perchè tema, se'l pensier palefa,
Che un altro innanzi a lui pigli l'impresa.

Allo scudier fè dimandar come era
La sopravvesta di quel Cavaliero.
Colui rispose: quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, Signor, la sua risposta vera;
Perchè lasciato Orlando avea il quartiero;
Chè, come dentro l'animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

Marsilio a Mandricardo avea donato
 Un destrier bajo , a scorta di castagna ,
 Con gambe , e chiome nere , ed era nato
 Di Frisa madre , e d'un villan di Spagna ,
 Sopra vi salta Mandricardo armato ,
 E galoppando va per la campagna ,
 E giura non tornare a quelle schiere
 Se non trova il Campion dell'arme nere.

Molta incontrò della paurosa gente ,
 Che dalle man d'Orlando era fuggita ,
 Chi del figliuol , chi del fratel dolente ,
 Che innanzi agli occhi suoi perdè la vita .
 Ancora la codarda , e trista mente
 Nella pallida faccia era scolpita :
 Ancor per la paura , che avuta hanno ,
 Pallidi , muti , ed infensati vanno.

Non fe lungo cammin , che venne dove ,
 Crudel spettacolo ebbe , ed inumano ,
 Ma testimonio alle mirabil prove ,
 Che fur racconte innanzi al Re Africano .
 Or mira questi , or quelli morti , e move ,
 E vuol le piaghe misurar coa mano ,
 Mosso da strana invidia , ch' egli porta
 Al Cavalier , che avea la gente morta .

Come lupo , o mastin , ch'ultimo giugne
 Al bue lasciato morto da' villani ,
 Che trova sol le corna , l'osfa , e l'ugne ,
 (Del resto son sfamati augelli , e cani ;)
 Riguarda in vano il teschio , che non ugne ;
 Così fa il crudel barbaro in que' piani .
 Per duol bestemmia , e mostra invidia impenso
 Che venne tardi a così ricca mensa .

CANTO QUARTODECIMO. 33

Quel giorno , e mezzo l' altro s' segue incerto
Il Cavalier del negro , e ne domanda :
Ecco vede un pratello d' ombre coperto ,
Che 'sì d' un alto fiume si ghirlanda ,
Che lascia a pena un breve spazio aperto ,
Dove l' acqua si torce ad altra banda.
Un simile luogo con girevol' onda
Sotto Otricoli il Tevere circonda.

Dove entrar si potea con l' arme indosso
Stavano molti cavalieri armati.
Chiede il Pagan chi gli avea in stuol sì grosso ,
Ed a che effetto insieme ivi adunati.
Gli fe' risposta il Capitano , mosso
Dal signoril sembiante , e da' fregiati
D' oro , e di gemme arnesi di gran pregio ,
Che lo mostravan Cavaliero egregio.

Dal nostro Re fiam (disse) di Granata
Chiamati in compagnia della figliuola ,
La quale al Re di Sarza ha maritata ,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.
Come appresso la sera racchettata
La cicaletta sia , ch' or s' ode sola ,
Avanti al padre fra l' Ispane torme
La condurremo : intanto ella si dorme.

Colui , che tutto il mondo vilipende ,
Disegna di vedcr tolto la prova
Se quella gente o bene , o mal difende
La donna , alla cui guardia si ritrova.
Disse : Costei , per quanto se n' intende ,
È bella , e di saperlo ora mi giova.
A lei mi mena , o falla qui venire ,
Ch' altroye mi convien subito gire.

Esser per certo dei pazzo solenne ,
 Rispose il Granatin ; nè più gli disse ,
 Ma il Tartaro a ferir tosto lo venue
 Con l'asta bassa , e il petto gli trafisse ,
 Chè la corazza il colpo non sostenne ,
 E forza fu che morto in terra gisse .
 L'asta ricovra il figlio d'Agricane ,
 Perchè altro da ferir non gli rimane .

Non porta spada , nè baston , chè quando
 L'arme acquistò , che fur d'Ettor Trojano ,
 Perchè trovò che lor mancava il brando ,
 Gli convenne giurar (nè giurò in vano)
 Che fin che non togliea quella d'Orlando ,
 Mai non porrebbe ad altra spada mano .
 Durindana , che Almonte ebbe in gran fima ,
 E Orlando or porta , Ettor portava prima .

Grande è l'ardir del Tartaro , che vada
 Con disvantaggio tal contra coloro
 Gridando ; Chi mi vuol vietar la strada ?
 E con la lancia si cacciò tra loro .
 Chi l'asta abbassa , e chi trae fuor la spada ;
 E d'ogn' intorno subito li foro .
 Egli ne fece morire una frotta ,
 Prima che quella lancia fosse rotta .

Rotta che se la vede , il gran troncone ,
 Che resta intero , ad ambe mani afferra ,
 E fa morir con quel tante persone ,
 Chè non fu vista mai più crudel guerra .
 Come tra Filistei l'Ebreo Sansone
 Con la mascelia , che levò di terra ,
 Scudi spezza , elmi schiaccia , e un colpo spesso
 Spegne i cavalli ai cavalieri apprezzo .

CANTO QUARTODECIMO. 35

Corrono a morte quei miseri a gara ,
Nè perchè cada l'un , l'astro andar cessa ;
Chè la maniera del morire amara
Lor par più assai , che non è morto istessa.
Patir non ponno che la vita cara
Tolta lor fia da un pezzo d'asta fessa ;
E sieno forti alle picchiate strane
A morir giunti , come bisce , o rane.

Ma , poichè a spese lor si furo accorti
Che male in ogni guisa era morire ,
Sendo già presso alli duo terzi morti ,
Tutto l'avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via se gli porti ,
Il Saracín crudel non può patire
Che alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba coa la vita.

Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna , o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea , e contra il foco ,
Che 'l cauto agricoltore insieme accoppia ,
Quando la vaga fiamma occupa il loco ,
E scorre per li solchi , e stride , e scoppia ;
Così costor contra la furia accea
Di Mandricardo fan poca difesa.

Poscia ch' egli restar vede l'entrata ,
Che mal guardata fu , senza custode ,
Per la via , che di novo era segnata
Nell' erba , e al suon de' rammarichi , che ode ,
Viene a veder la donna di Granata ,
Se di bellezze è pari alle sue lode.
Passa tra i corpi della gente morta ,
Dove di là , torcendo , il fiume porta .

B vj

E Doralice in mezzo il prato vede
(Che così nome la donzella avea)
La qual , soffolta dall' antico piede
D' un frassino silvestre , si dolea.
Il pianto , come un rivo che succede
Di viva vena , nel ben sen cadea :
E nel bel viso si vedea che insieme
Dell' altrui mal si duole , e del suo teme.

Crebbe il timor , come venir lo vide
Di sangue brutto , e con faccia empia e scura ,
E 'l grido fino al Ciel l'aria divide
Di sè , e della sua gente per paura ;
Chè oltre il cavalier v'erano guide ,
Che della bella Infante aveano cura ,
Maturi vecchi , e assai donne , e donzelle
Del Regno di Granata , e le più belle.

Come il Tartaro vede quel bel viso ,
Che non ha paragone in tutta Spagna ,
E che ha nel pianto (orch' esser de' nel rivo !)
Tesa d'Amor l'inestricabil ragna ,
Non sa se vive in terra , o in Paradiso ,
Nè della sua vittoria altro guadagna ,
Se non che in man della sua prigioniera
Sidà prigione , e non sa in qual maniera.

A lei però non si concede tanto ,
Che del travaglio suo le doni il frutto ,
Benchè piangendo ella dimostri quanto
Possa donna mostrar dolore , e lutto.
Egli , sperando volgerle quel pianto
In sommo gaudio , era disposto al tutto
Menarla feco ; e sopra un bianco Ubino
Montar la fece , e tornò al suo cammino.

Denne , e donzelle , e vecchi , ed altra gente ,
Ch' eran con lei venuti di Granata ,
Tutti licenzìò benignamente ,
Dicendo : Affai da me fia accompagnata .
Io maestro , io balia , io le farò sergente
In tutti i suoi bisogni. Addio , brigata .
Così non gli potendo far riparo ,
Piangendo , e sospirando se n'andaro .

Tra lor dicendo : Quanto doloroso
Ne farà il padre , come il caso intenda !
Quant' ira , quanto duol ne avrà il suo sposo !
O come ne farà vendetta orrenda !
Deh , perchè a tempo tanto bisogno
Non è qui presso a far che costui renda
Il sangue illustre del Re Stordilano ,
Prima che se lo porti più lontano !

Della gran preda il Tartaro contento ,
Che fortuna , e valor gli ha posta innanzi ,
Di trovar quel del negro vestimento
Non par ch'abbia la fretta ch' avea dianzi .
Correva dianzi , or viene adagio , e lento ;
E pensa tuttavia dove si stanzi ,
Dove ritrovi alcun commodo loco
Per esilar tanto amorofo foco .

Tuttavolta conforta Doralice ,
Che avea di pianto gli occhi , e l' viso molle ;
Compone , e finge molte cose , e dice
Che per fama gran tempo ben le volle ;
E che la patria , e il suo regno felice ,
Che l' nome di grandezza agli altri tolle ,
Lasciò , non per vedere o Spagna , o Francia ,
Ma sol per contemplar sua bella guancia .

Se per amar l'uom deve essere amato ,
 Merito il vostro amor , chè v'ho amat' io.
 Se per stirpe , di me chi è meglio nato ,
 Cho'l possente Agrican fu il padre mio ?
 Se per ricchezze , chi ha di me più stato ,
 Che di dominio cedo solo a Dio ?
 Se per valor , credo oggi avere esperto ,
 Ch' esser amato per valor io merto.

Queste parole ed altre affai , che Amore
 A Mandricardo di sua bocca ditta ,
 Van dolcemente a consolare il core
 Della donzella , di paura afflitta.
 Il timor cessa , e poi cessa il dolore ,
 Chè le avea quasi l'anima trafitta.
 Ella comincia con più pazienza
 A dar più grata al novo amante udienza :

Poi con risposte più benigne molto
 A mostrarglisi affabile , e cortese ,
 E non negargli di fermar nel volto
 Talor le luci di pietade accese ;
 Onde il Pagan , che dallo stral fu colto
 Altre volte d'Amor , certezza prese ,
 Non che speranza , che la donna bella
 Non faria a' suoi desir sempre ribella.

Con questa compagnia lieto e giojoso ,
 Che sì gli satisfà , sì gli dilecta ,
 Essendo presso all' ora che a riposo
 La fredda notte ogni animale alletta ,
 Vedendo il Sol già basso , e mezzo asceso ,
 Cominciò a cavalcar con maggior fretta ,
 Tanto che udì senar zufoli , e canne ,
 E vide poi fumar ville , e capanne

Erano pastorali alloggiamenti ,
 Miglior flanza , e più commoda che bella.
 Quivi il guardian cortese degli armeni
 Onord il cavaliere , e la donzella ,
 Tanto che si chiamar da lui contenti ;
 Chè non pur per cittadi , e per castella ;
 Ma per tugurj ancora , e per fenili
 Spesso si trovan gli uomini gentili.

Quel , che fosse dipoi fatto all' oscuro
 Tra Doralice , e il figlio d' Agricane ,
 A punto raccontar non m' afficuro ,
 Sì che al giudicio di ciascun rimane .
 Creder si può che ben d'accordo furo ,
 Chè si levar più allegri la dimane ;
 E Doralice ringraziò il pastore ,
 Che nel suo albergo le avea fatto onore.

Indi d' uno in un altro luogo errando .
 Si ritrovato al fin sopre un bel fiume ,
 Che con silenzio al mar va declinando ,
 E se vada , o se stia mal sì presume ;
 Limpido e chiaro sì , che in lui mirando
 Senza contesa al fondo porta il lume .
 In ripa , a quello a una fresc' ombra e bella
 Trovar due cavalieri , e una donzella .

Or l' alta fantasia , che unsentier solo
 Non vuol ch' io segua ognor , quindi mi guida
 E mi ritorna ove il Moresco stuolo
 Afforda di rumor Francia , e di grida ,
 D' intorno il padiglione , ove il figliuolo
 Del Re Trojano il santo Imperio sfida ;
 E Rodomonte audace se gli vanta
 Arder Parigi , e spianar Roma santa

Venuto ad Agramante era all' orecchio
 Che già gl' Inglesi avean passato il Mare ;
 Però Marfilio , e il Re del Garbo vecchio ,
 E gli altri capitan fece chiamare.
 Configlian tutti a far grande apparecchio ,
 Sì che Parigi possano espugnare :
 Ponno esser certi che più non s' espugna ,
 Se nol fan prima che l'ajuto giugna

Già scale innumerabili per questo
 Da' luoghi intorno avean fatto raccore ,
 Ed affi , e travi , e vimine contesto ,
 Che le poteano a diversi usi porre ,
 E navi , e ponti; e più facea che 'l resto ,
 Il primo , e 'l secondo ordine disporre
 A dar l'assalto ; ed egli vuol venire
 Tra quei , che la città denno assalire.

L'Imperatore il dì , che 'l dì precessè
 Della battaglia , s'è dentro a Parigi
 Per tutto celebrare ufficij , e messe
 A preti , e frati bianchi , neri , e bigi ;
 E le genti che dianzi eran confesse ,
 E di man tolte agl' inimici Stigi ,
 Tutte comunicar , non altramente
 Che aveffino a morire il dì seguente.

Ed egli tra Baroni e Paladini ,
 Principi , ed Oratori al maggior Tempio
 Con molta religione a quei divini
 Atti intervenne , e ne diè agli altri esempio .
 Con le man giunte , e gli occhi al ciel iupini
 Disse : Signor , bench' io sia inique ed empio ,
 Non voglia tua bontà per mio fallire ,
 Che 'l tuo popol fedele abbia a patire.

E s' egli è tuo voler ch' egli patifca ,
 E ch' abbia il nostro error degni supplici ,
 Almen la punizion si differisca
 Sì , che per man non sia de' tuoi nemici ;
 Chè , quando lor d' uccider noi fortisca ,
 Che nome avemo pur d' esser tuo' amici ,
 I Pagani diran che nulla puoi ,
 Che perir lasci i partigiani tuoi.

E per un , che ti sia fatto ribelle ,
 Cento ti si faran per tutto il mondo ;
 Tal che la legge falsa di Babelle
 Cacerà la tua fede , e porrà al fondo .
 Difendi queste genti , che son quello ,
 Che l' tuo sepolcro hanno purgato , e mondo
 Da' brutti cani , e la tua santa Chiesa
 Con li Vicarj tuoi spesso difesa .

So che i meriti nostri atti non sono
 A satisfare al debito d'un'oncia ,
 Nè dovemo sperar da te perdono ,
 Se riguardiamo a nostra vita sconcia ;
 Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono ;
 Nostra ragion sia ragguagliata , e concia .
 Nè del tuo ajuto disperar possiamo ,
 Qualor di tua pietà ci ricordiamo .

Così dicea l' Imperator devoto ,
 Con umiltade , e contrizion di core ;
 Giunse altri preghi , e convenevol voto
 Al gran bisogno , e all' alto suo splendore .
 Non fu il caldo pregar d' effetto voto ;
 Però che 'l Genio suo , l' Angel migliore ,
 I preghi tolse , e spiegò al ciel le penane ,
 Ed a narrare al Salvator li venne .

E furo altri infiniti in quello istante
 Da tali messaggier portati a Dio ,
 Che , come gli ascoltar l' anime sante ,
 Dipinte di pietade il viso pie ,
 Tutte miraro il sempiterno Amante ,
 E gli mostraro il commun lor disio
 Che la giusta orazion fosse esaudita ,
 Del popolo Cristian , che chiede aita .

E la bontà ineffabile , che in vano
 Non fu pregata mai da cor fedele ,
 Leva gli occhi pietosi , e fa con mano
 Cenno che venga a sè l'Angel Michele .
 Va (gli disse) all' esercito Cristiano ,
 Che dianzi in Piccadia calò le vele ,
 Ed al mur di Parigi l'appresenta ,
 Sì che 'l campo nemico non lo senta .

Trova prima il Silenzio , e da mia parte
 Gli dì che reco a questa impresa venga ;
 Ch' egli ben proveder con ottima arte
 Saprà di quanto proveder convenga .
 Fornito questo subito va in parte ,
 Dove il suo seggio la Discordia tenga .
 Dille che l' esca , e il fucil seco prenda ,
 E nel campo de' Mori il foco accenda .

E tra quei , che vi son detti più forti
 Sparga tante zizzanie , e tante liti ,
 Che combattano insieme ; ed altri morti ,
 Altri prasi ne sieno , altri feriti ;
 E fuor del campo altri lo sfegno porti ,
 Sì che il lor Re poco di lor s' aiti .
 Non replica a tal detto altra parola
 Il benedetto Augel , ma dal ciel vola .

Dovunque drizza Michel Angel l'ale,
Fuggon le nubi , e torna il ciel sereno.
Gli gira intorno un aureo cerchio , quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno,
Seco pensa tra via dove si cale
Il celeste Corrier per fallir meno
A trovar quel nimico di parole ,
A cui la prima commission far vuole.

Vien scorrendo ov'egli abiti , ov' egli usi ,
E si accordaro in fin tutti i penfieri ,
Che de' Frati , e de' Monachi rinchiusi
Lo può trovare in chiese , e in monasteri ,
Dove sono i parlari in modo esclusi ,
Che'l Silenzio , ove cantano i saletri ,
Ove dormono , ove hanno la pietanza ,
E finalmente è scritto in ogni stanza.

Credendo quivi ritrovarlo , mosso
Con maggior fretta le dorate penne ;
E di veder che ancor Pace vi fosse ,
Quiete , e Carità sicuro tenne ;
Ma dall' opinion sua ritrovossesse
Tosto ingannato che nel chiostro venne :
Non è Silenzio quivi ; e gli fu ditto
Che non v' abita più fuor che in iscritto.

Nè Pietà , nè Quietè , nè Umiltade ,
Né quivi Amor , nè quivi Pace mira.
Ben vi fur già , ma nell' antica etade ;
Chè le cacciar Gola , Avarizia , ed Ira ,
Superbia , Invidia , Inerzia , e Crudeleza ,
Di tanta novità l' Angel si ammira.
Andò guardando quella brutta schiera ,
E vide che anco la Discordia v' era :

Quella , che gli avea detto il Padre eterno
Dopo il Silenzio che trovar dovesse.
Pensato avea di far la via d'Averno ,
Che si credea che tra' dannati stesse ;
E ritrovolla in questo novo inferno
(Chi 'l crederia !) tra santi ufficij , e messe ,
Par di strano a Michel ch' ella vi fia ,
Che per trovar credea di far gran via.

La conobbe al vestir di color cento ,
Fatto a liste ineguali , ed infinite ,
Ch' or la coprono , or no ; che i passi , e 'l vento
Le giano apendo , ch' erano sdruscite .
I crini avea qual d'oro , e qual d'argento ,
E neri e bigi , e aver pareano lite .
Altri in treccia , altri in nastro erano accolti ,
Molti alle spalle , alcuni al petto sciolti .

Di Cittorie piene , e di libelli ,
D' esamini , e di carte di procure
Avea le mani e il seno , e gran fastelli
Di chiose , di consigli , e di letture ,
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure .
Avea dietro , dinnanzi , e d' ambi i lati
Notai , Procuratori , ed Avvocati .

La chiama a sè Michele , e le comanda
Che tra i più forti Saracini scenda ,
E cagion trovi , che con memoranda
Ruina jinsieme a guerreggiar gli accenda .
Poi del Silenzio nova le domanda :
Facilmente esser può ch' essa n'intenda ,
Sì come quella che accendendo fochi
Di qua , e di là va per diversi lochi .

CANTO QUARTO DECIMO. 45

Rispose la Discordia : Io non ho a mente
In alcun loco averlo mai veduto :
Udito l'ho ben nominar sovente ,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude , una quì di nostra gente ,
Che compagnia tal volta gli ha tenuto ,
Penso che dir te ne saprà novella :
E verso una alzò il dito , disse : è quella.

Avea piacevol viso , abito onesto ,
Un umil volger d'occhi , un andar grave ,
Un parlar sì benigno , e sì modesto ,
Che parea Gabriel , che dicesse , Ave.
Era brutta , e deformè in tutto il resto ;
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito , e largo ; e sotto quello
Atossicato avea sempre il coltello.

Domanda a costei l'Angelo che via
Debbà tener , si che 'l Silenzio trove.
Disse la Fraude : Già costui solia
Fra virtudi abitare , e non altrove ,
Con Benedetto , e con quelli d'Elia ,
Nelle Badie , quando erano ancor novizi.
Fè nelle scuole affai della sua vita
Al tempo di Pittagora , e d'Archita.

Mancati quei filosofi , e quei santi ,
Che lo solean tener pel cammin ritto ,
Dagli onesti costumi , ch' avea innanti
Fece alle scelleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti ,
Indi coi ladri , e fare ogni delitto :
Molto col Tradimento egli dimora ;
Veduto l'ho con l'Omicidio ancora.

Con quei, che falsan le monete, ha usanza
 Di ripararsi in qualche buca scura.
 Così spesso compagni muta e fiana,
 Che 'l ritrovarlo ti faria ventura.
 Ma pure ho d'insegnartelo speranza,
 Se d'arrivare a mezza notte hai cura:
 Alla casa del Sonno senza fallo
 Potrai (chè qui vi dorme) ritrovallo.

Benchè soglia la Fraude esser bugiarda,
 Pure è tanto il suo dir simile al vero,
 Che l'Angelo le crede: indi non tarda
 A volarsene fuor del monastero.
 Tempra il batter dell'ali, e studia e guarda
 Giungere in tempo al fia del suo sentiero,
 Che alla casa del Sonno, che ben dove
 Era sapea, questo Silenzio trove.

Giace in Arabia una valetta amenza,
 Lontana da cittadi, e da villaggi,
 Che all'ombra di duo monti è tutta piena
 D'antichi abeti, e di robusti faggi.
 Il Sole indarno il chiaro di vi mena,
 Chè non vi può mai penetrar co' raggi,
 Si gli è la via da folti rami tronca;
 E qui vi entra sotterra una spelonca.

Sotto la nera selva una capace,
 E spaziosa grotta entra nel sasso,
 Di cui la fronte l'edera seguace
 Tutta aggirando va con torto passo,
 In questo albergo il grave Sonno giace.
 L'Ozio da un canto corpulento, e graffo,
 Dall'altro la Pigrizia in terra fiede,
 Che non può andare, e mal si regge in piede.

CANTO QUARTO E CIMO. 47

Lo smemorato Obblio sta su la porta ,
Non lascia entrar , nè riconosce alcuno.
Non ascolta imbastiata , nè riporta ,
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno , e fa la scorta ;
Ha le scarpe di feltro , e 'l mantel bruno ;
Ed a quanti ne incontra , di lontano ,
Che non debban venir , cenna con mano.

Se gli accosta all' orecchio , e pianamente
L'Angel gli dice : Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente ,
Che per dar mena al suo Signor suffidi ;
Ma che lo facci tanto chetamente ,
Che alcun de' Saracini non oda i gridi ;
Sì che più tosto che ritrovi il calle
La fama d'avvisar , gli abbia alle spalle.

Altramente il Silenzio non rispose
Che col capo accennando che faria ;
E dietro ubbidiente se gli pose ,
E furo al primo volo in Piccardia.
Michel mosse le squadre coraggiose ,
E fe lor breve un gran tratto di via ,
Sì che in un dì a Parigi le condusse ,
Nè alcun s'avvide che miracol fusse.

Discorreva il Silenzio , e tutta volta
E dinnanzi alle squadre , e d'ogn' intorno
Facea girare un' alta nebbia in volta ,
Ed avea chiaro ogn' altra parte il giorno ;
E non lasciava questa nebbia folta
Che s'udisse di fuor tromba , nè corno .
Poi n'andò tra' Pagani , e menò feco
Un non so che , che ognun fe sordo e cieco .

Mentre Rinaldo in tal fretta venia,
 Che ben parea dall' Angelo condotto,
 E con silenzio tal, che non s' udia
 Nel campo Saracin farsene motto,
 Il Re Agramente avea la fanteria
 Mezza ne' borghi di Parigi, e sotto
 Le minacciate mura in su la fossa,
 Per far quel di l'estremo di sua possa.

Chi può contar l' esercito, che mosso
 Questo di contra Carlo ha il Re Agramante,
 Conterà ancora in su l' ombroso dosso
 Del feloso Appennin tutte le piante:
 Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
 Bagnano i piedi al Mauritano Atlante;
 E per quanti occhi il Ciel le furtive opre
 Degli amatori a mezza notte scopre.

Le campane si sentono a martello.
 Di spessi colpi, e spaventosi tocche.
 Si vede molto in questo tempio, ein quello
 Alzar di mano, e dimenar di bocche.
 Se l' tesoro paresse a Dio sì bello,
 Come alle nostre opinioni sciocche,
 Questo era il dì, che l' santo Concistoro
 Fatto avria in terra ogni sua statua d'oro.

S' odon rammaricare i vecchi giusti,
 Che s'erano serbati in quegli affanni,
 E nominar felici i sacri busti,
 Composti in terra già molti e molt' annis.
 Ma gli animosi giovani robusti,
 Che miran poco i lor propinqui danni,
 Sprezzando le ragion de' più maturi,
 Di qua, di là vanno correndo ai muri.

Quivi

CANTO QUARTO DÉCIMO .49

Quivi erano Baroni , e Paladini ,
Re , Duchi , Cavalier , Marchesi , e Conti ;
Soldati forestieri , e cittadini
Per Christo , e per su' onore a morir pronti ;
Che per uscire addosso ai Saracini
Pregan l'Imperator che abbassi i ponti ;
Gode egli di veder l'anims audace ,
Ma di lasciarli uscir lor non compiace.

E li dispone in opportuni lochi
Per impedire ai Barbari la via.
Là si contenta che ne vadon pochi ;
Quà non basta una grossa compagnia ;
Alcuni han cura maneggiare i fochi ;
Le macchine altri , ove bisogno sia.
Carlo di quà , di là non sta mai fermo ;
Va soccorrendo , e fa per tutto scherzo.

Siede Parigi in una gran pianura
Nell' ombilico a Francia , anzi nel core ;
Gli passa la Riviera entro le mura ,
E corre , ed esce in altra parte fuore ;
Ma fa un' isola prima ; ed assicura
Della Città una parte ; e la migliora ;
L'altra due (che in tre parti è la gran Terra) .
Di fuor la fossa , dentro il fiume ferrato.

Alla Città , che molte miglia gira ;
Da molte parti si può dar battaglia ;
Ma perchè sol da un canto assalir mira ,
Nè volentier l'esercito sbaraglia ;
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso Ponente , acciò che quindici assaglia ;
Però che nè cittade , nè campagna
Ha dietro , se non sua , fino alla Spagna ;

Tomo II.

G

Dovunque intorno il gran muro circonda ;
 Gran munizioni avea già Carlo fatte ,
 Fortificando d'argine ogni sponda
 Con scannafossi dentro , e casematte ,
 Onde entra nella Terra , onde esce l'onda ,
 Grossissime catene aveva tratte :
 Ma fece , più che altrove , provedere
 Là , dove avea più causa di temere .

Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
 Previde ove assalir dovea Agramante ;
 E non facea disegno il Saracino ,
 A cui non fosse riparato innante.
 Con Ferrau , Isoliero , e Serpentino ,
 Grandonio , Falsirone , Balugante ,
 E con ciò che di Spagna avea menato ,
 Restò Marfilio alla campagna armato .

Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna
 Con Fullan , con Dardinel d'Almonte ,
 Col Re d'Oran , ch' esser gigante accenna ,
 Lungo sei braccia da' piedi alla fronte .
 Deh , perchè a mover men son io la penna ,
 Che quelle geni al mover l'arme pronte ?
 Chè'l Re di Sarza pien d'ira , e di sfegno ,
 Grida e bestemmia , e non può star più a segno .

Come assalire o vasi pastorali ,
 O le dolci reliquie de' convivi
 Soglion con rauco suon di stridule ali
 Le impronte mosche a' caldi giorni estivi :
 Come gli stormi a' rossegianti pali
 Vanno di mature uve ; così quivi ,
 Empiendo il ciel di grida e di rumori ,
 Veniano a dare il fiero assalto i Mori .

CANTO QUARTO DECIMO. 51

L'esercito Cristian sopra le mura
Con lance , spade , e scure , e pietre , e foco
Defende la Città senza paura ,
E 'l barbarico orgoglio estima poco ;
E dove Morte uno ed un altro fura ;
Non è chi per viltà ricusa il loco.
Tornano i Saracini giù nelle fosse
A furia di ferite , e di percosse:

Non ferro solamente vi s'adopra ;
Ma grossi sassi , e merli integri e saldi.
E muri dispietati con molt'opra ,
Tetti di torri , gran pezzi di spaldi.
L'acque bollenti , che vengon di sopra ,
Portano a' Mori insopportabil caldi ;
E male a questa pioggia si resiste ,
Ch' entra per gli elmi , e fa accecar le viste:

E questa più nocea che 'l ferro quasi :
Or che de' far la nebbia di calcine ?
Or che doveano far gli ardenti vasi
Con nitro , e zolfo , e peci , e trementine ?
I cerchi in munizion non son rimasti
Che d'ogn'intorno hanno di fiamma il crine :
Questi , scagliati per diverse bande ,
Mettono a' Saracini aspre ghirlande:

Inanto il Re di Sarza avea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda ,
Da Buraldo , e da Ormida accompagnato ;
Quel Garamante , e questo di Marmonda ;
Clarindo e Sorian gli sono a lato ;
Nè par che 'l Re di Setta si nasconde .
Segue il Re di Marocco ; e quel di Cofra ,
Ciascun perchè 'l valor suo si conosca :

Nella bandiera , ch' è tutta e ver miglia ,
 Rodomonte di Sarza il Leon spiega ,
 Che la feroce bocca ad una briglia ,
 Che gli pon la sua donna , apri non nega .
 Al Leon sè medesimo assomiglia ;
 E per la donna , che lo frena e lega ,
 La bella Doralice ha figurata ,
 Figlia di Stordilan , Re di Granata ;

Quella , che tolta avea , come io narrava ,
 Re Mandricardo (diffi dove , e a cui)
 Era costei che Rodomonte amava
 Più che 'l suo regno , più che gli occhi suoi ;
 E cortesia , e valor per lei mostrava ,
 Non già sapendo ch' era in forza altrui :
 Se saputo l'avesse , allora allora
 Fatto avria quel , che fe quel giorno ancora .

Sono appoggiate a un tempo mille scale ,
 Che non han men di duo per ogni grado .
 Spinge il secondo quel , che innanzi sale ,
 Che 'l terzo lui moutar fa suo mal grado .
 Chi per virtù , chi per paura vale ;
 Convien che ognun per forza entri nel guado ;
 Chè qualunque s'adagia il Re d'Algieri ,
 Rodomonte crudele , uccide o fere .

Ognun dunque si sforza di salire
 Tra 'l foco , e le ruine in su le mura ;
 Ma tutti gli altri guardano se aprire
 Veggiano passo , ove sia poca cura .
 Sol Rodomonte sprezza di venire
 Se non dove la via meno è sicura ;
 Dove nel caso disperato , e rio
 Gli altri fan voti , egli bestemmia Dio .

Armatò era d'un forte , e duro usbergo ,
Che fu di drago una scagliosa pelle.
Di questo già si cise il petto , e l' tergo
Quell' Avol suo , ch' edificò Babelle ,
E si pensò cacciar dell' aureo albergo ;
E torre a Dio il governo delle stelle.
L' elmo , e lo scudo fece far perfetto ,
E il brando insieme , e solo a questo effetto.

Rodomonte , non già men di Nembrotte ,
Indomito , superbo , e furibondo ,
Che d'ire al Ciel non tarderebbe a notte ,
Quando la strada si trovasse al mondo ,
Quivi non sta a mirar se intiere , o rotte
Sieno le mura , s'abbia l'acqua fondo :
Passa la fossa , anzi la corre , e vola
Nell' acqua , e nel pantan fino alla gola.

Di fango brutto , e molle d'acqua vanne
Tra il foco , e i sassi , gli archi , e le balestre ,
Come andar suol tra le palustri casne
Della nostra Mallea porco silvestre ,
Che col petto , col grifo , e con le zanne
Fa , dovunque si volge , ampie finestre .
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Ne vien sprezzando il Ciel , non che quel muro .

Non sì tosto all' asciutto è Rodomonte ,
Che giunto si senti su le bertefche ,
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace , e largo alle squadre Francesche ,
Or si vede spezzar più d'una fronte ,
Far chieriche maggior delle fratesche ;
Braccia , e capi volare , e nella fossa
Cader da' mari una fiumana rossa .

Getta il Pagan lo scudo e a due man prende
La cruda spada , e giunge il Duca Arnolfo,
Costui yenia di là dove discende
L'acqua del Reno nel salato golfo.
Quel miser contra lui non si difende
Meglio che faccia contra il foco il zolfo ;
E cade in terra , e dà l'ultimo crollo
Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

Uccise di rovescio in una volta
Anselmo , Oldrado , Spineloccio , e Prando ,
Il luogo stretto , e la gran turba folta
Fece girar sì pienamente il brando.
Fu la prima metade a Fiandra tolta ;
L'altra scemata al popolo Normando.
Divise appresso dalla fronte al petto ,
Ed indi al ventre il Maganzese Orghetto.

Getta da' merli Andropono , e Moschino
Giù nella fossa. Il primo è sacerdote ;
Non adora il secondo altro che'l vino ,
E le bigonce a un sorso n'ha già vote.
Come veleno , e sangue viperino
L'acqua fuggia , quanto fuggir si puote ;
Or quivi muore ; e qui , che più l'annoja ,
È il sentir che nell'acqua se ne muoja.

Tagliò in due parti il Provenzal Luigi ,
E passò il petto al Tolosano Arnaldo ;
Di Tarse Oberto , Claudio , Ugo , e Dionigi
Mandar lo spirto fuor col sangue caldo :
E presso a questi , quattro da Parigi ,
Gualtiero , Satallone , Odo , ed Ambaldo ,
Ed altri molti ; ch'io non saprei come
Di tutti nominar la patria , e 'l nome.

CANTO QUARTODECIMO. 55

La curba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia , e monta in più d'un loco.
Quivi non fanno i Parigin più testa ;
Chè la prima difesa lor val poco.
San ben , che agli nimici affai più resta
Dentro da fare , e non l'avran da gioco ,
Perchè tra il muro , e l'argine secondo
Discende il fosso orribile , e profondo.

Oltre che i nostri facciano difesa
Dal basso all'alto , e mostrino valore ,
Nova gente succede alla contesta
Sopra l'erta pendice interiore ,
Che fa con lance , e con saette offesa
Alla gran moltitudine di fuore ,
Che credo ben che faria stata meno ,
Se non v'era il figliuol del Re Ulieno.

Egli questi conforta , e quei riprende ,
E lor mal grado innanzi se li caccia.
Ad altri il petto , ad altri il capo fende ,
Che per fuggir veggia voltar la faccia.
Molti ne spinge ed urta , alcuni prende
Pei capelli , pel collo , e per le braccia ;
E sottosopra là giù tanti ne getta ,
Che quella fossa a capir tutti è stretta.

Mentre lo stuol de' Barbari si caia ,
Anzi trabocca al perigliooso fondo ,
Ed indi cerca per diversa scala
Di salir sopra l'argine secondo ,
Il Re di Sarza (come avesse un'ala
Per ciascun de suoi membri) levò il pondo
Di sì gran corpo , e con tante arme indosso ,
E netto si lanciò di là dal fosso.

Poco era men di trenta piedi , o tanto ,
Ed egli il passò destro , come un veltro ;
E fece nel cader strepito quanto
Avesse avuto sotto i piedi il feltro ;
Ed a questo , ed a quello affrappa il manto ,
Come sien l'arme di tenero peltro ,
E non di ferro , anzi pur sien di scorsa
Tal la sua spada , e tanta è la sua forza .

In questo tempo i nostri , da chi tese
L'infidie son nella cava profonda ,
Che y'han scope , e fascine in copia stese ,
Intorno a' quai di molta pece abbonda ,
Nè però alcuna si vede palese ,
Benchè n'è piena l'una , e l'altra sponda
Dal fondo cupo fino all' orlo quasi ,
E senza fin y'hanno appiattati vasi ,

Qual con salnitro , qual con olio , quale
Con zolfo , qual con altra simil'esca ,
I nostri in questo tempo , perchè male
Ai Saracini il folle ardir riesca ,
Ch'eran nel fosso , e per diverse scale
Credean montar su l'ultima bertesca ,
Udito il segno da opportuni lochi
Di qua , e di là fanno avvampare i fochi .

Tornò la fiamma sparsa tutta in una ,
Che tra una ripa , e l'altra ha'l tutto pieno ,
E tanto ascende in alto , che alla Luna
Pud d'appresso asciugare l'umido seno .
Sopra si volve oscura nebbia e bruna ,
Che 'l Sole adombra , e spegne ogni sereno :
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono ,
Simile a un grande , e spaventoso tuono .

CANTO QUARTODECIMO. 57

Aspro concerto , orribile armonia
D'alte querele , d'ululi , e di strida
Della misera gente , che perla
Nel fondo per cagion della sua guida ,
Istranamente concordar s'udia
Col fiero suon della fiamma omicida.
Non più , Signor , non più di questo canto ,
Cb' io son già rauco , e vo' posarmi alquanto.

Fine del Canto quartodecimo.



ORLANDO FURIOSO

DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO QUINTODECIMO.

ARGOMENTO.

*Ha Parigi battaglia in ogni parte
Dall' esercito Moro , e dall' Hispano.
Da Logistilla Astolfo si diparte ;
E prende pria Caligorante infano ,
Indi ad Orril dal busto il capo parte ,
Con cui Grifone , ed Aquilante in vano
Combattuto han. Poi Sanfonetto trova,
Di sua Donna ha Grifon non grata nova.*

FU il vincer sempre mai laubabil cosa ,
Vincasi per fortuna , o per ingegno :
Gli è ver che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il capitán men degno ;
E quella eternamente è gloria ,
E de' divini onori arriva al segno ,
Quando , servando i suoi senza alcun danno ,
Si fa che gl'inimici in rotta vanno.

C A N T O Q U I N T O D E C I M O . 19

La vostra , Signor mio , fu degna oda ,
Quando al Leone , in mar tanto feroce ,
Ch' avea occupata l'una , e l'altra proda
Del Po , da Francolin fino alla foce ,
Faceste sì che ancor che ruggir l'oda ,
S'io vedrò voi , non temerò la voce.
Come vincer si de' ne dimostraste ,
Chè uccideste i nemici , e noi salvaste.

Questo il Pagan troppo in suo danno audace ,
Non seppe far , chè i suoi nel fosso spinse ,
Dove la fiamma subita , e vorace
Non perdonò ad alcun , ma tutti estinse .
A tanti non faria fato capace
Tutto il gran fosso ; ma il foco restrinse ,
Restrinse i corpi , e in polve li ridusse ,
Acciò ch' abile a tutti il luogo fusse .

Undici mila , ed otto sopra venti
Si ritrovar nell'affocata buca ,
Che v' erano discefi mal contenti ;
Ma così volle il poco saggio duca .
Quivi fra tanto lume or sono spenti ,
E la vorace fiamma li manuca ;
E Rodomonte , causa del mal loro ,
Se ne va esente da tanto martoro ;

Chè tra' nemici alla ripa più interna
Era passato d'un mirabil salto .
Se con gli altri scendea nella caverna ,
Questo era bene il fin d'ogni suo affago .
Rivolge gli occhi a quella valle inferna ,
E quando vede il foco andar tant' alto ,
E di sua gente il pianto ode , e lo srido ,
Bestemmia il ciel con spaventofo grido .

C vj

Intanto il Re Agramante mosso avea
 Impetuoso assalto ad una porta;
 Chè mentre la crudel battaglia ardea
 Quivi, ove è tanta gente afflitta, e morta,
 Quella sprovista forse esser credea
 Di guardia, che bastasse alla sua scorta.
 Seco era il Re d'Arzilla, Bambirago,
 E Baliverzo d'ogni vizio vago;
 E Corineo di Mulga, e Prusione,
 Il ricco Re dell'Isole beathe;
 Malabuferso, che la regione
 Tien di Fizan sotto continua estate;
 Altri signori, ed altre assai persone
 Riperte nella guerra, e bene armate;
 E molti ancor senza valore nudi,
 Che 'l cor non s'armerian con mille scudi.

Trovò tutto il contrario al suo peniero
 In questa parte il Re de' Saracini,
 Perchè in persona il Capo dell' Impero
 Y'era Re Carlo, e de' suoi Paladini
 Re Salamone, ed il Danese Uggiero,
 Ed ambo i Guidi ed ambo gli Angelini,
 Il Duca di Baviera, e Ganellone,
 E Ber lengier, e Avolio, e Avino, e Ottone:

Gente infinita poi di minor conto
 De' Franchi, de' Tedeschi, e de' Lombardi;
 Presente il suo Signor, ciascuno pronto
 A farsi riputar fra i più gagliardi.
 Di questo altrove io vo' rendervi conto;
 Che ad un gran Duca è forza ch'io riguardi,
 Il qual mi grida, e di lontano accenna,
 E prega ch'io nol lasci nella penna.

CANTO QUINTODECIMO.

Gli è tempo ch'io ritorni ove lasciai
L'avventuroso Astolfo d'Inghilterra,
Che'l lungo esilio avendo in odio ormai,
Di disiderio ardea della sua Terra;
Come gli n'avea data pur affai
Speme colei, che Alcina vinse in guerra.
Ella di rimandarvelo avea cura
Per la via più espedita, e più sicura.

E così una galéa fu apparecchiata,
Di che miglior mai non soleò marina.
E perchè ha dubbio pur tutta fiata
Che non gli turbi il suo viaggio Alcina,
Vuol Logistilla che con forte armata
Andronica ne vada, e Sofrosina,
Tanto che nel mar d'Arabi, o nel golfo
De' Persi giunga a salvamento Astolfo.

Più tosto vuol che volteggiando rada
Gli Sciti, e gl'Indi, e i regni Nabatei,
E torni poi per così lunga strada
A ritrovare i Persi, e gli Eritrei,
Che per quel Boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti, e rei,
E sì qualche stagion pover di Sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

La Fata, poichè vede acconcio il tutto,
Diede licenzia al Duca di partire,
Avendol prima ammaestrato e instrutto
Di cose affai, che fora lungo a dire;
E per schivar che non sia più ridutto
Per arte maga onde non possa uscire,
Un bello, ed util libro gli avea dato,
Che per suo amore avesse ognora a lato.

Coma l'uom riparar debba agl' incanti
Mostra il libretto , che costei gli diede.
Dove ne tratta , più dietro , e più innanti ,
Per rubrica e per indice si vede.
Un altro don gli fece ancor , che , quanti
Doni fur mai , di gran vantaggio eccede ;
E questo fu d'orribil suono un corno ,
Che fa fuggir ognun che l'ode intorno.

Dico che 'l corno è di sì orribil suono ,
Che ovunque s'ode fa fuggir la gente ;
Non può trovarsi al mondo un cor sì buono ,
Che possa non fuggir , come lo sente.
Rumor di vento , e di tremuoto , e 'l tuono
A par del suon di questo egli era niente.
Con molto referir di grazie , prese
Dalla Fata licenzia il buono Inglese.

Lasciando il porto , e l'onore più tranquille
Con felice aura , che alla poppa spira ,
Sopra le ricche , e popolose ville
Dell'odorifer' India il Duca gira ,
Scoprendo a destra ed a sinistra mille
Isole sparse ; e tanto va , che mira
La terra di Tommaso , onde il nocchiero
Più a Tramontana poi volge il sentiero.

Quasi radendo l'aurea Chersonesso
La bella armata il gran Pelago frange :
E costeggiando i ricchi liti , spesso
Vede come nel mar biancheggi il Gange ;
E Trapobane vede , e Cori appresso ,
E vede il mar , che fra i duo liti s'ange .
Dopo gran via furo a Cochino , e quindi
Usciro fuor dei termini degl'Indi.

CANTO QUINTO DECIMO. 63

Scorrendo il Duca il mar con sì fedele ,
E sì sicura scorta , intender vuole ,
E ne domanda Andronica , se de le
Parti , che han nome dal cader del Sole ,
Mai legno alcuno , che vada a remi e a vele ,
Nel mare Orientale apparir suole ;
E se andar può , senza toccar mai terra ,
Chi d'India scioglia in Francia , o in Inghilterra .

Tu dei sapere (Andronica risponde)
Che d'ogn'intorno il mar la terra abbaccia :
E van l'una nell'altra tutte l'onde ,
Sia dove bolle , o dove il mar s'agghiaccia ,
Ma perchè qui davante si diffonde ,
E sotto il Mezzodì moto si caccia
La terra d'Etiopia , alcuno ha detto ,
Che a Nettuno ir più innanzi ivi è interdetto .

Per questo dal nostro Indico Levante
Nave non è , che per Europa scioglia ;
Né si move d'Europa navigante ,
Che in queste nostre parti arrivar voglia .
Il ritrovarsi questa Terra avante
E questi , e quelli al titornare invoglia ,
Chè credono veggendola sì lunga ,
Che con l'altro emisferio si congiunga .
Ma volgendosi gli anni , io veggio uscire
Dall'estreme contrade di Ponente
Novi Argonauti , e novi Tifì , e aprire
La strada ignota infino al dì presente .
Altri volteggiar l'Africa , e seguire
Tanto la costa della negra gente ,
Che passino quel segno , ove ritorno
Fa il Sole a noi , lasciando il Capricorno :

E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer duo mar diversi ;
E scorrer tutti i liti , e le vicine
Isole d'Indi , d'Arabi , e di Perzi :
Altri lasciar le destre , e le mancine
Rive , che due pér opra Erculca ferì ,
E del Sole imitando il cammin tondo ,
Ritrovar nove terre , e nuovo mondo .

Veggio la santa Croce , e veggio i segni
Imperial nel verde lito eretti.
Veggio altri a guardia de' battuti legni ,
Altri all'acquisto del paese eletti.
Veggio da diece cacciar mille , e i regni
Di là dall' India ad Aragon suggetti ;
E veggio i Capitan di Carlo Quinto
Dovunque vanno aver per tutto vinto.

Dio vuol che ascosa anticamente questa
Strada sia fata , e ancor gran tempo sia
Nè che prima si fappia , che la festa ,
E la settima età passata sia ;
E serba a farla al tempo manifesta ,
Che vorrà porre il mondo a Monarchia
Sotto il più saggio Imperatore , e giusto ,
Che sia fato , o farà mai dopo Augusto.

Dell' sangue d'Austria , e d'Aragona io veggio
Nascer sul Reno alla sinistra riva
Un Principe , al valor del qual pareggio
Nessun valor , di cui si parli o scriva.
Astrea veggio per lui riposta in faggio ;
Anzi di morta ritornata viva ;
E le Virtù , che cacciò il mondo , quando
Lei cacciò ancora , uscir per lui di bando.

Per questi merti la bontà suprema
Non solamente di quel grande Impero
Ha disegnato ch'abbia il diadema ,
Ch'ebbe Augusto , Trajan , Marco , e Severo ,
Ma d'ogni Terra e quinci , e quindi estrema ,
Che mai nè al Sol , nè all'anno apre il sentiero ;
E vuol che sotto a questo Imperatore
Solo un ovile sia , solo un pastore.

E perch'abbian più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti ,
Gli pon la somma Providenzia appresso
In mare , e in terra Capitani invitti.
Veggio Ernando Cortese , il quale ha messo
Nove Città sotto i Cesarei editti,
E regni in Oriente sì remoti ,
Che a noi , che siamo in India , non son noti.

Veggio Prosper Colonna , e di Pescara
Veggio un Marchese , e veggio dopo loro
Un giovane del Vasto , che fan cara
Parer la bella Italia ai Gigil d'oro.
Veggio ch'entrare innanzi si prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l'alloro ,
Come buon corridor , ch'ultimo lassa
Le mosse , e giunge e innanzi a tutti passa.

Veggio tanto il valor , veggio la fede
Tanta d'Alfonso (che 'l suo nome è questo)
Che in così acerba età , che non eccede
Dopo il vigesim' anno ancora il sexto ,
L'Imperator l'esercito gli crede ,
Il qual salvando , salvar non che'l resto ,
Ma farsi tutto il mondo ubbidiente
Con questo Capitan farà possente.

Come con questi , ovunque andar per terra
Si possa , accrescerà l'Imperio antico ,
Così per tutto il mar , che in mezzo ferro
Di là l'Europa , e di quà l'Afro aprico ,
Sarà vittorioso in ogni guerra ,
Poich'Andrea Doria s'avrà fatto amico.
Questo è quel Doria , che fa dai Pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

Non fu Pompejo a par di costui degno ,
Se ben vinse , e cacciò tutti i Corsari ;
Però che quelli al più possente regno ,
Che fosse mai , non poteano esser pari ;
Ma questo Doria sol col proprio ingegno ,
E proprie forze purgherà quei mari ,
Sì che da Calpe al Nilo , ovunque s'oda
Il nome suo , tremar veggio ogni proda.

Sotto la fede entrar , sotto la scorta
Di questo Capitan , di ch'io ti parlo ,
Veggio in Italia , ove da lui la porta
Gli farà aperta , alla corona Carlo .
Veggio che 'l premio , che di ciò riporta ,
Nou tien per sè , ma fa alla Patria darlo .
Con preghi ottien , che in libertà la metta ,
Dove altri a se l'avria forse soggetta .

Questa pietà , ch'egli alla Patria mostra ,
È degna di più onor d'ogni battaglia ,
Che in Francia , o in Spagna , o nella Terra vostra
Vincesse Giulio , o in Africa , o in Tessaglia .
Nè il grande Ottavio , nè chi fece giostra
Di pari , Antonio , in più onoranza saglia
Pei gesti suoi ; chè ogni lor laude ammorza
L'avere usato alla lor Patria forza .

CANTO QUINTO DECIMO. 67

Questi , ed ogn'altro , che la Patria tenta
Di libera far serva , si arrossisca ;
Nè dove il nome d'Andrea Doria senta ,
Di levar gli occhi in viso d'uomo ardisco .
Veggio Carlo , che 'l premio gli aumenta ;
Ch'oltre quel che in comun vuol che fruisca ,
Gli dà la ricca Terra , che ai Normandi
Sarà principio a farli in Puglia grandi .

A questo Capitan non pur cortese
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi ,
Ma a quanti avrà nelle Cesaree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarsi .
D'aver città , d'aver tutto un paese
Donato a un suo fedel più rallegrarsi
Lo veggio , e a tutti quei che ne son degni ,
Che d'acquisir nov'altri imperj , e regni .

Così delle vittorie , le quai poi
Che un gran numero d'anni farà corso ,
Daranno a Carlo i Capitani suoi ,
Facea col Duca Andronica discorso ;
E la compagnia intanto ai venti Eoi
Viene allentando , e raccogliendo il morso ;
E fa che or questo , e or quel propizio l'esce ,
E come vuol li minuisce , e cresce .

Veduto aveano intanto il mar de' Perù
Come in sì largo spazio si dilaghi ,
Onde vicini in pochi giorni fersi
Al golfo , che nomar gli antichi Maghi .
Quivi pigliaro il porto , e fur conversi
Con la poppa alla ripa i legni vaghi ,
Quindi sicur d'Alcina , e di sua guerra ,
Astolfo il suo cammin prese per terra .

Passò per più d'un campo , e più d'un bosco ,
 Per più d'un monte , e per più d'una valle ,
 Ove ebbe spesso all'aer chiaro , e al fosco
 I ladroni ora innanzi , ora alle spalle .
 Vide leoni , e draghi pien di tosco ,
 Ed altre fere attraversargli il calle ;
 Ma non sì tosto avea la bocca al corno ,
 Che spaventati gli fuggian d'intorno .

Vien per l'Arabia , ch'è detta Felice ,
 Ricca di mirra , e d'odorato incenso ,
 Che per suo albergo l'unica Fenice
 Eletto s'ha di tutto il mondo immenso ;
 Finchè l'onda trovò vendicatrice
 Già d'Israël , che per divin consenso
 Faraone sommerso , e tutti i suoi ;
 E poi venne alla Terra degli Eroi .

Lungo il fiume Trajano egli cavalcò
 Su quel destrier , che al mondo è senza pare ,
 Che tanto leggiernente e corre , e valca ,
 Che nell' arena l'orma non ne appare .
 L'erba non pur , non pur la neve calca ;
 Coi piedi asciutti andar potria sul mare ;
 E sì si stende al corso , e sì s'affretta ,
 Che passa e vento , e folgore , e fuetta .

Questo è il destrier , che fu dell' Argalia ,
 Che di fiamma , e di vento era concetto ,
 E senza fieno , e biada si nutria
 Dell'aria pura , e Rabican fu detto .
 Venne seguendo il Duca la sua via
 Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto ;
 E prima che giungesse in su la foce ,
 Vide un legno venire a sè veloce .

C A N T O Q U I N T O D E C I M O . 69

Naviga in su la poppa uno Eremita ,
Con bianca barba a mezzo il petto lunga ,
Che sopra il legno il Paladino invita ,
E, figliuol mio , gli grida dalla lunga ,
Se non t' è in odio la tua propria vita ,
Se non brami che morte oggi ti giunga ,
Venir ti piaccia su quest'altra arena ,
Chè a morir quella via dritto ti mena.

Tu non andrai più che sei miglia innante ;
Che troverai la sanguinosa stanza ,
Dove s'alberga un orribil Gigante ,
Che d'otto piedi ogni statura avanza .
Non abbia cavalier , nè viandante
Di partirsi da lui vivo speranza ,
Ch' altri il crudel ne scanna , altri ne scouja ;
Molti ne squarta , e vivo alcun ne ingoja .

Piacer fra tanta crudeltà si prende
D'una rete , ch' egli ha molto ben fatta ;
Poco lontana al tetto suo le tende ,
E nella trita polve in modo appiatta ,
Che chi prima nol fa , non la comprende ,
Tanto è sottile , tanto egli ben l'adatta ;
E con tali gridi i peregrin minaccia ,
Che l'avventati dentro ve li caccia .

E con gran risa avviluppati in quella
Se gli strascina sotto il suo coperto ;
Nè cavalier riguarda , nè donzella ,
O sia di grande , o sia di picciol merto ;
E mangiata la carne , e le cervella
Succhiate , e 'l sangue , dà l'ossa al deserto ;
E dell' umane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorne .

Prendi queft'altra via , prendila , figlio ;
 Che fin al mar ti fia tutta ficura.

Io ti ringrazio , padre , del configlio ;
 Rispose il Cavalier senza paura ;
 Ma non estimo per l'onor periglio ,
 Di che affai più che della vita ho cura.
 Per far ch'io passi in van tu parli meco ;
 Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.

Fuggendo posso con difnor salvarmi ;
 Ma tal salute ho più che morte a schivo :
 S'io vi vo , al peggio che potrà incontrarmi ,
 Fra molti resterò di vita privo.
 Ma , quando Dio così mi drizzi l'armi ,
 Che colui morto , ed io rimanga vivo ,
 Sicura a mille renderò la via :
 Sì che l'util maggior che 'l danno fia.

Metto all'incontro la morte d'un solo
 Alla salute di gente infinita
 Vattene in pace (rispose) figliuolo :
 Dio mandi in difension della tua vita
 L'Arcangelo Michel dal sommo polo ;
 E benedillo il semplice Eremita.
 Astolfo lungo il Nil tenne la strada ,
 Sperando più nel suon , che nella spada .

Giace tra l'alto fiume e la palude
 Picciol sentier nell'arenosa riva :
 La solitaria casa lo rinchiude ,
 D'umanitate , e di commercio priva .
 Son fisse intorno teste , e membra nude
 Dell'infelice gente , che vi arriva .
 Non v'è finestra , non v'è merlo alcuno ,
 Onde penderne almea non si veggia uno .

CANTO QUINTODECIMO. 71

Qual nelle alpine ville , o ne' castelli
Suol cacciator , che gran perigli ha scorsi ,
Su le porte attaccar l'insute pelli ,
L'orride zampe , e i grossi capi d'orsi ;
Tal dimostrava il fier Gigante quelli ,
Che di maggior virtù gli erano occorsi .
D'altri infiniti sparse appajon l'osso ;
Ed è di sangue uman piena ogni fossa .

Staffi Caligorante in su la porta ,
(Che così ha nome il dispietato mostro)
Ch'orna la sua magion di gente morta ,
Come alcun fuol di panni d'oro , o d'osso .
Costui per gaudio a pena si comporta ,
Come il Duca lontan se gli è dimostro ;
Ch'eran duo mesi , e il terzo ne venia
Che non fu cavalier per quella via .

Ver la palude , ch'era scura , e folta
Di verdi canne , in gran fretta ne viene ,
Chè disegnato avea correre in volta ,
E uscire al Paladin dietro alle schiene ;
Chè nella rete , che tenea sepolta
Sotto la polve , di cacciarlo ha spene ,
Come avea fatto agli altri peregrini ,
Che qui vi tratto avean lor rei destini .

Come venire il Paladin lo vede ,
Ferma il destrier , non senza gran sospetto
Che non vada in quei lacci a dar del piede ,
Di che il buon vecchiarel gli avea predetto .
Quivi il soccorso del suo corno chiede ;
E quel sonando fa l'usato effetto .
Nel cor fere il Gigante , che l'ascolta ,
Di tal timor , che a dietro i passi volta .

Astolfo suona , e tuttavolta bada ,
 Che gli par sempre che la rete scocchi .
 Fugge il felon , nè vede ove si vada ;
 Chè , come il core , avea perduto gli occhi .
 Tanta è la tema , che non fa far strada ,
 Che ne' suoi propri agguati non trabocchi .
 Va nella rete ; e quella si differra ;
 Tutto l'annoda , e lo distende in terra .

Astolfo , che andar giù vede il gran peso ,
 Già sicuro per sè , v'accorre in fretta ;
 E con la spada in man , d'arcion disceso ,
 Va per far di mille anime vendetta .
 Poi gli par che se uccide un che fia preso ,
 Viltà più che virtù ne farà detta ;
 Chè legate le braccia , i piedi , e il collo
 Gli vede sì , che non può dare un crollo .

Avea la rete già fatta Vulcano
 Di sottil fil d'acciar , ma con tal arte ,
 Che faria stata ogni fatica in vano
 Per ismagliarne la più debil parte ;
 Ed era quella , che già piedi , e mano
 Avea legati a Venere ed a Marte .
 La fe il geloso , ed non ad altro effetto ,
 Che per pigliarli insieme ambi nel letto .

Mercurio al Fabbro poi la rete invola ,
 Che Cloride pigliar con essa vuole ;
 Cloride bella , che per l'aria vola
 Dietro all' Aurora all'apparir del sole ;
 E dal raccolto lembo della stola
 Gigli spargendo va , rose e viole .
 Mercurio tanto questa Ninfa attese ,
 Che con la rete in aria un di la prese .

Dove

Dove entra in mare il grān fiume Etiōpo
 Par che la Dea presa volando fosse.
 Poi nel tempio d'Anubide a Canopo
 La rete molti secoli serbosse
 Caligorante tre mila anni dopo
 Di là , dove era sacra , la rimosse t
 Se ne portò la rete il ladron empio ,
 Ed arse la cittade , e rubò il tempio.

Quivi adagolla in modo in su l'airena ,
 Che tutti qui , che avean da lui la caccia ,
 Vi davan dentro ; ed era tocca a pena ,
 Che lor legava e collo , e piedi , e braccia .
 Di questa levò Astolfo una catena ,
 E le man dietro a quel fellon n'allaccia t
 Le braccia , e 'l petto in guisa gli ne fascia ,
 Che non può sciorfi , ìndi levar lo lascia.

Dagli altri nodi avendol seiolti prima ,
 Ch'era tornato uman più che donzella ,
 Di trarlo feco , e di mostrarlo lima
 Per ville , per cittadi , e per castella .
 Vuol la rete anco aver , di che nè lima ,
 Nè martel fece mai cosa più bella .
 Ne fa somier colui , che alla catena
 Con pompa trionfal dietro si mena .

L'elmo , e lo scudo anche a portar gli diede ,
 Come a valletto ; e seguitò il cammino .
 Di gaudio empiendo ovunque metta il piede ,
 Ch'ir possa ormai sicuro il pellegrino .
 Astolfo se ne va tanto che vede
 Che ai sepolcri di Menfi è già vicino ;
 Menfi per le Piramidi famoso :
 Vede all'incontro il Cairo popolofo.

Tutto il popol correndo si traea
 Per vedere il Gigante fisisurato.
Come è possibil (l'un l'altro dicea)
 Che quel piccolo il grande abbia legato ?
 Astolfo a pena innanzi andar potea ,
 Tanto la calca il preme d'ogni lato ;
 E come cavalier d'alto valore
 Ognun l'ammira , e gli fa grande onore.

Non era grande il Cairo così allora ,
 Come se ne ragiona a nostra etade ,
 Che 'l popolo capir , che vi dimora ,
 Non pon diciotto mila gran contrade ;
 E che le case hanno tre palchi , e ancora
 Ne dormono infiniti in su le strade ;
 E che 'l Soldano v'abita un castello
 Mirabil di grandezza , e ricco , e bello :
 E che quindici mila suoi vassalli ,
 Che son Cristiani rinegati tutti ,
 Con mogli , con famiglie , e con cavalli
 Ha sotto un tetto sol qui vi ridutti.
 Astolfo veder vuole ove s'avalli ,
 E quanto il Nilo entri nei falsi flotti
 A Damista , chè avea quivi inteso
 Qualunque passa , restar morto o preso.
 Però che in ripa al Nilo in su la foca
 Si ripara un ladron dentro una torre ,
 Che ai paesani , e a' peregrini nuoce ,
 E fin al Cairo ognun rubando scorre.
 Non gli può alcun resistere ; ed ha voce
 Che l'uom gli cerca in van la vita torra .
 Cento mila ferite egli ha già avuto ,
 Nè ucciderlo però mai s'è potuto.

C A N T O Q U I N T O D E C I M O . 75

Per veder, se può far rompere il filo
Alla Parca di lui, sì che non viva,
Astolfo viene a ritrovare Orrilo
(Così avea nome) e a Damasci arriva.
Ed indi passa ov' entra in mare il Nilo,
E vede la gran torre in su la riva,
Dove s'alberga l'anima incantata.
Che d'un folletto nacque, e d'una Fata.

Quivi ritrova che crudel battaglia
Era tra Orrilo, e duo guerrieri accea.
Orrilo è solo, e sì que' duo travaglia,
Che a gran fatica gli pon far difesa;
E quanto in arme l'uno e l'altro vaglia
A tutto il mondo la fama palefa:
Questi erano i duo figli d'Oliviero,
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.

Gli è ver che'l Negromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande,
Chè feco tratto in campo avea una fera,
La qual si trova solo in quelle bande:
Vive sul lito, e dentro alla riviera,
E i corpi umani son le sue vivande
Delle persone misere, ed incaute
Di viandanti, e d'infelici naute.

La bestia nell'arena appresso il porto
Per man de' duo fratei morta giacca,
E per questo ad Orrilo non si fa torto,
Se a un tempo l' uno, e l'altro gli nocca.
Più volte l'han finembrato, e non mai morto;
Né per finembrarlo uccider si potea;
Chè se tagliato o mano, o gamba gli era,
La rappiccava, che parea di cera.

Or fin ai denti il capo gli divide
Grifone, or Aquilante fin al petto.
 Egli de' colpi lor sempre si ride :
 S'adiran essi chè non hanno effetto.
 Chi mai d'alto cader l'argento vide,
 Che gli alchimisti hanno mercurio detto,
 E spargere, e raccor tutti i suoi membri,
 Sentendo di costui, se ne rimembri.

Se gli spiccano il capo, Orrilo scende,
 Nè cessa brancolar fin che lo trovi ;
 Ed or pel crine, ed or pel naso il prende ;
 Lo salda al collo, e non so con che chiovi.
 Piglia talor Grifone, e'l braccio stende ;
 Nel fiume il getta, e non par ch'anco giovi,
 Chè nuota Orrilo al fondo, come un pesce,
 E col suo capo salvo alla riva esce.

Due belle donne onestamente ornate,
 L'una vestita a bianco, e l'altra a nero.
 Che della pugna causa erano state,
 Stavano a riguardar l'affalto fiero.
 Queste eran quelle due benigne Fate,
 Ch'avevan nutriti i figli d'Oliviero,
 Poichè li trasson teneri zitelli
 Dai curvi artigli di duo grandi augelli,

Che rapiti gli avevano a Gismonda,
 E portati lontan dal suo paese.
 Ma non bisogna in ciò ch'io mi diffonda,
 Chè a tutto il mondo è l'istoria palese ;
 Benchè l'autor nel padre si confonda,
 Ch'un per un altro (io non so come) prese
 Or la battaglia i duo Giovani fanno ;
 Ch'è le due donne ambi pregati n'hanno.

Era in quel clima già sparito il giorno,
All'Isole ancor alto di Fortuna:
L'ombre avean tolto ogní vedere attorno
Sotto l'incerta, e mal compresa Luna,
Quando alla rocca Orril fece ritorno,
Poiché alla Bianca, e alla forella Bruna
Piacque di differir l'aspra battaglia
Fin che 'l Sol novo all' orizzonte saglia.

Astolfo, che Grifone ed Aquilante
Ed all'insegne, e più al ferir gagliardo
Riconosciuto avea gran pezzo innante,
Lor non fu altero a salutar, nè tardo.
Elli vedendo che quel, che 'l Gigante
Traea legato, era il Baron dal Pardo,
(Chè così in corte era quel Duca detto)
Raccolser lui con non minore affetto.

Le donne a riposare i Cavalieri
Menaro a un lor palagio iudi vicino.
Donzelle contra vennero, e scudieri
Con torchj accefi a mezzo del cammino.
Diero a chi n'ebbe cura i lor destrieri:
Trafsonsi l'arme; e dentro un bel giardino
Trovar che apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida, ed amena

Fan legare il Gigante alla verdura
Con un'altra catena molto groffa
Ad una quercia di molt'anni dura,
Che non si romperà per una scossa,
E da diece sergenti averne cura,
Chè la notte discior non se ne possa,
Ed assalirli, e forse far lo danno,
Mentre sicuri, e senza guardia stanno.

All' abbondante , e lontuosa mensa ,
 Dove il manco piacer fur le vivande ,
 Del ragionar gran parte fu dispensa
 Sopra d'Orrilo , e del miracol grande ;
 Chè quasi pare un sogno a chi vi pensa ,
 Che or capo , or braccio a terra se gli mande ,
 Ed egli lo raccolga , e lo raggiugna ,
 E più feroce ognor torni alla pugna.

Astolfo nel suo libro avea già letto ,
 Quel che agli incanti riparare insegnava ,
 Che ad Orril non trarrà l'alma del petto ,
 Fin che un crine fatal nel capo tegna .
 Ma se lo svelle , o tronca , fia cofretto
 Che suo mal grado fuor l'alma ne vegna .
 Questo ne dice il libro ; ma non come
 Conosca il crine in così folte chiome .

Non men della vittoria si godea ,
 Che se n'avesse Astolfo già la palma ,
 Come chi speme in pochi colpi avea
 Svellere il crine al Negromante , e l'alma .
 Però di quella impresa promettea
 Tor su gli omeri suoi tutta la salma :
 Orril farà morir , quando non spiaccia
 Ai duo fratei , ch'egli la pugna faccia .

Ma quei gli danno volentier l'impreza ,
 Certi che debbia affaticarsi in vano .
 Era già l'altra Aurora in cielo ascesa ,
 Quando calò dai muri Orrilo al piano .
 Tra il Duca , e lui fu la battaglia accea ;
 La mazza l'un , l'altro ha la spada in mano :
 Di mille attende Astolfo un colpo trarre ,
 Che lo spirto gli sciolga dalla carne .

Or cader gli fa il pugno con la mazza ,
Or l'uno , or l'altro braccio con la mano ;
Quando taglia a traverso la corazza ,
E quando il va troncando a brano a brano.
Ma raccogliendo sempre della piazza
Va le sue membra Orrilo , e si fa fano ,
Se in cento pezzi ben l'avesse fatto ,
Redintegrarsi il vedea Astolfo a un tratto .

Al fin di mille colpi un gli ne colse
Sopra le spalle ai termini del mento .
La testa , e l'elmo dal corpo gli tolse ,
Nè fu d'Orrilo a dismontar più lento .
La sanguinosa chioma in man s'avvolse
E risalse a cavallo in un momento ;
E la portò , correndo contra il Nilo ,
Chè riaver non la potesse Orrilo ,

Quel sciocco , che del fatto non s'accorse ,
Per la polve cercando iva la testa ,
Ma , come intese il corridor via torse ,
Portare il capo suo per la foresta ,
Immantinente al suo destrier ricorse ;
Sopra vi sale , e di seguir non restò .
Volea gridare : aspetta , volta , volta ,
Ma gli avea il Duca già la bocca tolta .

Purchè non gli abbia tolto le calcagna ,
Si riconforta , e segue a tutta briglia .
Dietro il lascia gran spazio di campagna
Quel Rabican , che corre a meraviglia .
Astolfo instanto per la curicagna
Va della nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta , se'l crise fatale
Conoscer può che Orril tiene immortale .

D iv

80 ORLANDO FURIOSO.

Fra tanti , e innumerabili capelli
Un più dell'altro non si stende , o torce.
Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli ,
Che per dar morte al rio ladron raccorre ?
Meglio è (disse) che tutti tagli , o svelti ;
Nè si trovando aver rasoi , nè force ,
Ricorse immanitamente alla sua spada ,
Che taglia sì , che si può dir che rada.

E tenendo quel capo per lo naso ,
Dietro , e dinanzi lo dischioma tutto ,
Trovò fra gli altri quel fatale a caso :
Si fece il viso allor pallido , e brutto ;
Travolse gli occhi , e dimostrò all'occaso
Per manifesti segni esser condotto ;
E l busto , che seguia troncato al collo ,
Di sella cadde , e diè l'ultimo crollo.

Astolfo , ove le donne e i Cavalieri
Lasciato avea , tornò col capo in mano ,
Che tutti avea di morte i segni veri ,
E mostrò il tronco , ove giacea lontano .
Non so ben se lò vider volentieri ,
Ancor che gli mostrasser viso umano ;
Chè la intercetta lor vittoria forse
D'invidia ai duo germani il petto morsè ;

Nè ehe tal fin quella battaglia avesse
Credo più fosse alle due donne grato .
Queste , perchè più in lungo si traesse
De' duo fratelli il doloroso fato ,
Che'n Francia par che in breve esser dovesse ,
Con loro Orrilo avean quivi azzuffatto ,
Con speme di tenerli tanto a bada ,
Chè la trista influengia se ne yada ,

CANTO QUINTODECIMO. SI

Tosto che 'l Castellan di Damiata
Certificossi ch'era morto Orrilo ,
La colomba lasciò , che avea legata
Sotto l'ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo ; ed indi fu lasciata
Un'altra altrove , come quivi è stato ;
Sicchè in pochissime ore andò l'avviso
Per tutto Egitto ch'era Orrilo ucciso.

Il Duca , come al fin trasse l'impresa.
Confortò molto i nobili garzoni ,
Benchè da sé v'avean la voglia intesa ,
Nè bisognavan stimoli , nè spronni ,
Che , per difender della Santa Chiesa ,
E del Romano imperio le ragioni ,
Lasciassero le battaglie d'Oriente ,
E cercassino onor nella lor gente.

Così Grifone , ed Aquilante tolse
Ciascuno dalla sua donna licenzia ,
Le quali . ancor che lor ne increbbe , e dolse ;
Non vi seppon però far resistenza.
Con essi Astolfo a man destra si volse ,
Chè si deliberar far riverenzia
Ai santi luoghi , ove Dio in carne visse ,
Prima che verso Francia si venisse.

Potuto avrian pigliar la via mancina ,
Ch'era più dilettevole , e più piana ,
E mai non si scostar dalla marina ;
Ma per la destra andaro orrida e strana ,
Perchè l'alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana
Acqua si trova , ed erba in questa via ,
Di tutti gli altri ben v'è carezza.

D v.

Sicchè , prima ch'entrassero in viaggio ,
 Ciò che lor bisognò , fecion raccorre ;
 E carcar su il Gigante il carriaggio ,
 Che avria portato in collo anco una torre.
 Al finir del cammino aspro , e selvaggio
 Dall'alto monte alla lor vista occorre
 La santa Terra , ove il superno Amore
 Lavò col proprio sangue il nostro errore.

Trovano in su l'entrar della cittade
 Un giovane gentil , lor conoscente ,
 Sansonetto da Meca , oltre l'etade
 (Ch'era nel primo fior) molto prudente ;
 D'alta cavalleria , d'alta bonrade
 Famoso , e riverito fra la gente.
 Orlando lo converse a nostra fede ,
 E di sua man battesmo anco gli diede.

Quivi lo trovan che disegna a fronte
 Del Calife d'Egitto una fortezza ;
 E circondar vuole il Calvario monte
 Di muro di due miglia di lunghezza.
 Da lui raccolti fur con quella fronte ,
 Che può d'interno amor dar più chiarezza ;
 E dentro accompagnati , e con grande agio
 Fatti alloggiar nel suo real palagio.

Avea in governo egli la Terra , e in vece
 Di Carlo vi reggea l'Imperio giusto.
 Il Duca Astolfo a costui dono fece
 Di quel sì grande , e smisurato busto ,
 Che a portar pesi gli varrà per dieci
 Bestie da soma , tanto era robusto.
 Diegli Astolfo il Gigante , e diegli appresso
 La rete , che in sua forza l'avea mafso,

Sansonetto all'incontro al Duca diede
 Per la spada una cinta ricca , e bella ;
 E diede spron per l'uno e l'altrò piede ,
 Che d'oro avean la fibbia , e la girella ;
 Ch'esser del Cavalier stati si crede ,
 Che liberò dal drago la donzella ;
 Al Zaffo avuti con molt'altro arnese
 Sansonetto gli avea , quando lo prese.

Purgati di lor colpe , a un monasterio ,
 Che dava di se odor di buoni esempi ,
 Della passion di Cristo ogni misterio
 Contemplando n' andar per tutti i tempi ,
 Ch'or con eterno obbrobrio , e vituperio
 Alli Cristiani usurpano i Mori empi .
 L'Europa è in arme , e di far guerra agogna
 In ogni parte , fuor ch'ove bisogna .

Mentre avean qui vi l'animo divoto ,
 A perdonanze , e a ceremonie intenti ,
 Un peregrin di Grecia , a Grifon noto ,
 Novelle gli arrecò gravi , e pungenti ,
 Dal suo primo disegno , e lungo voto
 Troppo diverse , e troppo differenti ;
 E quelle il petto gl'infiammaron tanto ,
 Che gli scacciar l'orazion da canto .

Amava il Cavalier , per sua sciagura ,
 Una donna , che avea nome Origille :
 Di più bel volto , e di miglior statura
 Non se ne sceglierrebbe una tra mille ;
 Ma disleale , e di sì rea natura ,
 Che potretti cercar cittadi , e ville ,
 La terra ferma , e l'isole del mare ,
 Nè credo ch'una le trovasse pare .

Nella città di Costantin lasciata
Grave l'avea di febbre acuta e fiera ;
Or, quando rivederla alla tornata
Più che mai bella , e di goderla spera,
Ode il meschin che in Antiochia andata
Dietro un suo novo amante ella se n'era ;
Non le parendo ormai di più patire
Ch'abbia in sì fresca età sola a dormire.

D'a indi in quà ch'ebbe la trista nova ,
Sospirava Grifon notte , e di sempre.
Ogni piacer , che agli altri aggrada , e giova ,
Par che a costui più l'animo diffempre.
Penfilo ognun , nell'i cui danni prova
Amor se li suoi strali han buone tempre ;
Ed era grave sopra ogni martire ,
Che'l mal , che avea , si vergognava a dire :

Questo , perchè mille fiate innante
Già ripreso l'avea di quello amore ,
Di lui più saggio , il fratello Aquilante ,
E cercao colei trargli del core ;
Colei , che al suo giudicio erà , di quante
Femmme rie si trovin , la peggiore.
Grifon l'escusa , se 'l fratel la danna ;
Chè le più volte il parer proprio inganna.

Però fece pensier , senza parlarne
Con Aquilante , girsene soletto
Sin dentro d'Antiochia , e quindi trarne
Colei , che tratto il cor gli avea del petto :
Trovar colui che gli l'ha tolta , e farne
Vendetta tal , che ne sia sempre detto.
Dirò come ad effetto il pensier messo
Nell'altro canto , e ciò che ne successe,

Fine del Canto quinto decimo.

* * * * *

O R L A N D O
F U R I O S O
DI LODOVICO ARIOSTO.

* * * * *

C A N T O S E S T O D E C I M O .

A R G O M E N T O .

*Trova Grifon presso a Damasco al fine
Col vil Martan la perfida Origille.
In tanto le Crifiane , e Saracine
Schiere cascano al piano a mille a mille :
E se di fuori hanno aspre discipline
I Mori , entro Parigi ha tai faville ,
Ha tanta strage Rodomonte messo ,
Ch' ove è maggiore il mal , non pare espresso.*

GR A V I pene in Amor si provan molto ,
Di che patito io n'ho la maggior parte ;
E quelle in danno mio sì ben raccolte ,
Ch' io ne posso parlar come per arte .
Però s'io dico , e s'ho detto altre volte ,
E quando in voce , e quando in viye carte ,
Che un mal sia lieve , un altro acerbo e fiero ,
Date credenza al mio giudicio vero .

Io dico , e diffi , e dirò fin ch'io viva
 Che chi si trova in degno laccio preso ,
 Se ben di sè vede sua donna schiva ,
 Se in tutto avversa al suo desire acceso ;
 Se bene Amor d'ogni mercede il priva ,
 Postia che'l tempo , e le fatiche ha speso ,
 Pur che altamente abbia locato il core ,
 Pianger non de' , se ben languisce e muore .

Pianger de' quel , che già fia fatto servo
 Di duo vaghi occhi , e d'una bella treccia ,
 Sotto cui si nasconde un cor protervo ,
 Che poco puro abbia con molta feccia .
 Vorria il miser fuggire , e come cervo
 Ferito , ovunque va , porta la freccia .
 Ha di sè stesso , e del suo amor vergogna ;
 Nè l'osa dire ; e in van sanarsi agogna .

In questo caso è il giovane Grifone ,
 Che non si può emendare , e il suo error vede .
 Vede quanto vilmente il suo cor pone
 In Origille iniqua , e senza fede ;
 Pur dal mal uso è vinta la ragione ;
 E pur l'arbitrio all'appetito cede .
 Perfida sia quantunque , ingrata e ria ,
 Sforzato è di cercar dov' ella sia .

Dico , la bella istoria ripigliando ,
 Che uscì della città secretamente ,
 Nè parlarne s'ardì col fratel , quando
 Ripreso in van da lui ne fu sovente .
 Verso Rama a sinistra declinando
 Prese la via più piana , e più corrente .
 Fu in sei giorni a Damasco di Soria ;
 Indi verso Antiochia se ne già .

CANTO SESTO DECIMO. 87

Scontrò presso a Damasco il cavaliere,
A cui donato avea Origille il core ;
E convenian di'rei costumi in vero ,
Come ben si convien l'erba col fiore ;
Chè l'uno e l'altra era di cor leggiero ;
Perfida l'una e l'altro è traditore ;
E copria l'uno e l'altra il suo difetto
Con danno altrui , sotto cortese aspetto.

Come io vi dico il cavalier venia
Su un gran destrier con molta pompa armato,
La perfida Origille in compagnia
In un vestire azzur , d'oro fregiato ,
E duo valletti , donde si servia
A portar elmo e scudo , aveva a lato ;
Come quel che volea con bella mostra.
Comparire in Damasco ad una giostra.

Una splendida festa , che bandire
Fece il Re di Damasco in quelli giorni ,
Era cagion di far qui vi venire
A cavalier , quanto potean più adorni .
Tosto che la puttana comparisse
Vede Grifon , ne teme oltraggi , e scorni ;
Sa che l'amante suo non è sì forte ,
Che cocontra lui l'abbia a campar da morte.

Ma , siccome audacissima , e scaltrita ,
Ancor che tutta di paura trema ,
S'acconcia il viso , e sì la voce alta ,
Che non appare in lei segno di tema .
Col drudo avendo già l'astuzia ordita ,
Corre e fingendo una letizia estrema ,
Verso Grifon l'aperte braccia tende ;
Lo stringe al collo , e gran peso ne pesa;

Dopo accordando affettuosi gesti
 Alla soavità delle parole,
 Dicea piangendo : Signor mio , son questi
 Debiti premj a chi t'adora , e cole ?
 Che sola senza te già un anno resti ,
 E va per l'altro , e ancor don te ne dole ?
 E s'io stava aspettare il tuo ritorno ,
 Non sò se mai veduto avrei quel giorno.

Quando aspettava che di Nicosia ,
 Dove tu te n'andasti alla gran Corte ,
 Tornafi a me , che con la febbre ria
 Lasciata avevi in dubbio della morte ,
 Intesi che passato eri in Soria ,
 Il che a patir mi fu sì duro e forte ,
 Che non sapendo come io ti seguissi ,
 Quasi il cor di man propria mi traifissi.

Ma fortuna di me con doppio dono
 Mostra d'aver , quel che non hai tu , cura .
 Mandommi il fratel mio , col quale io son
 Sin qui venuta del mio onor sicura ;
 Ed or mi manda questo incontro buono
 Di te , ch'io stimo sopra ogni avventura ;
 E bene a tempo il fa , chè più tardando ,
 Morta farei te , Signor mio , bramando.

E seguitò la donna fraudolente ,
 Di cui l'opere fur più che di volpe ,
 La sua querela così astutamente ,
 Che riversò in Grifon tutte le colpe .
 Gli fa stimar colui , non che parente ,
 Ma che d'un padre feco abbia offa , e polpe ;
 E con tal modo sa tesser gl'inganni ,
 Che men verace par Luca , e Giovanni.

CANTO SESTODECIMO. 89

Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la donna iniqua , più che bella ;
Non pur vendetta di colsi non prende ,
Che fatto s'era adultero di quella ;
Ma gli par fare assai se si difende ,
Che tutto il biasmo in lui non riversi ella :
E come fosse suo cognato vero ,
D'accarezzar non cessa il Cavaliero ;

E con lui se ne vien verso le porte
Di Damasco ; e da lui fente travia
Che là dentro dovea splendida corte
Tenere il ricco Re della Soria ;
E che ognun quivi , di qualunque sorte ,
O sia Cristiano , o d'altra legge sia ,
Dentro , e di fuori ha la città sicura
Per tutto il tempo , che la festa dura .

Non però son di seguitar sì intento
L'istoria della perfida Origille ,
Che ai giorni suoi non pur un tradimento
Fatto agli amanti avea , ma mille e mille ,
Ch'io non ritorni a riveder dugento
Mila persone , o più delle scintille
Del foco stuzzicato , ove alle mura
Di Parigi facean danno , e paura .

Io vi lasciai come affaltato avea
Agramante una porta della Terra ,
Che trovar senza guardia si credea ;
Nè più riparo altrove il passo ferra ,
Perchè in persona Carlo la tenea ,
Ed avea feco i mastri della guerra ,
Duo Guidi , duo Angelini , uno Angelliero ,
Avino , Avolio , Ottone , e Berlinghiero .

Innanzi a Carlo ; innanzi al Re Agramante
 L'un stuolo , e l'altro si vuol far vedere,
 Ove gran loda , ove mercè abbondante
 Si può acquistar , facendo il suo dovere.
 I Mori non però far pruove tante ,
 Che par ristoro al danno abbian d'avere ;
 Perchè ve ne restar morti parecchi ,
 Che agli altri fur di folle audacia specchi.

Grandine sembran le spesse fætte
 Dal muro sopra gl'inimici sparte.
 Il grido infino al ciel paura mette ,
 Che fa la nostra , e la contraria parte.
 Ma Carlo un poco , ed Agramante aspetta ;
 Ch'io vo' contar dell'Africano Marte ,
 Rodomonte terribile , ed orrendo ,
 Che va per mezzo la città correndo.

Non so , Signor , se più vi ricordate
 Di questo Saracin tanto sicuro ,
 Che morte le sue genti avea lasciate
 Tra il secondo riparo , e 'l primo muro ,
 Dalla rapace fiamma divorate ,
 Che non fu mai spettacolo più oscuro .
 Diffi ch'entrò d'un salto nella Terra
 Sopra la fossa , che la cinge e ferra.

Quando fu noto il Saracino atroce
 All'arme istrane , e alla scagliosa pelle ,
 Là dove i vecchi , e i popoli men feroci
 Tendeau le orecchie a tutte le novelle ,
 Levossi un pianto , un grido , un' altra voce
 Con un batter di man , che andò alle stelle ;
 E chi pote fuggir , non vi rimase ,
 Per serrarsi ne' tempj , e nelle case.

Ma questo a pochi il brando rio concede,
Che intorno ruota il Saracin robusto.
Qui fa restar con mezza gamba un piede ;
Là fa un capo sbalzar lunghi dal busto.
L'un tagliare a traverso se gli vede ;
Dal capo all'anche un altro fender giusto :
E di tanci , che occide , fere , e caccia ,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.

Quel , che la tigre dell'armento imballa
Ne' campi Ircani , o là vicino al Gange ;
O il lupo delle capre , e delle agnelle
Nel monte , che Tifeo sotto si frange ,
Quivi il crudel Pagan facea di quelle ,
Non dirò squadre , non dirò falange ,
Ma vulgo , e popolazzo voglio dire ,
Degno , prima che nasca , di morire.

Non ne trova un , che veder possa in fronte ;
Fra tanti , che ne taglia , fora e svena .
Per quella strada , che vien dritto al ponta
Di san Michel , sì popolata e piena ,
Corre il fiero , e terribil Rodomonte ,
E la sanguigna spada a cerchio mena .
Non riguarda nè al servo , nè al signore ,
Nè al giusto ha più pietà , che al peccatore.

Religion non giova al sacerdote ,
Né l'innocenzia al pargoletto giova ;
Per sereni occhi , o per vermaglie gota
Mercè nè donna , nè donzella truova .
La vecchiezza si caccia , e si percota ;
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor , che di gran crudeltade ,
Chè nou discerne sesso , ordini , o stade .

Non pur nel sangue uman l'ira si stende
 Dell'empio Re , capo e signor degli empj ;
 Ma contra i tetti ancor , sì che ne incende
 Le belle case , e i profanati tempj .
 Le case eran , per quel che se n'intende ,
 Quasi tutte di legno in quelli tempj ;
 E ben creder si può , che in Parigi ora
 Delle dieci le sei son così ancora .

Non par , quantunque il foco ogni cosa arda ,
 Che sì grande odio ancor fazziar si possa .
 Dove s'aggrappi con le mani guarda ,
 Sì che ruini un tetto ad ogni scossa .
 Signore , avete a creder che bombarda
 Mai non vedeste a Padova sì grossa ,
 Che tanto muro possa far cadere ,
 Quanto fa in una scossa il Re d'Algieri .

Mentre quivi col ferro il maladetto ,
 E con le fiamme facea tanta guerra ,
 Se di fuori Agramante avesse astretto ,
 Perduta era quel dì tutta la Terra .
 Ma non v'ebbe agio , chè gli fu interdetto
 Dal Paladin , che venia d'Inghilterra
 Col popolo alle spalle Inglese , e Scotto ,
 Dal Silenzio , e dall'Angelo coudotto .

Dio volse , nell'entrar che Rodomonte
 Fè nella Terra , e tanto foco accese ,
 Che presso ai muri il fior di Chiaramonte
 Rinaldo giunse , e feco il campo Inglese ,
 Tre leghe sopra avea gittato il ponte ,
 E torte vie da man sinistra prese ,
 Chè disegnando i Barbari assalire ,
 Il fiume non l'avesse ad impedire .

Mandato avea sei mila fanti arcieri
 Sotto l'altera inseagna d'Odoardo ,
 E duo mila cavalli e più leggieri
 Dietro alla guida d'Ariman gagliardo ;
 E mandati gli avea per li sentieri ,
 Che vanno , e vengon dritto al mar Piccardo ,
 Chè a porta san Martino , e san Dionigi
 Entrassero a soccorso di Parigi.

I carriaggi , e gli altri impedimenti
 Con lor fece drizzar per questa strada :
 Egli con tutto il resto delle genti
 Più sopra andò girando la contrada .
 Seco avea navi , e ponti , ed argomenti
 Da passar Senna , che non ben si guada .
 Passato ognuno , e dietro i ponti rotti ,
 Nelle lor schiere ordinò Inglefi , e Scotti .

Ma prima quei Baroni , e Capitani
 Rinaldo iuorno avendosi ridutti
 Sopra la riva , ch'alta era dai piani ,
 Si che poteano udirlo , e veder tutti ,
 Disse : Signor , ben a levar le mani
 Avete a Dio chè qui v'abbia condutti ,
 Perchè dopo un brevissimo sudore
 Sopra ogni Nazion vi doni onore .

Per voi saran duo Principi salvati ,
 Se levate l'affedio a quelle porte ;
 Il vostro Re , che voi siete obbligati
 Da servith difendere , e da morte ,
 Ed uno Imperador de' più lodati ,
 Che mai tenuto al mondo abbiano corte ;
 E con loro altri Re , Duci , e Marchesi ,
 Signori , e Cavalier di più paci .

Sicchè salvando una città , non soli
 Parigini obbligati vi faranno ,
 Che , molto più che per li propri duoli ,
 Timidi , afflitti , e abigottiti stanno
 Per le lor mogli , e per li lor figliuoli ,
 Che a un medesimo pericolo feco hanno ,
 E per le sante vergini rinchiusse ,
Ch'oggi non fien de' voti lor deluse :

Dico salvando voi questa cittade ,
V'obbligate non solo i Parigini ,
 Ma d' ogn'intorno tutte le contrade .
 Non parlo sol dei popoli vicini ;
 Ma non è Terra per Cristianitate ,
 Che non abbia quà dentro cittadini ;
 Sì che vincendo avete da tenere
 Che più che Francia v'abbia obbligo a avere .

Se donavan gli Antichi una corona
A chi salvasse a un cittadin la vita ,
 Or che degna mercede a voi si dona ,
 Salvando moltitudine infinita ?
 Ma se da invidia , o da viltà sì buona
E sì santi' opra rimarrà impedita ,
 Credetemi che prese quelle mura ,
Nè Italia , nè Lamagna anco è sicura :

Nè qualunque altra parte , ove s'adori
 Quel , che volse per noi pender sul legno .
Nè vi crediate aver lontani i Mori ,
 Nè che pel mar sia forte il vostro Regno ;
 Chè se altre volte , quegli uscendo fuori
 Di Zibeltarro , e dall'Erculeo segno ,
 Riportar preda dall'Isole vostre ,
 Che faranno or , se avran le Terre nostre ?

Ma quando ancor nessun onor , nessuno
Util v'inanimasse a questa impresa ,
Comun debito è ben soccorrer l'uno
L'altro , chè militiam sotto una Chiesa.
Ch'io non vi dia rotti i nimici alcuno
Non sia che tema , e con poca contesa ,
Chè gente malesperta tutta parmi ,
Senza poffanza , senza cor , fenz'armi.

Potè con queste e con miglior ragioni ,
Con parlar espedito , e chiara voce
Eccitar que' magnanimi Baroni ,
Rinaldo , e quello esercito feroce :
E fu , com'è in proverbio , aggiunger sproposito
Al buon corsier , che già ne va veloce.
Finito il ragionar , fece le schiere
Mover pian pian sotto le lor bandiere.

Senza strepito alcun , senza rumore
Fa il tripartito esercito venire.
Lungo il fiume a Zerbin dona l'onore
Di dover prima i Barbari affilire ;
E fa quelli d'Irlanda con maggiore
Volger di via più tra campagna gire :
E i cavalieri , e i fanti d'Inghilterra
Col Duca di Lincastro in mezzo serra.

Drizzati che gli ha tutti al lor cammino ,
Cavalca il Paladin lungo la riva ,
E passa innanzi al buon Duca Zerbino ,
E a tutto il campo , che con lui veniva ;
Tanto che al Re d'Orano , e al Re Sobrino ,
E agli altri lor compagni soprarriva ,
Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.

L'esercito Cristian , che con sì fida ,
 E sì sicura scorta era venuto ,
 Ch'ebbe il Silenzio , e l'Angelo per guida ,
 Non potè ormai patir più di star muto .
 Sentiti gl'inimici , alzò le grida ,
 E delle trombe udir fè il suono arguto ;
 E con l'alto rumor , che arrivò al Cielo ,
 Mandò nell'osca a' Saracini il gelo .

Rinaldo innanzi agli altri il destrier punge ,
 E con la lancia per cacciarla in retta ,
 Lascia gli Scoeti un tratto d'arco lungo ,
 Ch'ogni indugio a ferir sì lo molesta .
 Come groppo di vento talor giunge ,
 Che si trae dietro un'orrida tempesta ,
 Tal fuor di squadra il Cavalier gagliardo
 Venia spronando il corridor Bajardo .

Al comparir del Paladin di Francia
 Dan segno i Mori alle future angosce :
 Tremare a tutti in man vedi la lancia ,
 I piedi in staffa , e nell'arcion le cosce :
 Re Puliano sol non muta guancia ,
 Che questo esser Rinaldo non conosce ;
 Nè pensando trovar sì duro intoppo ,
 Gli move il destrier contra di galoppo :

E su la lancia nel partir si stringe ,
 E tutta in sè raccoglie la persona ;
 Poi con ambi gli sproni il destrier spinge ,
 E le redine innanzi gli abbandona .
 Dall'altra parte il suo valor non finge ,
 E mostra in fatti quel , che in nome suona ,
 Quanto abbia nel giostrare e grazia , ed arte
 Il figliuolo d'Amone , anzi di Marte .

CANTO SESTODECIMO. 7

Furo , al tegnar degli aspri colpi , pari ,
Chè si posero i ferri ambi alla testa ;
Ma furo in arme , ed in virtù dispari ,
Chè l'un via passa , e l'altro morto resta .
Bisogna di valor segni più chiari ,
Che por con leggiadria le lancia in resta ;
Ma fortuna anco più bisogna affai ,
Chè senza , val virtù raro , o non mai .

La buona lancia il Paladin racquilla ,
E verso il Re d'Oran ratto si spicca ,
Che la persona avea povera , e trista
Di cor , ma d'ossa , e di gran polpe ricca .
Questo por tra bei colpi si può in lista ,
Benchè in fondo allo scudo gli l'appicca :
E chi non vuol lodarlo , abbia lo escuso ,
Perchè non si potea giunger più in suo .

Non lo ritien lo scudo che non entre ,
Benchè fuor sia d'acciar dentro di palma ,
E che da quel gran colpo uscir pel ventre
Non faccia l'ineguale , e picciol' alma .
Il destrier , che portar si credea , mentre
Durasse il lungo dì , sì grave salma ,
Riferì in mento sua grazie a Rinaldo ,
Che a quello incontro gli schivò un gran caldo .

Rotta l'asta , Rinaldo il destrier volta
Tanto leggier , che fa sembrar ch' abbia ale ,
E dove la più stretta , e maggior folta
Stiparsi vede , impetuoso affale .
Mena Fusberta sanguinosa in volta ,
Che fa l'arme parer di vetro frata .
Tempra di ferro il suo tagliar non schiva
Che non vada a troyar la carne viva .

Ritrovar poche tempre , e pochi ferri
 Può la tagliente spada , ove s'incappi ,
 Ma targhe , altre di cuojo , altre di cerri ,
 Giuppe trapunte , e attorcigliati drappi :
 Giusto è ben dunque che Rinaldo atterri
 Quaiunque affa e , e fori , e squarci , e affiappi ;
 Chè non più si difende da sua spada ,
 Ch' erba da falce ; o da tempesta biada .

La prima schiera era già messa in rotta ,
 Quando Zérbin con l'antiguardia arriva .
 Il Cavaliere innanzi alla gran frotta
 Con la lancia arrestata ne veniva .
 La gente sotto il suo pennon condotta
 Con non minor fierezza lo seguiva :
 Tanti lupi parean , tanti leoni ,
 Che andassero affair capre , o montoni .

Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo ,
 Poichè fur presso , e sparì immantinente
 Quel breve spazio , quel poco intervallo ,
 Che si vedea fra l'una , e l'altra gente .
 Non fu sentito mai più strano ballo ;
 Che ferfan gli Scozzesi solamente ;
 Solamente i Pagani eran distrutti ,
 Come sol per morir fosser condutti .

Parve più fredde ogni Pagan che ghiaccio ;
 Parve ogni Scotto più che fiamma caldo .
 I Mori si cre can che avere il braccio
 Dovesse ogni Cristian , ch'ebbe Rinaldo .
 Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio ,
 Senza aspettar che l'invitasse araldo .
 Dell' altra squadra questa era migliora
 Di Capitano , d'arme , e di valore .

CANTO SESTODECIMO. 99

D'Africa v' era la men trista gente ;
Benché nè questa ancor gran prezzo vaglia.
Dardinei la sua mosse incontinente ,
E male armata , e peggio usa in battaglia ;
Bench' egli in capo avea l' elmo lueante ,
E tutto era coperto a piastra e a maglia;
Io credo che la quarta miglior sia ,
Con la quale Isolier dietro venia.

Trafone intanto , il buon Duca di Marras ,
Che ritrovarsi all' alta impresa gode ,
Ai cavalieri suoi leva la sbarra ,
E feco invita alle famole lode ,
Poich' Isolier con quelli di Navarra
Entrar nella battaglia vede , ed oda.
Poi mosse Ariodante la sua schiera ,
Che novo Duca d'Albania fatt' era.

L'alto rumor delle sonore trombe ,
Di timpani , e di barbari strumenti ,
Giunti al continuo suon d'archi , di frombe ,
Di macchine , di ruote , e di tormenti ;
E quel , di che più par che 'l ciel rimbaube .
Gridi , tumulti , gemiti , e lamenti ,
Rendono un alto suon , che a quel s'accorda ,
Con che i vicini , cadendo , il Nilo assorda.

Grand' ombra d'ogn' intorno il cielo involve ,
Nata dal saettar dell' duo campi .
L'alito , il fumo del sudor , la polve
Par che nell' aria oscura nebbia stampf.
Or quà l'un campo , or l' altro là si volve :
Vedreste or come un segua , or come scampi ,
Ed ivi alcuno , o non troppo diviso
Rimaner morto , ove ha il nimico ucciso.

Dove una squadra per stanchezza è mossa,
 Un'altra si fa tosto andare innanti.
 Di quà , di là la gente d'arme ingrossa ;
 Là cavalieri , e quà si metton fanti.
 La terra , che sostien l'affalto , è rossa ;
 Mutato ha il verde ne' sanguigni manti ;
 E dov'erano i fiori azzurri , e gialli ,
 Giaceano uccisi or gli uomini , e i cavalli.

Zerbin facea le più mirabil prove ,
 Che mai facesse di sua età garzone :
 L'esercito Pagan , che intorno piove ,
 Taglia , ed uccide , e mena a distruzione .
 Ariodante alle sue genti nove
 Mostra di sua virtù gran paragone ;
 E dà di sè timore , e meraviglia
 A quelli di Navarra , e di Castiglia.

Chelindo , e Mosco , i duo figli bastardi
 Del morto Calabrun , Re d'Aragona ,
 Ed un , che reputato fra' gagliardi
 Era , Calamidor da Barcellona ,
 S'avean lasciato a dietro gli stendardi ;
 E credendo acquistar gloria , e corona ,
 Per uccider Zerbin , gli furo a doffo ,
 E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso ,

Passato da tre lance il destrier morto
 Cadde , ma il buon Zerbin subito è in piede .
 Che a quei , che al suo cavallo han fatto torto
 Per vendicarlo va dove li vede .
 E prima a Mosco , al giovane inaccorto ,
 Che gli sta sopra , e di pigliar sel crede ,
 Mena di punta , e lo passa nel fianco ,
 E fuor di sé Ma il caccia freddo , e bianco .

Poichè si vede tor come di furto
Chelindo il fratel suo , di fugar pieno
Venne a Zerbino , e pensò dargli d' urto ,
Ma gli prese egli il corridor nel freno ;
Trasselo in terra , onde non è mai furto ,
E non mangiò mai più biada , nè fieno ;
Chè Zerbin sì gran forza a un colpo mise ,
Che lui col suo signor d'un taglio uccise.

Come Calamidor quel colpo mira ,
Volta la briglia per levarsi in fretta ,
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira ,
Dicendo , traditore , aspetta , aspetta .
Non va la botta ove n'andò la mira ,
Non che però lontana vi si metta :
Lui non potè arrivare ; ma il destrier prese
Sopra la groppa , e in terra lo distese.

Colui lascia il cavallo , e via carpone
Va per campar , ma poco gli successe ,
Chè avvenne a caso che il Duca Trasone
Gli passò sopra , e col peso l'oppresse .
Ariodante , e Lurcanio si pone
Dove Zerbino è fra le genti spesse ;
E seco hanno altri e Cavalieri , e Conti ,
Che fanno ogu' opera chè Zerbin rimonti .

Menava Ariodante il brando in giro ;
E ben lo seppe Artalico , e Margano ;
Ma molto più Etearco , e Cafimiro
La forza sentir di quella mano .
I primi duo feriti se ne giro ;
Rimafer gli altri duo morti sul piano .
Lurcanio fa veder quanto sia forte ,
Che fere , urta , riyyrsa e mette a morte .

Non crediate, Signor, che fra campagna
 Pugna minor, ch' presso al fiume sia,
 Nè che a dietro l'esercito rimagna,
 Che di Lincastro il buon Duca seguia.
 Le bandiere assalì questo di Spagna;
 E molto ben di par la cosa già;
 Che fani, cavalieri, e capitani
 Di qua, e di là s'apre manar le mani.

Dinnanzi viene Oldrado, e Fieramonte,
 Un Duca di Glocestra, un d'Ebo, ace,
 Con lor Riccardo di Varvecia Conte,
 E di Chiarenza il Duca Enrico audace.
 Han Matalista, e Follicone a fronte,
 E Baricondo, ed ogni lor f. guace
 Tiene il primo Ameria; tiene il secondo
 Granata; tien Majorca Baricondo.

La fiera pugna un pezzo andò di pare,
 Ch'è vi si discerne poco vantaggio.
 Vedeasi or l'uno, or l'altro ire e tornare,
 Come le biade al ventolin di maggio,
 O come sopra il lito un mobil mare
 Or vienè, or va, nè mai tiene un viaggio,
 Poichè Fortuna ebbe scherzato un pezzo,
 Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.

Tutto in un tempo il Duca di Glocestra
 A Matalista fa votar l'arcione.
 Ferito a un tempo nella spalla destra
 Fieramonte riversa Follicone,
 E l'un Pagano, e l'altro si sequestra,
 E tra gl'Inglesi se ne va prigione;
 E Baricondo a un tempo riman senza
 Vita per man del Duca di Chiarenza

Indi i Pagani tanto a spaventarsi,
Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire,
Che quei non facean altro che ritirarsi,
E partirs dal' ordine, e fuggire;
E questi andare innanzi ed avanzarsi
Sempre terreno, e spingere, e seguire;
E se non vi giungea chi lor diè ajuto,
Il campo da quel lato era perduto.

Ma Ferrau, che fin quì mai non s'era
Dal Re Marsilio suo troppo disgiunto,
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l'esercito suo mezzo consunto,
Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera
La battaglia, lo spinse; e arrivò a punto
Che vide dal destrier cadere in terra
Col capo fesso Olimpio dalla Serra;

Un giovinetto, che col dolce canto
Concordò al suon della cornuta cetra,
D'intenerire un cor si dava vano,
Ancor che fosse più duro che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
Onor sapeasi, e scudo, arco, e faretra
Avere in odio, scimitarra, e lancia,
Che lo fecer morir giovane in Francia.

Quando lo vide Ferrau cadere,
Che solea amarlo, e avere in molta flama,
Si sente di lui sol via più dolere,
Che di mill'altri che periron prima;
E sopra chi l'uccise in modo fere,
Che gli divide l'elmo dalla cima,
Per la fronte, per gli occhi, e per la faccia,
Per mezzo il petto; e morto a terra il caccia.

Nè qui s'indugia , e il brando intorno ruota ,
 Ch' ogni elmo rompe , ogni lorica smaglia :
 Chi segna la fronte , a chi la gola ,
 Ad altri il capo , ad altri il braccio taglia .
 Or questo , or quei di sangue e d'alma vota ,
 E ferma da quel canto la battaglia ;
 Onde la spaventata ignobil frotta
 Senza ordine fuggia , spezzata , e rossa .

Entrò nella battaglia il Re Agramante ,
 D'uccider gente , e di far puove vago ;
 E feco ha Baliverzo , e Farurante ,
 Prusion , Soridano , e Bambirago .
 Poi son le genti senza nome tante ,
 Che del lor sangue oggi faranno un lago ;
 Chè meglio conterei ciascuna foglia ,
 Quando l'Autunno gli arbori ne spoglia .

Agramante dal muro una gran banda
 Di fanti avendo , e di cavalli tolta ,
 Col Re di Feza subito li manda ,
 Che dietro ai padiglion piglin la volta ,
 E vadano ad opporsi a quei d'Irlanda ,
 Lo cui squadre vedea con fretta molta ,
 Dopo gran giri , e larghi avvolgimenti ,
 Venir , per occupar gli alloggiamenti .

Fu il Re di Feza ad eseguir ben presto ,
 Ch' ogni tardar troppo nocuoto avria .
 Raguna intanto il Re Agramante il resto ;
 Parte le squadre , e alla battaglia invia .
 Egli va al fiume ; chè gli par che in queste
 Luogo del suo venir bisogno sia ;
 E da quel canto un messo era venuto
 Dal Re Sobrino a domandare ajuto .

Menava in una squadra più di mezzo
Il campo dietro ; e sol del gran rumore
Tremar gli Scotti , e tanto fu il ribrezzo ,
Che abbandonavan l'ordine , e l'onore.
Zerbin , Lurcanio , e Ariodante in mezzo
Vi restar soli incontrar quel furore :
E Zerbin , ch'era a piè , vi peria forse ,
Ma il buon Rinaldo a tempo se n'accorse.

Altrove intanto il Paladin s'avea
Fatto innanzi fuggir cento bandiere.
Or che l'orecchie la noveila rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere ,
Che a piedi fra la gente Cirena
Lasciato solo avean le sue schiere ,
Volta il cavallo , e dove il campo Scotto
Vede fuggir , prende la via di botto.

Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede , s'appara ; e grida : or dove andate ?
Perchè tanta viltade in voi comprendo ,
Che a sì vil gente il campo abbandonate ?
Ecco le spoglie , delle quali intendo
Ch' effer dovean le vostre Chiese ornate :
O che laude , o che gloria , che 'l figliuolo
Del vostro Re si lasci a piedi , e solo !

D'un suo scudiere una grossa asta afferra ;
E vede Prusson poco lontano
Re d'Alvaracchie , e addosso se gli ferra ,
E dell'arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte , e Bambirago atterra ,
Dopo fere aspramente Sordano ;
E come gli altri , l'avria messo a morte ,
Se nel ferir la lancia era più forte.

Sarne Fusberta , poichè l'asta è rotta ,
 E tocca Serpentin quel dalla Stella :
 Fatare l'arme avea ; ma quella botta
 Pur tramortito il manda fuor di sella ;
 E così al Duca della gente Scotta
 Fa piazza intorno spaventosa , e bella ,
 Si che senza contesa un destrier puote
 Salir di quei , che vanno a felice sorte.

E ben si ritrovò salito a tempo ,
 Chè forse nol facea , se più tardava ,
 Perchè Agramante , e Dardinello , e a un tempo
 Sobrin col Re Balastro v'arrivava .
 Ma egli , che montato era per tempo ,
 Di qua , e di là col brando s'aggirava ,
 Mandando or questo , or quel giù nell'inferno ,
 A dar notizia del viver moderno .

Il buon Rinaldo , il quale a porre in terra
 I più dannosi avea sempre riguardo ,
 La spada contra il Re Agramante afferra ,
 Che troppo gli parea fiero , e gagliardo ;
 Facea egli poi più che mill' altri guerra ;
 E se gli spinse addosso con Bajardo .
 Lo fere a punto , ed uita di traverso ,
 Sì che lui col destrier manda riverso .

Mentre di fuor con sì crudel battaglia
 Odio , rabbia , furor l'un l'altro offende ,
 Rodomonte in Parigi il popol taglia ;
 Le belle case , e i sacri templi accende .
 Carlo , che in altra parte si travaglia ,
 Questo non vede , e nulla ancor n'intende ;
 Odoardo raccolge , ed Arimanno
 Nella città col lor popol Britannio

A lui venne un scudiero pallido in volto,
Che potea a pena trar del petto il fiato :
Oimè, Signore, oimè ! (replica molto,
Prima ch'abbia a dir altro incominciato)
Oggi il Romano Imperio, oggi è sepolto ;
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato.
Il Demonio dal cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa Città più non s'alloggi.

Satanasso (perch' altri effer non puote)
Strugge, e ruina la città infelice.
Volgiti, mira le fumose rote
Della rovente fiamma predatrice.
Ascolta il pianto, che nel ciel percote ;
E faccian fede a quel che 'l servo dice.
Un solo è quel, che a ferro, e a foco strugge
La bella Terra, e innauzi ognun gli fugge.

Quale è colui, che prima oda il tumulto,
E delle sacre squille il batter spesso,
Che veggia il foco, a nessun altro occulto
Che a sè che più gli tocca, e gli è più prezzo ;
Tal è il Re Carlo, udeudo il novo insulto,
E conoscendol poi con l'occhio istesso ;
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza, e al gran rumor che sente.

De' Paladini, e de' guerrier più degni
Carlo si chiama dietro una gran parte ;
E ver la piazza fa drizzare i segni,
Che 'l Pagan s'era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, l'umane membra sparte.
Ora non più, ritorni un'altra volta
Chi volentier la bella istoria ascolta.

Fine del Canto sestodecimo.

ORLANDO
FURIOSO
DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Caslo co' suoi va contra Rodomonte.

*Grifon di Norandin giunto alla giostra ,
Fa gran prove. Martan volge la fronte ,
E quanto sia vilissimo dimostra .
Poi per fare a Grifon vergogna ed onte ,
L'arne gl'incola ; e con si bella mostra
È dal benigno Re molto onorato :
Scorno ha Grifon , ch'è per Martan stimato.*

Il giusto Dio , quando i peccati nostri ,
Han di remission passato il segno ,
Accid che la giustizia sua dimostri
Eguale alla pietà , spesso dà regno
A tiranni atrocissimi , ed a mostri ;
E dà lor forza e di mal fare ingegno .
Per questo Mario , e Silla pose al mondo ,
E duo Neroni , e Cajo furibondo ,

Domiziano , e l'ultimo Antonino ;
E tolse dalla immonda , e bassa plebe ,
Ed esaltò all' Imperio Massimino ;
E nacer prima fe Creonte a Tebe ;
E diè Mezenzio al popolo Agilino ,
Che fe di sangue uman grasse le giebe ;
E diede Italia a tempi men rimoti
In preda agli Unni , ai Longobardi , ai Goti .

Che d'Attila dirò ? che dell' iniquo
Ezzellin da Roman ? che d' altri cento ,
Che , dopo un lungo andar sempre in obbligo ,
Ne manda Dio per pena , e per tormento ?
Di questo abbiam non pure al tempo antiquo ,
Ma ancora al nostro , chiaro esperimento ;
Quando a noi greggi inutili , e mal nati
Ha dato per guardian lupi arrabbiati ,

A cui non par ch'abbia a bastar lor fame ,
Ch' abbia il lor ventre a capir tanta carne ;
E chiaman lupi di più ingorde brame
Da' boschi oltramontani a divorarne.
Di Trasimeno l'insepulto ossame ,
E di Canne , e di Trebbia poco parne
Verso quel , che le rive , e i campi ingraffia
Dove Adda , e Mella , e Ronco , e Tarso paffa .

Or Dio consente che noi siam puniti
Da popoli di noi forse peggiori ,
Per li moltiplicati , ed infiniti
Nostri nefandi , obbrobriosi errori .
Tempo verrà che a depredar lor liti
Andremo noi , se mai farem migliori ,
E che i peccati lor giungano al segno ,
Che l'eterna bontà muovano a sdegno .

Doveano allora aver gli eccessi loro
 Di Dio turbata la serena fronte ,
 Che scorse ogni lor luogo il Turco , e'l More
 Con stupri , uccision , rapine , ed onte ,
 Ma più di tutti gli altri danni , foro
 Gravati dal furor di Rodomonte .
 Dissi ch' ebbe di lui la nova Carlo ,
 E che in piazza venia per ritrovarlo .

Vede tra via la gente sua troncata ,
 Arsi i palazzi , e ruinati i templi ,
 Gran parte della Terra disolata ,
 Mai non si vider sì crudeli esempli ,
 Dove fuggite , turba spaventata ?
 Non è tra voi chi l' danno suo contempi ?
 Che città , che refugio più vi restia ,
 Quando si perda sì vilmente questa ?

Dunque un uom solo in vostra Terra preso ,
 Cinto di mura , onde non può fuggire ,
 Si partirà che non l' avrete offeso ,
 Quando tutti v' avrà fatto morire ?
 Così Carlo dicea , che d'ira acceso
 Tanta vergogna non potea patire ;
 E giunse dove innanti alla gran corte
 Vide il Pagan por la sua gente a morte .

Quivi gran parte era del popolazzo ,
 Sperandovi trovare ajuto , ascesa ,
 Perchè forte di mura era il palazzo
 Con munizion da far lunga difesa .
 Rodomonte , d'orgoglio e d'ira pazzo ,
 Solo s'avea tutta la piazza presa ;
 E l'una man , che prezza il mondo poco ,
 Ruota la spada , e l'altra getta il foco ;

CANTO DECIMOSETTIMO IIX

E della regal casa , alta , e sublime
Percote , e risonar fa le gran porte.
Gettan le turbe dall' ecce se cime
E merli , e torri , e si metton per morte ,
Guastare i tetti non è alcun che st me
E legna , e pietre vauno ad una forte ,
Lastre , e colonne , e le dorate travi ,
Che furo in prezzo agli lor padri , e agli avi.

Sta su la porta il Re d'Algier , lucente
Di chiaro acciar , che 'l capo gli arma , e 'l busto ;
Come uscito di tenebre serpente ,
Poichè ha lasciato ogni squallor vetusto ,
Del novo scoglio altero , e che si sente
Ringiovenito , e più che mai robusto ,
Tre lingue vibra , ed ha negli occhi foco :
Dovunque passa ogni animal dà loco.

Non sasso , merlo , trave , arco , o balestra ,
Nè ciò , che sopra il Saracín percote ,
Ponno silentar la sanguinosa destra ,
Che la gran porta taglia , spezza , e scota ;
E dentro fatto v'ha santa finestra ,
Che ben vedere , e veduto esser puot
Dai visi impressi di color di morte ,
Che tutta piena quivi hanno la corte.

Sonar per gli alti , e spaziosi tetti
S' odono gridi , e femminil lamenti .
L'afflitte donne , percorrendo i petti ,
Corron per casà pallide , o dolenti ,
E abbraccian gli usci , e i geniali letti ,
Che tosto hanno a lasciare a strane genti .
Tratta la cosa era in periglio tanto ,
Quando 'l Re giunse , e i suoi Baroni a canto .

Carlo si volse a quelle man robuste,
Ch' ebbe altre volte a' gran bisogni pronte :
 Non siete quelle voi, che meco fuste
 Contra Agolante (disse) in Aspramonte ?
 Sono le forze vostre ora sì fruste ,
 Che se uccideste lui , Ttrojano , e Almonte ,
 Con cento mila , or ne temete un solo ,
 Pur di quel sangue , e pur di quello fiuolo ?

Perchè debbo vedere in voi fortezza
 Ora minor ch' io la vedessi allora ?
 Mostrate a questo can vostra prodezza ,
 A questo can , che gli uomini divora .
 Un magnanimo cor morte non prezza ,
 Presta , o tarda che sia , pur che ben muora .
 Ma dubitar non posso , ove voi sete ,
 Chè fatto sempre vincitor m'avete .

Al fin delle parole urta il destriero
 Con l'asta bassa al Saracino addosso :
 Mosefi a un tratto il Paladino Uggiero ,
 A un tempo Namo , ed Olivier si è mosso ,
 Avino , Avolio , Ottone , e Berlinghiero ,
 Ch' un senza l' altro mai veder non posso ;
 E ferir tutti sopra a Rodomonte
 E nel petto , e ne' fianchi , e nella fronte .

Ma lasciamo per Dio , Signore , omai
 Di parlar d'ira ; e di cantar di morte ;
 E sia per questa volta detto assai
 Del Saracin , non men crudel che forte ,
 Chè tempo è ritornar dov' io lasciai
 Grifon giunto a Damasco in su le porte
 Con Origille perfida , e con quello ,
 Che adultero era , e non di lei fratello .

Delle più ricche Terre di Levante,
 Delle più popolose, e meglio ornate
 Si dice esser Damasco, che distante
 Siede a Gerusalem sette giornate,
 In un piano fruttifero, e abbondante,
 Non men giocondo il verno, che l'estate.
 A questa Terra il primo raggio tolle
 Della nascente aurora un vicin colle.

Per la città duo fiumi cristallini
 Vanno innaffiando per diversi rivi
 Un numero infinito di giardini,
 Non mai di fior, non mai di frondi privi.
 Dice si ancor, che macinar molini
 Potrian far l'acque nanse, che son qui vi;
 E chi va per le vie, vi sente fuore
 Di tutte quelle case uscire odore.

Tutta coperta è la strada maestra
 Di panni di diversi color lieti,
 E d'odorifera erba, e di silvestra
 Fronda la terra, e tutte le pareti;
 Adorna era ogni porta, ogni finestra
 Di finissimi drappi, e di rappéti;
 Ma più di belle, e ben ornate donne
 Di ricche gemme, e di superbe gonne.

Vedeansi celebrar dentro alle porte
 In molti luoghi sollazzevol balli;
 Il popol per le vie di miglior sorte
 Maneggiar ben guarniti, e bei cavalli,
 Facea più bel veder la ricca corte
 De' Signor, de' Baroni, e de' vassalli
 Con ciò, che d'India, e d'Eritree mar emmo
 Di perle aver si può, d'oro, e di gemme.

Venia Grifone , e la sua compagnia
 Mirando e quinci , e quindi il tutto adagio ,
 Quando fermelli un Cavaliere in via ,
 E li fece smontare a un suo palagio ;
 E per l'usanza , e per sua cortesia ,
 Di nulla lasciò lor patir disagio .
 Li fe nel bagno entrar , poi con serena
 Fronte gli accolse a sonuosa cena ;

E narrò lor , come il Re Norandino ,
 Re di Damasco , e di tutta Soria ,
 Fatto avea il paefano , e 'l peregrino ,
 Ch' ordine avesse di cavalleria ,
 Alla giostra invitar che al mattutino
 Del dì seguente in piazza si faria ;
 E che s' avean valor pari al sembiante ,
 Potrian mostrarlo senza andar più iunante .

Ancor che qui vi non venne Grifone
 A questo effetto , pur l'invito tenne ;
 Chè , qual volta se n'abbia occasione ,
 Mostrar virtude mai non disconvenne .
 Interrogollo poi della cagione
 Di quella festa , e s' ella era solenne ,
 Usata ogni anno , o pure impresa nova
 Del Re , che i suoi veder volesse in prova .

Rispose il Cavalier : La bella festa
 S'ha da far sempre ad ogni quarta Luna .
 Dell' altre , che verran , la prima è questa ;
 Ancora non se n'è più fatta alcuna .
 Sarà in memoria che salvò la testa
 Il Re in tal giorno da una gran fortuna ,
 Dapoi che quattro mesi in doglie , e in pianti
 Sempre era stato , e con la morte innanti .

Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro Re, che Norandin s'appella,
Molti, e molt'anni avuto ha il core ardente
Della leggiadria, e sopra ogn'altra bella
Figlia del Re di Cipro; e finalmente
Avutala per moglie, ixa con quella
Con cavàlieri, e donne in compagnia,
E dritto avea il cammin verso Soria.

Ma poichè fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì fino al padre ne antiquo.
Tre di, e tre notti andammo errando ne le
Minacciose onde, per cammino ebblico.
Uscimmo al fin nel lito stanchi, e molli
Tra freschi rivi, e ombrosi e verdi colli.

Pianare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemmo lieti.
S'apparecchiano i fochi, e le cucine,
Le mense d'altra parte in su tappeti
Intanto il Re cercando ale vicine
Valli era andarò, e a' boschi più secreti,
Se ritrovasse capri, o daini, o cervi;
E l'arco gli porta dietro duo servi.

Mentre aspettiamo, in gran piacer sedendo,
Che da caccia ritorni il Signor nostro,
Vedemmo l'Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil Mostro.
Dio vi guardi, Signor, che'l viso orrendo
Dell'Orco agli occhi mai vi sia dimostrò;
Meglio è per fama aver notizia d'esso,
Che andargli, sì che lo veggiate, appresso.

Non vi può comparir quanto sia lungo,
 Sì smisuratamente è tutto grosso.
 In luogo d'occhi, di color di fungo,
 Sotto la fronte ha due coccole d'osso.
 Verso noi vien (come vi dico) lungo
 Il lito, e par che un monticel sia mosso.
 Mostra le zanne fuor, come fa il porco;
 Ha lungo il naso, e il sen bavoso, e sporeo.

Correndo viene, e 'l muso a guisa porta,
 Che 'l bracco suol, quando entra in su la traccia.
 Tutti, che lo veggiam, con faccia smorta
 In fuga andiamo, ove il timor ne caccia
 Poco il veder lui cieco ne conforta;
 Quando fiutando sol, par che più faccia,
 Ch'altri non fa, ch'abbia odorato, e lume;
 E bisogno al fuggire eran le piume.

Corron chi quà, chi là, ma poco leca
 Da lui fuggir, veloce più che 'l Noto.
 Di quaranta persone, a pena diece
 Sopra il navilio si salvano a nuoto.
 Sotto il braccio un fastel d'alcuni fece;
 Nè il grembo si lasciò, nè il seno votò.
 Un suo capace zaino empissene anco,
 Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.

Portocci alla sua tana il mostro cieco,
 Cavata in lito al mar dentr' uno scoglio.
 Di marmo così bianco è quello speco,
 Come esser foglia ancor non scritto foglio.
 Qui abitava una Matrona seco,
 Di dolor piena in vista, e di cordoglio;
 Ed avea in compagnia donne, e donzelle
 D'ogni età, d'ogni sorta, e brutte, e belle.

CANTO DECIMOSETTIMO. 117

Era prezzo alla grotta , in ch'egli stava ,
Quasi alla cima del giogo superno ;
Un'altra non minor di quella cava ,
Dove del gregge suo facea governo.
Tanto n'avea , che non si numerava ;
E n'era egli pastor la state , e l'veno .
Ai tempi suoi gli apriva , e tenea chiuso
Per spasso , che n'avea , più che per uso .

L'umana carne meglio gli sapeva ;
E prima il fa veder , che all' antro arrivi ,
Chè tre de' nostri giovani , che aveva ,
Tutti li mangia , anzi trangugia vivi
Viene alla stalla , e un gran fasso ne leva ,
Ne caccia il gregge , e noi riserra quihi .
Con quel sen va dove il suol far satollo ,
Sonando una zampogna , ch'avea in collo .

Il Signor nostro intanto ritornato
Alla marina , il suo danno comprende ;
Chè trova gran silenzio in ogni lato ,
Voti frascati , padiglioni , e tende ;
Nè sa pensar chi se l'abbia rubato :
E pien di gran timore al lito scende ,
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri , e in opra por le farte

Tosto ch'essi lui veggono sul lito ,
Il palischermo mandano a levarlo ;
Ma non sì tosto ha Norandino udito
Dell'Orco , che venuto era a rubarlo ,
Che senza più pensar , piglia partito ,
Dovunque andato sia , di seguirarlo
Vederfi tor Lucina sì gli duole ,
Che o racquistarla , o non più river vuole .

Dove vede apparir lungo la sabbia
La fresc' orma , ne va con quella fretta .
Con che lo spinge l'amorosa rabbia ,
Fin che giunge alla tana , ch'io v'ho detta ,
Ove con tema la magg' or , che s'abbia
A patir mai , l'Orco da noi s'aspetta .
Ad ogni suono di senti lo parci
Che affamato ritorni a diova cib .

Quivi fortuna il Re da tempo guida ,
Che senza l'Orco in casa era la moglie .
Come ella il vide , fuggine , gli grida ;
Misero te , se l'Orco ti ci coglie .
Coglia (disse) o non coglia , o salvi , o uccida ,
Che miserrimo io sia non mi ti toglie .
Desir mi mena , e non error di via ,
Ch'ho di morir p'esso alla moglie mia .

Poi segui dimandandole novella
Di quei , che prese l'Orco in su la riva ;
Prima degli altri di Lucina bella ,
Se l'avea morta , o la tenea cattiva .
La donna umanamente gli favela ,
E lo conforta che Lucina è viva ,
E che non è alcun dubbio ch'ella mora ,
Chè mai femmina l'Orco non divora

Esser di ciò argomento ti poss'io ,
Ette queste donne che son meco ;
Nè a me , nè a lor mai l'Orco è stato rie ,
Purchè pon ci scottiam da questo speco .
A chi cerca fuggir pon grave fio ,
Nè pace mai non ritrovar più seco ;
O le foterra vive , o le incatena ,
O fa star nude al Sol sopra l'arena .

CANTO DECIMOSETTIMO. 19

Quando oggi egli portò qui la tua gente,
Le femmine dai maschi non divise:
Ma, sì come li avea, confusamente
Dentro a quella spelonca tutti mise.
Sentirà a naso il sesso differente;
Le donne non temer che sieno uccise,
Gli uomini siane certo; ed empiranne
Di quattro il giorno, o sei l'avide canne.

Di levar lei di qui non ho consiglio,
Che dar ti possa; e contentar ti puoi
Che nella vita sua non è periglio.
Starà qui al bene, e al mal che avremo noi.
Ma vattene per Dio, vattene, figlio,
Chè l'Orco non ti fenta, e non t'ingoi.
Tosto che giunge, d'ogn'intorno annata,
E sente fino a un topo, che sia in casa.

Rispose il Re non si voler partire,
Se non vedea la sua Lucina prima;
E che più tosto appresso lei morire,
Che viverne lontan, faceva flima.
Quando vede ella non potergli dire
Cosa, che il movea dalla voglia prima,
Per ajutarlo fa novo disegno,
E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.

Morte avea in casa, e d'ogni tempo appese
Con lor mariti assai capre, ed agnelle,
Onde a sè, ed alle sue facea le spese,
E dal tetto pendea più d'una pelle:
La donna fe che 'l Re del grasso prese,
Ch'avea un gran becco intorno le budelle,
E che se n'unse dal capo alle piante,
Fin che l'odor cacciò, ch'egli ebbe innante.

E poichè'l tristo puzzo aver le parve,
 Di che il fetido becco ognora sape,
 Piglia l'irsuta pelle , e tutto entrarve
 Lo fe , ch'ella è sì grande , che lo cape.
 Coperto sotto a così strane larve ,
 Facendol gir carpon , seco lo rape
 Lù , dove chiuso era d'un fasso grave
 Della sua donna il bel viso soave.

Norandino ubbidisce ; ed alla buca
 Della spelonca ad aspettar si mette ,
 Acciò col gregge dentro si conduca ,
 E fino a sera disiando stette.
 Ode la sera il suon della fambuca ,
 Con che invita a lasciar l'umide erbette ,
 E ritornar le pecore all'albergo ,
 Il fier pastor che lor venia da tergo.

Pensate voi se gli tremava il core
 Quando l'Oreto sentì , che ritornava ;
 E che 'l viso crudel pieno d'orrore
 Vide appressare all'uscio della cava.
 Ma potè la pietà più che 'l timore ;
 Se ardea vedete , o se fingendo amava.
 Vien l'Orco innanzi , e leva il fasso , ed apre ,
 Norandino entra frà pecore , e capre.

Entrato il gregge , l'Orco a noi discende ;
 Ma prima sopra sè l'uscio si chiude :
 Tutti ne va fiutando ; al fin duo prende ,
 Chè vuol cenar delle lor carni crude.
 Al rimembrar di quelle zanne orrende
 Non posso far , che ancor non tremi e fude :
 Partito l'Orco , il Re gitta la gonna ,
 Ch'avea di becco , e abbraccia la sua donna.

Dove

CANTO DECIMOSETTIMO.

Dove averne piacer deve , e conforto ,
Vedendol qui vi , ella n'ha affanno , e noja.
Lo vede giunto ov' ha da restar morto ;
E non può far però ch'essa non muoja.
Con tutto il mai (diceagli) ch'io sopporto ,
Signor , sentia non mediocre gioja ,
Chè ritrovato non t'eri con nui ,
Quando dall'Orco oggi qui tratta fui.

Chè se bene il trovarmi ora in procinto
D'uscir di vita m'era acerbo , e forte ,
Pur mi farei , come è comune istinto ,
Doluta sol della mia trista sorte ;
Ma ora , o prima , o poi che tu sia estinto ,
Più mi dovrà la tua che la mia morte .
E seguitò mostrando assai più affanno
Di quel di Norandin , che del suo danno .

La speme (disse il Re) mi fa venire ,
Ch'ho di salvarti , e tutti questi teco :
E s'io nol posso far , meglio è morire ,
Che senza te , mio sol , viver mai cieco .
Come io ci venni mi potrò partire ;
E voi tutt'altri ne verrete meco ,
Se non avrete , come io non ho avuto ,
Schivo a pigliare odor d'animal brutto .

La fraude insegnò a noi , che contra il nase
Dell'Orco insegnò a lui la moglie d'esso ;
Di vestirci le pelli , in ogni caso
Ch'egli ne palpi nell'uscir del fesso .
Poichè di questo ognun fu persuaso ,
Quanti dell'un , quanti dell'altro fesso
Ci ritroviamo , uccidiam tanti becchi ,
Quelli , che più fetean , ch'eran più vecchi .

Tomo II.

P

Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo,
 Che ritroviamo all'istefina intorno ;
 E dell'orride pelli ci vestimo.
 Intanto uscì dall' aureo albergo il giorno.
 Alla spelanca , come apparve il primo
 Raggio del Sol , fece il pastor ritorno ;
 E dando spirto alle sonore canne ,
 Chiamò il suo gregge fuor delle capanne.

Tenea la mano al buco della tana ,
 Perchè col gregge non uscissim noi.
 Ci prendea al varco ; e quando pelo , o lana
 Sentia sul dosso , ne lasciava poi.
 Uomini , e donne uscimmo per sì strana
 Strada , coperti dagl'irsuti cuoi ;
 E l'Orco alcun di noi mai non ritenne ,
 Fin che con gran timor Lucina venne.

Lucina , o fosse perch'ella non volle
 Ungerli , come noi , chè schivo n'ebbe ;
 O che avesse l'andar più lento , e molle ,
 Che l'imitata bestia non avrebbe ;
 O quando l'Orco la groppa toccolle ,
 Gridasse per la tema , che le accrebbe ;
 O che se le sciogliessero le chiome ,
 Sentita fu , nè ben so dirvi come.

Tutti eravam sì intenti al cafo nostro ,
 Che non avemmo gli occhi agli altri fatti .
 Io mi rivolsi al grido ; e vidi il mostro ,
 Che già gl'irsuti spogli le avea tratti ;
 E fattola tornar nel cavo chiostro .
 Noi altri dentro a nostre gonne piatti
 Col gregge andammo , ove 'l pastor ci mena ,
 Tra verdi colli in una piaggia amena .

CANTO DECIMOSETTIMO. 123

Quivi attendiamo infin che stesso all'ombra
D'un bosco opaco il nasuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verso il monte sgombrasi;
Sol Norandin non vuol seguir nostr'orma.
L'amor della sua donna sì l'ingombra,
Che alla grotta tornar vuol fra la torma;
Nè partirsene mai fino alla morte,
Se non racquista la fedel consorte;

Chè, quando dianzi avea all'uscir del chiuso
Vedutale restar cattiva sola,
Fu per gittarsi, dal dolor confuso,
Spontaneamente al vorace Orco in gola;
E si mosse, e gli corse infino al muso,
Nè fu lontano a gir sotto la mola.
Ma pur lo tenne in mandra la speranza,
Ch'avea di trarla ancor di quella stanza.

La sera, quando alla spelonca mena
Il gregge l'Orco, e noi fuggiti sente,
E che ha da rimaner privo di cena,
Chiama Lucina d'ogni mal nocente,
E la condanna a star sempre in catena,
Allo scoperto sul sasso eminento.
Vedela il Re per sua cagion patire;
E si distrugge, e sol non può morire.

Mattina, e sera l'infelice amante
La può veder come s'affigga, e piagna,
Chè le va misto fra le capre avante,
Torni alla stalla, o torni alla campagna;
Ella con viso mestio, e supplicante
Gli accenna che per Dio non vi rimangia,
Perchè vi sta a gran rischio della vita,
Nè però a lei può dare alcuna sita.

Così la moglie ancor dell'Orco prega
 Il Re che se ne vada ; ma non giova ,
 Chè d'andar mai senza Lucina nega ,
 E sempre più costante si ritrova .
 In questa servitute , in che lo lega
 Pietade e amor , flette con lunga prova
 Tanto , che a capitare venne a quel fasso
 Il figlio d'Aricane , e'l Re Gradafio .

Dove con loro audacia tanto fanno ,
 Che liberaron la bella Lucina ;
 Benchè vi fu ventura più che senno ;
 E la portar correndo alla marina :
 E al padre suo , che quivi era , la denno ;
 E questo fu nell'ora mattutina ,
 Che Norandio con l'altro gregge flava
 A ruminar nella montana cava .

Ma poichè al giorno aperta fu la sbarra ,
 E seppe il Re la donna esser partita ,
 Chè la moglie dell'Orco gli lo narra ,
 E come appunto era la cosa gita ,
 Grazie a Dio rende ; e con voto n'insarra ,
 Ch'essendo fuor di tal miseria uscita ,
 Faccia che giunga , onde per arme possa ,
 Per preghi , o per tesoro esser riscossa .

Pien di letizia va con l'altra schiera
 Del simo gregge , e viene ai verdi paschi ;
 E quivi aspetta fin che all'ombra nera
 Il mostro per dormir nell'erba caschi ;
 Poi ne vien tutto il giorno , e tutta sera ;
 E al fin sicur che l'Orco non lo intraschi ,
 Sopra un navilio monta in Satalia ;
 E son tre mesi che arrivò in Soria .

In Rodi , in Cipro , e per città , a castella
E d'Africa , e d'Egitto , e di Turchia
Il Re ceccar fe di Lucina bella,
Né sin l'altrieri aver ne potè spia.
L'altrier n'ebbe dal suocero novella ,
Che feco l'avea salva in Nicosia ,
Dapoi che molti di vento crudele
Era stato contrario alle sue vele.

Per allegrezza della buona nova
Prepara il nostro Re la ricca festa ;
E vuol che ad ogni quarta Luna nova
Una se n'abbia a far simile a questa ;
Chè la memoria rinfrescar gli giova
De'quattro mesi , che in insura vesta
Fu tra il gregge dell'Orco , e un giorno , quale
Sarà domane , uscì di tanto male.

Questo , ch'io v'ho narrato , in parte yidi ,
In parte udii da chi trovossi al tutto ;
Dal Re vi dico , che calende , ed idi
Vi flette , infin che volse in riso il lutto ;
E se n'udite mai far altri gridi .
Direte a chi li fa , che mal n'è instrutto .
Il gentiluomo in tal modo a Grifone
Della festa narrà l'alta cagione ,

Un gran pezzo di notte si dispensa
Dai cavalieri in tal ragionamento ,
E conchiudon , che amore , e pietà immensa
Mostrò quel Re , con grande sperimento .
Andaron , poichè si levar da mensa ,
Ove ebbon grato , e buono alloggiamento ,
Nel seguente mattin sereno , e chiaro
Al suon dell'allegrezze si destaro .

Vanno scorrendo timpani , e trombette ,
E ragunando in piazza la cittade.

Or , poichè di cavalli , e di carrette ,
E rimbombar di gridi odon le strade ,
Grifog le lucide arme si rimette ,
Che son di quelle , che si trovan rade ;
Chè l'avea impenetrabili , e incantate
La Fata bianca di sua man temprate.

Quel d'Antiochia , più d'ogn'altro vile ,
Armossi seco , e compagnia gli tenne .
Preparate avea lor l'oste gentile
Nerbose lance , e falde , e grosse antenne ;
E del suo parentado non umile
Compagnia tolta , e seco in piazza venne ;
E scudieri a cavallo , e alcuni a piede ,
A tali servigi attissimi , lor diede .

Giunsero in piazza , e trassersi in disparte ,
Nè pel campo curar far di sè mostra ,
Per veder meglio il bel popol di Marte ,
Che ad uno , o a due , o a tre veniano in giostra ,
Chi con colori , accompagnati ad arte ,
Letizia , o doglia alla sua donna mostra ;
Chi nel cimier , chi nel dipinto scudo
Disegna Amor , se l'ha benigno , o crudo ,

Soriani in quel tempo aveano usanza
D'armarsi a questa guisa di Ponente ;
Forse ve li inducea la vicinanza ,
Che de' Franceschi avean continuamente ,
Che quivi allor reggean la sacra Stanza ,
Dove in carne abitò Dio onnipotente ,
Ch'ora i superbi , e miseri Cristiani
Con biasmo lor lasciano in man de' cani .

CANTO DECIMOSETTIMO. 127

Dove abbassar dovrebbono la lancia
In augumento della santa fede ,
Tra lor si dan nel petto , e nella pancia ,
A destruzion del poco che si crede.
Voi , gente Ispana , e voi , gente di Francia ,
Volgete altrove , e voi , Svizzeri , il piede ,
E voi , Tedeschi , a far più degno acquisto ;
Chè quanto qui cercate , è già di Cristo.

Se Cristianissimi esser voi volete ,
E voi altri Cattolici nomati ,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete ?
Perchè de'beni lor son dispogliati ?
Perchè Gerusalem non riavete ,
Che tolto è stato a voi da' Rinegati ?
Perchè Costantinopoli , e del mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo ?

Non hai tu , Spagna , l'Africa vicina ,
Che t'ha via più che questa Italia offesa ?
E pur per dar travaglio alla meschina
Lasci la prima tua sì bella impresa.
O d'ogni vizio fetida sentina ,
Dormi , Italia imbriaca ; e non ti pesa
Ch'ora di questa gente ora di quella ,
Che già serva ti fu , sei fatta ancella ?

Se il dubbio di morir nelle tue tane ,
Svizzer , di fame in Lombardia ti guida ,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane ,
O , per uscir d'inopia , chi t'uccida ,
Le ricchezze del Turco hai non lontane ;
Caccial d'Europa , o almen di Grecia snida ;
Così potrai o dal digiuno trarti ,
E cader con più merto in quelle parti ,

Quel , che a te dico , io dico al tuo vicino
 Tedesco ancor. Là le ricchezze sono ,
 Che vi portò da Roma Costantino :
 Portonne il meglio , e fe del resto dono.
 Patolo , ed Ermo , onde si trae l'or fuso ;
 Migdonia , e Lidia , e quel paese buono
 Per tante laudi , in tante istorie noto ,
 Non è , se andar vi vuoi , troppo remoto.

Tu , gran Leone , a cui premon le terga
 Delle chiavi del ciel le gravi some ,
 Non lasciar che nel sonno si sommerga
 Italia , se la man le hai nelle chiome .
 Tu sei Pastore ; e Dio t'ha quella verga
 Data a portare , e scelto il fiero nome ,
 Perchè tu ruggi , e che le braccia stenda ,
 Sì che dai lupi il gregge tuo difenda.

Ma , d'un parlar nell'altro , ove son ito
 Sì lungi dal cammin , ch'io facev'ora ?
 Non lo credo però sì aver smarrito ,
 Ch'io non lo sappia ritrovare ancora .
 Io dicea che in Soria si tenea il rito
 D'armarsi , che i Franceschi aveano allora ,
 Sì chè bella in Damasco era la piazza
 Di gente armata d'elmo , e di corazza .

Le vaghe donne gettano dai palchi
 Sopra i Giostranti fior vermigli , e gialli ,
 Mentre essi fanno al suon degli oricalchi
 Levare assalti , ed aggirar cavalli .
 Ciascuno , o bene , o mal ch'egli cavalchi ,
 Vuol far quivi vederfi , e sprona , e dalli ,
 Di ch'altri ne riporta pregio , e lode ,
 Move altris riso , e gridar dietro s'ode .

Della giostra era il prezzo un'armatura,
Che fu donata al Re pochi dì innante,
Che su la strada ritrovò a ventura
Ritornando d'Armenia un mercatante.

Il Re, di nobilissima testura,
La sopraveste all'arme agg iunse, e tante
Perle vi pose intorno e gemme, ed oro,
Che la fece valer molto tesoro.

Se conosciute il Re quell'arme aveffe,
Care avute l'avria sopra ogni arnese,
Nè in premio della giostra le avria messe,
Come che liberal fosse e cortese.
Lungo faria chi raccontar voleffe
Chi l'avea sì sprezzate, e vilipese,
Che'n mezzo della strada le lasciasse
Preda a chiunque o innanzi, o indietro andasse.

Di questo ho da contarvi più di sotto:
Or dirò di Grifon, che alla sua giunta
Un pajo, e più di lance trovò rotto,
Menato più d'un taglio, e d'una punta.
De' più cari, e più fidi al Re fur otto,
Che quivi insieme avean lega congiunta,
Giovani in arme pratichi, ed industri,
Tutti o signori, o di famiglie illustri.

Quei rispondean nella sbarrata piazza
Per un dì ad uno ad uno a tutto il mondo,
Prima con lancia, e poi con spada, o mazza,
Finchè al Re di guardarli era giocondo;
E si foravan spesso la corazza.
Per gioco in somma qui facean, secondo
Fan li nemici capitali; eccetto
Che potea il Re partirli a suo diletto.

Qual d'Antiochia , un uom senza ragione ,
 Che Martago il codardo nominosse ,
 Come se della forza di Grifone ,
 Poich'era feso , partecipe fosse ,
 Audace entrò nel marziale agone ,
 E poi da canto ad aspettar fermosse ,
 Sin che finisse una battaglia fiera ,
 Che tra duo cavalier cominciata era.

Il Signor di Seleucia , di quelli uno ,
 Che a sostener l'impresa aveano tolto ,
 Combattendo in quel tempo con Ombruno ;
 Lo ferì d'una punta in mezzo il volto
 Sì , che l'uccise , e pietà n'ebbe ognuno ,
 Perchè buon cavaiere lo tenean molto ;
 Ed oltre la bontade , il più cortese
 Non era stato in tutto quel paese.

Veduto ciò Martano , ebbe paura
 Che parimente a sè non avvenisse ;
 E ritornando nella sua natura ,
 A pensar cominciò come fuggisse .
 Grifon , che gli era appresso , e n'avea cura ,
 Lo spinse pur , poichè assai fece e disse ,
 Contra un gentil guerrier , che s'era mosso ,
 Come si spinge il cane al lupo addosso ;

Che diece passi gli va dietro , o venti ,
 E poi si ferma , ed abbajando guarda
 Come dignigni i minacciosi denti ,
 Come negli occhi orribil foco gli arda ,
 Quivi , ov'erano i Principi presenti ,
 E tanta gente nobile , e gagliarda .
 Fuggì l'incontro il timido Martano ,
 E torse il freno , e 'l capo a destra mano .

Pur la coipa potea dare al cavallo
Chi di scusarlo avesse tolto il peso ;
Ma con la spada poi fè sì gran fallo ,
Che non l'avria Demoſtene difeso .
Di carta armato par, non di metallo ,
Si teme d'ogni colpo essere offeso .
Fuggesi al fine , e gli ordini disturba ,
Ridendo intorno a lui tutta la turba .

Il batter delle mani , il grido intorno
Se gli levò del popolazzo tutto .
Come lupo cacciato , fè ritorno
Martano in molta fretta al suo ridutto .
Resta Grifone ; e gli par dello scorno
Del suo compagno esser macchiato , e brutto .
Eser vorrebbe stato in mezzo il foco
Più tosto , che trovarsi in questo loco .

Arde nel core , e fuor nel viso avvampa ,
Come fia tutta sua quella vergogna ,
Perchè l'opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo , ed agogna ;
Sicchè rifulga chiara più che lampo
Sua virtù questa volta gli bisogna ;
Chè un'oncia , un dito sol d'error che faceis ,
Per la mala impression parrà sei braccia .

Già la lancia avea tolta su la coscia
Grifon , ch'errare in arme era poco uso .
Spinse il cavallo a tutta briglia , e poscia
Che alquanto andato fu , la mise sufo ;
E portò nel feriro estrema angoscia
Al Baron di Sidonia , che andò giuso .
Ognun meravigliando in piè si leva ,
Che 'l contrario di ciò tutto attendeva .

Tornò Grifon con la medesima antenna,
 Che intiera, e ferma ricovrata avea;
 Ed in tre pezzi la ruppe alla penna
 Dello scudo al Signor di Lodicea.
 Quel, per cader tre volte e quattro accenna,
 Chè tutto steso alla groppa giacea,
 Pur rilevato al fin la spada strinse,
 Voltò il cavallo, e ver Grifon si spinse.

Grifon, che 'l vede in sella, e che non basta
 Si fiero incontro, perchè a terra vada,
 Dicea fra sè: Quel che non puote l'asta,
 In cinque colpi, o in sei farà la spada;
 E su la tempia subito l'attasta
 D'an dritto tal, che par che dal ciel cada;
 E un altro gli accompagna, e un altro appresso,
 Tanto che l'ha sfordito, e in terra messo.

Quivi erano d'Apamia duo germani,
 Soliti in giostra rimaner di sopra,
 Tirsi, e Corimbo; ed ambo pet le mani
 Del figlio d'Olivier cadder soff sopra.
 L'uno gli arcion lascia allo scontro vani;
 Con l'altro messa fu la spada in opra.
 Già per comun giudicio si tien certo
 Che di costui sia della giostra il merto.

Nella lizza era entrato Sainterno,
 Gran Diodaro, e Maliscalco regio,
 E che di tutto'l regno avea il governo,
 E di sua mano era guerriero egregio.
 Costui, Idegnoso che un guerriero esterno
 Debba portar di quella giostra il pregio,
 Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
 E molto minacciandogli lo sfida.

Ma quel con un lancion gli fa riposta,
Ch'avea per lo miglior fra dieci eletto,
E per non far error, lo scudo apposta,
E via lo passa, e la corazza, e 'l petto.
Passa il ferro crudel tra costa, e costa,
E fuor pel tergo un palmo esce di netto.
Il colpo (eccerto al Re) fu a tutti caro;
Chè ognuno odiava Salinterno avaro.

Grifone appresso a questi in terra getta
Duo di Damaico, Ermofilio, e Carmondo,
La milizia del Re dal primo è retta,
Del mar grande Ammiraglio è quel secondo.
Lascia allo scontro l'un la sella in fretta;
Addosso all'altro si riversa il pondo
Del rio destrier, che sostener non puote
L'alto valor, con che Grifon percuote.

Il Signor di Seleucia ancor restava,
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
E ben la sua possanza accompagnava
Con destrier buono, e con arme perfette.
Dove dell'elmo la vista si chiava,
L'asta allo scontro l'uno e l'altro mette;
Pur Grifon maggior colpo al Pagan diede,
Che lo fe staggier dal manco piede.

Gittaro i tronchi, e si tornaro addosso
Pieni di molto ardir coi brandi ignudi.
Fu il Pagan prima da Grifon percosso
D'un colpo, che spezzato avria le incudi.
Con quel fender si vede e ferro, ed osso
D'un ch'elento s'avea tra mille scudi;
E se non era doppio, e fin l'arnese,
Feria la coscia, ove cadendo scese.

Ferì quel di Seleucia alla vifera
Grifone a un tempo ; e fu quel colpo tanto ,
Che l'avria aperta , e rotta , se non era
Fatta , come l'altre arme , per incanto .
Gli è un perder tempo , che i Pagan più fera ,
Così son l'arme dure in ogni canto ;
E in più parti Grifon già fessa , e rotta
Ha l'armatura a lui , nè perde bogia .

Ognun potea veder quanto di sotto
Il Signor di Selencia era a Grifone ;
E se partir non li fa il Re di botto ,
Quel , che sta peggio , la vita vi pone .
Fè Norandino alla sua guardia motto ,
Ch'entrasse a distaccar l'aspra tenzone .
Quindi fa l'uno , e quindi l'altro matto ,
E fu lodato il Re di sì buon atto .

Gli otto , che dianzi avean col mondo impresa ,
E non potuto durar poi contra uno ,
Avendo mal la parte lor difesa ,
Usciti eran del campo ad uno ad uno .
Gli altri , ch'eran venuti a lor contesa ,
SQuivi restar senza contrasto alcuno ,
Iavendo lor Grifon solo interrotto
Lquel , che tutti essi avean da far contr'otto .

E durò quella festa così poco ,
Che in men d'un'ora il tutto fatto s'era .
Ma Norandin per far più lungo il gioco ,
E per continuarlo infino a sera ,
Dal palco scese , e fe sgombra e il loco ;
E poi divise in due la grossa schiera :
Indi secondo il sangue , e la lor prova
Gli andò accoppiando , e fe una giostra nova .

Grifone intanto avea fatto ritorno
 Alla sua stanza pien d'ira , e di rabbia ;
 E più gli preme di Martan lo scorno ,
 Che non giova l'onor ch'esso vinto abbia.
 Quindi per tor l'obbrobrio , ch'avea intorno ,
 Martano adopra le mendaci labbia ;
 E l'astuta , e bugiarda meretrice ,
 Come meglio sapea , gli era ajutrice.

O sì o no che il giovan lor credesse ,
 Pur la scusa accettò , come discreto ;
 E pel suo meglio allora allora elesse
 Quindi levarsi tacito , e secreto ,
 Per tema , che se 'l popolo vedesse
 Martano comparir , non stesse cheto ;
 Così per una via nascosta , e corta
 Usciro al cammin lor fuor della porta.

Grifone , o ch'egli , o che 'l cavallo fosse
 Stanco , o gravasse il sonno pur le ciglia ,
 Al primo albergo , che trovar , fermosse ,
 Che non erano andati oltre a due miglia.
 Si trasse l'elmo , e tutto disarmosse ,
 E trar fece a cavalli e sella , e briglia ;
 E poi ferroffi in camera soletto ,
 E nudo per dormire entrò nel letto.

Non ebbe così tosto il capo basso ,
 Che chiuse gli occhi , e fu dal sonno oppresso
 Così profondamente , che mai Tasso ,
 Nè Ghigo mai s'addormentò quant'esso.
 Martano intanto , ed Origille a spasso
 Entraro in un giardin , ch'era li appresso ,
 Ed un inganno ordir , che fu il più strenuo ,
 Che mai cadesse in sentimento umano.

Martano disegnò torre il destriero,
 I panni, e l'arme, che Grifon s'ha tratte,
 E andare innanzi al Re pel Cavaliero,
 Che tante prove avea giostrando fatte.
 L'effetto ne segù, fatto il pensiero:
 Tolle il destrier, più candido che latte,
 Scudo, e cimiero, ed arme, e sopravveste,
 E tutte di Grifon l'insegne veste.

Con gli scudieri, e con la donna, dove
 Era il popolo ancora, in piazza venne;
 E giunse a tempo, che finian le prove
 Di girar spade, e d'arrestare antenne.
 Comanda il Re che 'l Cavalier si trove,
 Che per cimiero avea le bianche penne,
 Bianche le vesti, e bianco il corridore,
 Chè 'l nome non sapea del vincitore.

Colui, che indosso il non suo cuojo aveva,
 Come l'afino già quel del leone,
 Chiamato, se n'andò, come attendeva,
 A Norandino in loco di Grifone.
 Quel Re cortese incontro se gli leva,
 L'abbraccia, e bacia, e a lato sè lo pone.
 Nè gli basta onorarlo, e dargli loda,
 Chè vuol che 'l suo valor per tutto s'oda.

E fa gridarlo al suon degli oricalchi
 Vincitor della giostra di quel giorno:
 L'alta voce ne va per tutti i palchi,
 Che 'l nome indegno udir fa d'ogn' intorno.
 Seco il Re vuol che a pari a par cavalchi,
 Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
 E di sua grazia tanto gli compare,
 Che bastierà se fosse Ercole, o Marte.

CANTO DECIMOSETTIMO. 137

Bello , ed ornato alloggiamento dielli
In corte , ed onorar fece con lui
Origille anco ; e nobili donzelli
Mandò con essa , e cavalieri suoi.
Ma tempo è ch'anco di Grifon favelli ,
Il qual nè dal compagno , nè d'altrui
Temendo inganno , addormentato s'era ;
Nè mai si risvegliò fino alla sera.

Poichè fu desto , e che dell'ora tarda
S'accorse , uscì di camera con fretta ,
Dove il falso cognato , e la bugiarda
Origille lasciò con l'altra setta ;
E quando non li trova , e che riguarda
Non v'esser l'arme , nè i panni , sospetta.
Ma il veder poi , più sospetto il fece ,
L'insegne del compagno in quella vece

Sopravvien l'oste , e di colui l'informa ,
Che , già gran pezzo , di bianch'arme adorna
Con la donna , e col resto della torma
Avea nella città fatto ritorno ,
Trova Grifone a poco a poco l'orma ,
Che ascosa gli avea Amor fino a quel giorno ;
E con suo gran dolor vede esser quello
Adulter d'Origille , e non fratello.

Di sua sciocchezza indarno ora si duole
Che , avendo il ver dal peregrino udito ,
Lasciato mutar s'abbia alle parole
Di chi l'avea più volte già tradito.
Vendicar si potea , nè seppe ; or vuole
L'inimico punir , che gli è fuggito ;
Ed è costretto con troppo gran fallo
A tor di quel vil uom l'arme , e l'cavallo.

Eragli meglio andar senz'arme , e nudo ,
 Che porfi indosso la corazza indegna ,
 O che imbracciar l'abbominato scudo ,
 O por su l'elmo la beffata inseagna ;
 Ma per seguir la meretrice , e 'l drudo ,
 Ragione in lui pari al difio non regna .
 A tempo venne alla città , che ancora
 Il giorno avea quasi di vivo un'ora

Prezzo alla porta , ove Grifon venia .
 Siede a sinistra un splendido castello ,
 Che più che forte , e che a guerra atto ha ,
 Di ricche stanze è accommodato , e bello .
 I Re , i Signori , i primi di Soria
 Con altre donne in un gentil drappello ,
 Celebravano qui vi in loggia amena
 La real , fontuosa , e lieta cena .

La bella loggia sopra 'l muro usciva ,
 Con l'alta rocca fuor della cittade ;
 E lungo tratto di lontan scopriva
 I larghi campi , e le diverse strade .
 Or che Grifon verso la porta arriva ,
 Con quell' arme d'obbrobrio , e di viltade
 Fu con non troppo avventurosa sorte
 Dal Re veduto , e da tutta la Corte ,
 E riputato quel , di ch'avea inseagna ,
 Mosse le donne , e i cavalieri a riso .
 Il vil Martano , come quel che regna
 In gran favor , dopo il Re è il primo assiso ,
 E prezzo a lui la donna , di sè degna ,
 Dai quali Norandin con lieto viso
 Volse saper chi fosse quel codardo ,
 Che così avea al suo onor poco riguardo ;

Che dopo una sì trista , e brutta prova ,
Con tanta fronte or gli tornava innante.
Dicea : Questa mi par cosa affai nova ,
Ch'essendo voi guerrier degno , e prestante ,
Costui compagno abbiate , che non trova
Di viltà pari in terra di Levante.
Il fate forse per mostrar maggiore
Per tal contrario il vostro alto valore ?

Ma ben vi giuro per gli eterni Dei ,
Che , se non fosse ch'io riguardo a vui ,
La publica ignominia gli farei ,
Ch'io foglio fare agli altri pari a lui ,
Perpetua ricordanza gli farei
Come ognor di viltà nimico fui ;
Ma sappia , se impunito se ne parte ,
Grado a voi , che 'l menaste in questa parte .

Colui , che fu di tutti i vizj il vase ,
Rispose : Alto Signor , dir non sapria
Chi sia costui ; ch'io l'ho trovato a caso ,
Venendo d'Antiochia in su la via .
Il suo sembiante m'avea persuaso
Ch'asse degno di mia compagnia ,
Chè intesa non ne avea prova , nè vista ,
Se non quella , che fece oggi affai trista ,

La qual mi spiacque sì , che restò poco
Che , per punir l'estrema sua viltade ,
Non gli faceffi allora allora un gioco ,
Che non toccasse più lance , nè spade .
Ma ebbi , più che a lui , rispetto al loco ,
E riverenzia a vostra maestade .
Nè per me voglio che gli sia guadagno
L'essermi stato un giorno , o due compagnio ,

Di che contaminato anco esser parme ;
 E sopra il cor mi farà eterno peio,
 Se con vergogna del mestier dell'arme,
 Io lo vedrò da voi partire illejo.
 E meglio , che lasciarlo , fasifarme
 Potrete , se farà da un merlo impeso :
 E sia lodevol'opra , e signorile ,
 Perchè sia esempio , e specchio ad ogni vile.

Al detto suo Martano Origille have
 Senza accennar , confermatrice presta.
 Non son (rispose il Re) l' opre sì prave ,
 Che al mio parer v'abbia d'andar la testa :
 Voglio , per pena del peccato grave ,
 Che sol rinovi al popolo la festa ;
 E tosto a un suo Baron , che s'è venire ,
 Impose quanto avesse ad esquuire.

Quel Baron molti armati feco tolse ,
 Ed alla porta della Terra scese ;
 E quivi con silenzio li raccolse ,
 E la venuta di Grifone attese ;
 E nell'entrar sì d'improvviso il colse ,
 Ché fra duo ponti a salvamento il prese ,
 E lo ritenne con beffe , e con scorno
 In una oscura stanza infin al giorno.

Il Sole a pena avea il dorato crine
 Tolto di grembo alla nutrice antica ,
 E cominciava dalle piagge alpine
 A cacciar l'ombre , e far la cima aprica ,
 Quando temendo il vil Martan , che al fine
 Grifone ardito la sua causa dica ,
 E ritorni la colpa , ond'era uscita ,
 Tolse licenzia , e fece indi partita ,

Trovando idonea scusa al prego regio,
Che non stia allo spettacolo ordinato.
Altri doni gli avea fatto col prego
Della nou sua vittoria il Signor grato ;
E sopra tutto un ampio privilegio ,
Dov'era d'altri onori al sommo ornato.
Lasciamlo andar , ch'io vi prometto certo ,
Che la mercede avrà secondo il merto.

Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza ,
Quando più si trovò piena di gente :
Gli avean levato l'elmo , e la corazza ,
E lasciato in farsetto assai vilmente ;
E come il conduceffero alla mazza ,
Posto l'avean sopra un carro eminente ,
Che lento lento tiravan due vacche
Da lunga fame attenuate , e fiacche.

Venian d'intorno all' ignobil quadriga
Vecchie sfacciate , e disoneste putte ,
Di che n'era una , ed ora un'altra auriga ,
E con gran biasmo lo mordeanò tutte.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga ;
Chè , oltre le parole infami , e brutte
L'avrian coi saffi infino a morte offeso ,
Se dai più saggi non era difeso.

L'arme , che del suo male erano state
Cagion , che di lui fer non vero indicio ,
Dalla coda del carro strascinate
Patian nel fango debito supplicio.
Le rote innanzi a un tribunal fermate
Gli fero udir dell' altrui maleficio
La sua ignominia , che in su gli occhi detta
Gli fu , gridando un pubblico trombetta.

Lo levar quindi , e lo mostrar per tutto
 Dinnanzi a templi , ad officine , e a case ,
 Dove alcun nome scellerato e brutto ,
 Che non gli fosse detto , non rimase.
 Fuor della Terra all' ultimio condutto
 Fu dalla terra , che si persuase
 Bandirlo , e cacciar indi a suon di buffe ;
 Non conoscendo ben chi egli si fusse.

Sì tosto a pena gli sferraro i piedi ,
 E liberargli l'una , e l'altra mano ,
 Che tor lo scudo , ed impugnar gli vedi
 Là spada , che rigò gran pezzo il piano.
 Non ebbe contra se lance , nè spiedi ;
 Chè senz'armi venia il popolo insano.
 Nell'altro canto differisco il resto ;
 Chè tempo è ormai , Signor , di finir quegli.

Fine del Canto decimosettimo.



* * *

O R L A N D O
F U R I O S O
DI LODOVICO ARIOSTO.

* * *

CANTO DECIMO OTTAVO.

A R G O M E N T O .

*Si vendica Grifon. Va Mandricardo
Cercando il Re d'Algier. Carlo combatte :
Vinca. Martan punito è per codardo.
Marfisa a Norandin le genti abbate :
Naviga in Francia con Grifon gagliardo ;
Ed altri. Il vento ha lor le vele tratte.
Cloridano, e Medor, fedele e bello,
Trovano il Re lor morto, Dardinello.*

MAGNANIMO Signore, ogni vostro atto
Ho sempre con ragion laudato, e laudo,
Benchè col rozzo stil, daro, e mal atto
Gran parte della gloria vi defraudo;
Ma più dell'altre una virtù m'ha tratto,
A cui col core, e con la lingua applaudo :
Che s'ognun trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil eredenza,

Spesso in difesa del biasimato assente
 Indur vi sento una , ed un altra scusa ;
 O riferbargli almen , fin che presente
 Sua causa dica , l'altra orecchia chiusa ;
 E sempre , prima che dannar la gente ,
 Vederla in faccia , e udir la ragion che usa ;
 Differire anco e giorni , e mesi , ed anni ,
 Prima che giudicar negli altri danni.

Se Norandino il simil fatto avesse ,
 Fatto a Grifon non avria quel che fece .
 A voi utile , e onor sempre successe :
 Desigò sua fama egli più che pece .
 Per lui sue genti a morte furon messe ;
 Chè se Grifone in diece tagli , e in dieci
 Punte , che trasse pien d'ira , e bizzarro ,
 Che trenta ne cascaro appresso al carro .

Van gli altri in rotta , ove il timor li caccia ,
 Chi quà , chi là pei campi , e per le strade ;
 E chi d'entrar nella città procaccia ,
 E l'un su l'altro nella porta cade .
 Grifon non fa parole , e non minaccia ,
 Ma lasciando lontana ogni pietade ,
 Mena tra il vulgo inerme il ferro intorno ,
 E gran vendetta fa d'ogni suo scorso .

Di quei , che primi giunsero alla porta ,
 Che le piante a levarsi ebbono pronte ,
 Parte al bisogno suo molto più accorta ,
 Che degli amici , alzò subito il ponte ;
 Piangendo parte , o con la faccia smorta
 Fuggendo andò senza mai volger fronte ;
 E nella Terra per tutte le bande
 Levò grido , tumulto , e rumor grande .

Grifon

Grifon gagliardo duo ne piglia in quella
Che 'l ponte si levò ; per lor sciagura :
Sparge dell'uno al campo le cervella ,
Chè lo percote ad una cote dura ;
Prende l'altro nel petto , e l'arrandella
In mezzo alla città sopra le mura.
Scorse per l'osso ai Terrazzani il gelo ,
Quando vider colui venir dal Cielo.

Fur molti che temer che'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto :
Non vi farebbe più confusione ,
Se a Damasco il Soldan desse l'affalto.
Un mover d'armie , un correr di persone ;
E di Talacimanni un gridar d'alto ;
E di tamburi un suon misto , e di trombè
Il mondo assorda , e 'l Ciel par ne rimborba.

Ma voglio a un'altra volta differiré
A ricontar ciò , che di questo avvenne :
Del buon Re Carlo mi convien seguire ;
Che contra Rodomonte in fretta venne ;
Il qual le genti gli facea morire .
Io vi dissi che al Re compagnia tennè
Il gran Danese , e Namo , ed Oliviero ;
E Avino , e Avorio , e Ottone , e Berlinghiero :

Otto scontri di lance , che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro ;
Sostenne a un tempo la scagliosa scorza ;
Di ch'avea armato il petto il crudo Moro :
Come legno si drizza , poichè l'orza
Lenta il nocchier , che crescer sente il Còro ;
Così presto rizzossi Rodomonte
Dai colpi , che giutar doveano un monte :

Tomo II.

Q

Guido, Ranier, Riccardo, Salamone,
Ganellon traditor, Turpin fedele,
Angiolieri, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco, e Matteo dal pian di san Michele,
Egli otto, di che dianzi sei menzione,
Son tutti intorno al Saracín crudele.
Arimanno, e Odoardo d'Inghilterra,
Ch'entrati eran pur dianzi nella Terra.

Non così freme in su lo scoglio Alpino
Di ben fondata rocca alta parete,
Quando il furor di Borea, o di Garbino
Svelle dai monti il frassino, e l'abete;
Come freme d'orgoglio il Saracino,
Di sdegno acceso, e di sanguigna sete;
E come a un tempo è il tuono, e la faetta,
Così l'ira dell'empio, e la vendetta.

Mena alla testa a quel, che gli è più presso,
Ch'egli è il misero Ughetto di Dordona:
Lo pone in terra infino ai denti fesso,
Come che l'elmo era di tempra buona.
Percozzo fu tutto in un tempo anch'esso
Da molti colpi in tutta la persona,
Mia non gli fan più che all'incede l'ago,
Sì duro intorno ha lo scaglioso Drago.

Furo tutti i ripar, fu la cittade
D'intorno intorno abbandonata tutta,
Chè la gente alla piazza, dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
La persona del Re sì i cori accende,
Che ognun prend' arme, ognun animo prenda.

CANTO DECIMO OTTAVO. 147

Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D'antica leonessa , usata in guerra ,
Perchè averne piacere il popol abbia ,
Tal volta il tauro indomito si ferra ,
I leoncini , che yeggion per la sabbia
Come altero , e mugghiando animoso erra ;
E veder sì gran corna non son usi ,
Stanno da parte timidi , e confusi.

Ma se la fiera madre a quel si lancia ,
E nell'orecchio attacca il crudel dente ,
Vogliono anch'essi insanguinar la guancia ,
E vengono in soccorso arditamente ;
Chi morde al tauro il dosso , e chi la pancia ;
Così contra il Pagan fa quella gente .
Da tetti , e da finestre e più da presso
Sopra gli piove un nembo d'arme , e spesso .

Dei cavalieri e della fanteria
Tanta è la calca che a pena vi capo .
La turba , che vi vien per ogni via ,
V'abbonda ad ora ad or spessa , come ape ;
Che , quando disarmata , e nuda fia
Più facile a tagliar che torsa , o rape ,
Non la potrà legata a monte a monte ,
In venti giorni spegner Rodomonte .

Al Pagan , che non sa come ne possa
Venire a capo , o mai quel gioco incresce .
Poco , per far di mille , o di più rossa
La terra intorno , il popolo discresce .
Il fiato tutta via più se gl'ingrossa ,
Sì che comprende al fin che se non esca
Or che ha vigore , e in tutto il corpo è sano ,
Vorrà da tempo uscir che farà invano .

G ij

Rivolge gli occhi orribili , e pon mente
 Che d'ogn'intorno sia chiusa l'uscita ;
 Ma con ruina d'infinita gente
 L'aprirà tollo , e la farà espedita.
 Ecco , vibrando la spada tagliente ,
 Che vien quell'empio ove il furor l'invita
 Ad affalire il nuovo stuol Britanno ,
 Che vi trasse Odoardo , ed Arimanno.

Chi ha visto in piazza rompere stecato ,
 A cui la folta turba ondeggi intorno ,
 Immansueto toro accaneggiato ,
 Stimulato , e percosso tutto il giorno ,
 Che 'l popol se ne fugga spaventato ,
 Ed egli or questo , or quel leva sul corno ,
 Pensò che tale , o più terribil fosse
 Il crudele African , quando si mosse.

Quindici , o venti ne tagliò a traverso ,
 Altri tanti lasciò del capo tronchi ;
 Ciascun d'un colpo sol dritto , o riverso ,
 Che viti , o falci par che poti , o tronchi .
 Tutto di sangue il fier Pagano asperso ,
 Lasciando capi fessi , e bracci monchi ,
 E spalle , e gambe , ed altre membra sparte
 Ovunque il passo volga , al fin si parte.

Della piazza si vede in guisa torre ,
 Che non si può notar ch'abbia paura ;
 Ma tutta volta col pensier discorre ,
 Dove sia per uscir via più sicura.
 Capita al fin dove la Senna corre
 Sotto all'isola , e va fuor della mura.
 La gente d'arme , e il popol fatto audace ,
 Lo stringe , e incalza , e g ironol lascia in pace.

Qual per le selve Nomadi , o Massile
 Cacciata va la generosa belva ,
 Che ancor fuggendo mostra il cor gentile ,
 E minacciosa , e lenta si rinselva ;
 Tal Rodomonte , in nessun atto vile ,
 Da strana circondato , e fiera selva
 D'aste , e di spade , e di volanti dardi ,
 Si tira al fiume a passi lunghi , e tardi .

E sì tre volte , e più l'ira il sospinse ,
 Ch'essendone già fuor vi tornò in mezzo ,
 Ove di sangue la spada ritinse ,
 E più di cento ne levò di mezzo .
 Ma la ragione al fin la rabbia vinse
 Di non far sì , che a Dio n'andasse il lezzo ,
 E dalla ripa per miglior configlio
 Si gettò all'acque , e uscì di gran periglio .

Con tutte l'arme andò per mezzo l'acque ,
 Come se intorno avesse tante galle .
 Africa , in te pari a costui non nacque ,
 Benchè d'Anteo ti vanti , e d'Anniballe .
 Poichè su giusto a proda , gli dispacque
 Chè si vide restar dopo le spalle
 Quella città , ch'avea trascorsa tutta ,
 E non l'avea tutta arsa , nè distrutta :

E sì lo rode la superbia , e l'ira ,
 Che per tornarvi un'altra volta guarda ;
 E di profondo cor geme , e sospira ,
 Nè vuolne uscir che non la spiani , ed arda ;
 Ma lungo il fiume in questa furia mira
 Venir chi l'odio estingue , e l'ira tarda .
 Chi fosse io vi farò ben tosto udire ;
 Ma prima un'altra cosa y'ho da dire .

Io v'ho da dir della Discordia altiera,
 A cui l'Angel Michele avea commesso
 Che a battaglia accendesse, e a lite fiera.
 Quel, che più forti avea Agramante appresso,
 Uscì de' Frati la medesma sera,
 Avendo altrui l'ufficio suo commesso;
 Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco,
 Finchè tornasse, e a mantenervi il foco.

E le parve ch'andria con più poffanza,
 Se la Superbia ancor feco menasse;
 E perchè stavan tutte in una stanza,
 Non fu bisogno, che a cercar l'andasse.
 La Superbia v'andò; ma non che sanza
 La sua Vicaria il monaster lasciasse.
 Per pochi dì, che credea starne assente,
 Lasciò l'Ipocrisia locotenente.

L'implacabil Discordia, in compagnia
 Della Superbia, si mise in cammino;
 E ritrovò che la medesma via
 Facea, per gire al campo Saracino
 L'afflitta, e sconsolata Gelosia;
 E venia seco un Nano picciolino,
 Il qual mandava Doralice bella
 Al Re di Sarza a dar di sé novella.

Quando ella venne a Mandricardo in mano
 (Ch'io v'ho già raccontato e come, e dove.)
 Tacitamente avea commesso al Nano
 Che ne portasse a questo Re le nove.
 Ella sperò che nol saprebbe in vano,
 Ma che far si vedrà mirabil prove,
 Per riaverla con crudel vendetta
 Da quel ladron, che gli l'avea intercessa.

CANTO DECIMO OTTAVO. 151

La Gelosia quel Nano avea trovato ,
E la cagion del suo venir compresa.
A camminar se gli era messa a lato ,
Parendole aver luogo a questa impresa.
Alla Discordia ritrovar fu grato
La Gelosia ; ma più quando ebbe intesa
La cagion del venir ; ché le potea
Molto valere in quel , che far volea.

D'inimicar con Rodomonte il figlio
Del Re Agrican le pare aver suggetto.
Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio :
A sdegnar questi duo questo è perfetto.
Col Nano se ne vien dove l'artiglio
Del fier Pagano avea Parigi astretto ;
E capitaro a punto in su la riva ,
Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.

Tosto che riconobbe Rodomonte
Costui della sua donna esser messaggio ,
Estinse ogn'ira , e serenò la fronte ,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogn'altra cosa aspetta che gli conte
Prima che alcuno abbia a lei fatto oltraggio :
Va contra il Nano , e lieto gli domanda :
Ch'è della donna nostra ? ove ti manda ?

Rispose il Nano : Nè più tua , nè mia
Donna dirò , quella ch'è serva altrui.
Ieri scontrammo un cavalièr per via ,
Che ne la tolse , e la menò con lui.
A quello annunzio entrò la Gelosia
Fredda come aspe , ed abbracciò costui.
Seguita il Nano , e narragli in che guisa
Un sol l'ha presa , e la sua gente uccisa.

L'acciajo allora la Discordia prese,
 E la pietra focaia, e picchiò un poco;
 E l'esca sotto la Superbia stese,
 E fu attaccato in un momento il foco;
 E sì di questo l'anima s'accese
 Del Saracín, che non trovava loco.
 Sospira, e freme con sì orribil faccia,
 Che gli elementi, e tutto il Ciel minaccia;

Come la tigre, poichè in van discende
 Nel voto albergo, e per tutto s'aggira;
 E i cari figli all'ultimo comprende
 Essergli solti, avvampa di tant'ira,
 A tanta rabbia, a tal fuor s'estende,
 Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira;
 Nè lunga via, nè grandine raffrena
 L'odio, che dietro al predator la mena!

Così furendo il Saracín bizzarro
 Si volgè al Nano, e dice: Or là t'invia.
 E non aspetta nè destrier, nè carro,
 E non fa motto alla sua compagnia.
 Va con più fretta, che non va il ramarro,
 Quando il Ciel arde, a traversar la via.
 Destrier non hâ, ma il primo tor disegna,
 (Sia di chi vuol) che ad incontrar lo vegna.

La Discordia, che udì questo pensiero,
 Guardò ridendo la Superbia, e disse
 Che voleva gire a trovare un destriero,
 Che gli apportasse altre contese, e risse;
 E far volea sgombrar tutto il sentiero,
 Ch'altro che quello in man non gli venisse,
 E già pensato avea dove trovarlo:
 Ma costei lasciò, e tornò a dir di Carlo,

CANTO DECIMO OTTAVO. 153

Poichè al partir del Saracin si estinse
Carlo d'intorno il periglioso foco ,
Tutte le genti all'ordine restrinse ;
Lascionne parte in qualche debil loco ;
Addosso il resto ai Saracini spinse ,
Per dar lor scacco , e guadagnarli il gioco ;
E gli mandò per ogni porta fuore ,
Da san Germano, infin a san Vittore.

E comandò che a porta san Marcello ,
Dov'era gran spianata di campagna ,
Aspettasse l'un l'altro , e in un drappello
Si ragunasse tutta la compagnia.
Quindi animando ognuno a far macello
Tal , che sempre ricordo ne rimagna ,
Ai lor ordini andar fe le bandiere ,
E di battaglia dar segno alle schiere.

Il Re Agramante in questo mezzo in felta ,
Mal grado del Cristian , rimesso s'era ;
E con l'innamorato d'Isabella
Facea battaglia perigiosa e fiera.
Col Re Sobrin Lurcanio si martella :
Rinaldo incontra avea tutta una schiera ,
E con virtude , e con fortuna molta
L'urta , l'apre , ruina , e mette in volta.

Essendo la battaglia in questo stato ,
L'imperadore assalse il retroguardo
Dal canto , ove Marsilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo .
Con fanti in mezzo , e cavalieri allato
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani , e di trombe ,
Che tutto il mondo par che ne rimbomba .

G v

Cominciavan le schiere a ritirarse
 De' Saracini , e si farebbon volte
 Tutte a fuggir spezzate , rotte , e sparse ,
 Per māi più non potere esse raccolte ;
 Ma 'i Re Grandonio , e Falsion comparse ,
 Che stati in maggior briga eran più volte ,
 E Balugante , e Serpentin feroce ,
 E Ferrau , che lor dicea a gran voce :

Ah (dicea) valent'uomini , ah compagni ,
 Ah fratelli , tenete il luogo vostro ,
 I nemici faranno opra di ragni ,
 Se non manchiamo noi del dover nostro .
 Guardate l'alto onor , gli ampi guadagni ,
 Che Fortuna , vincendo , oggi ci ha mostro ;
 Guardate la vergogna , e 'l danno estremo ,
 Che' essendo vinti , a patir sempre avremo .

Tolto in quel tempo una gran lancia avea ,
 E contra Berlinghier venne di botto ,
 Che sopre l'Argaissa combattea ,
 E l'elmo nella fronte gli avea rotto ;
 Gittollo in terra ; e con la spada rea
 Appresso a lui ne fè cader forse onio .
 Per ogni botta almanco , che differra ,
 Cader fa sempre un cavaliero in terra .

In altra parte ucciso avea Rinaldo
 Tanti Pagan , ch'io non potrei contarli .
 Dinnanzi a lui non slava ordine saldo ;
 Vedreste piazza in tutto il campo darli .
 Non men Zerbin , non men Lurcanio è caldo ;
 Per modo fan , che ognun sempre ne parli .
 Questo di punta avea Balastro ucciso ,
 E quello a Finadur l'elmo diviso .

CANTO DECIMO OTTAVO. 155

L'esercito d'Alzerbe avea il primierò,
Che poco innanzi aver solea Tardocco;
L'altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamoro, e di Saffi, e di Marocco.
Non è tra gli Africani un cavaliero,
Che di lancia ferir sappia, o di stocco?
Mi si potrebbe dir; ma passo passo
Nessun di gloria degno a dietro lasso.

Del Re della Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d'Almonte,
Che con la lancia Uberto da Mirforda,
Claudio dal Bosco, Elio, e Dulfin dal monte,
E con la spada Anselmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo, e Pinamonte
Getta per Terra (ed erano pur forti)
Due sforditi, un piagato, e quattro morti.

Ma con tutto 'l valor, che di sè mostra,
Non può tener sì ferma la sua gente,
Sì ferma, che aspettar voglia la nostra,
Di numero minor, ma più valente.
Ha più ragion di spada, e più di giostra,
E d'ogni cosa a guerra appartenente.
Fugge la gente Maura, e di Zumara,
Di Setta, di Marocco, e di Canara.

Ma più degli altri fuggon quei d'Alzerbe,
A cui s'oppone il nobil giovanetto;
Ed or con preghi, or con parole acerbe
Ridur lor cerca l'animo nel petto.
Se Almonte meritò che in voi si serbe
Di lui memoria, or ne vedrò l'effetto;
Io vedrò (dicea lor) se me, suo figlio,
Lasciar vorrete in così gran periglio.

G vj

State vi prego per mia verde etade,
 In cui solete aver sì larga speme.
 Deh non vogliate andar per fil di spade,
 Chè in Africa non torni di noi feme.
 Per tutto ne faran chiuse le strade,
 Se non andiam raccolti, e stretti insieme.
 Troppo alto muro, e troppo larga fossa
 È il monte, e il mar, pria che tornar si possa.

Molto è meglio morir qui, che ai supplicj
 Darfi, e alla discretion di questi cani.
 State saldi per Dio, fedeli amici,
 Gbè tutti son gli altri rimedj vani.
 Non han di noi più vita gl' inimici,
 Più d'un'alma non han, più di due mani.
 Così dicendo il giovinetto forte,
 Al Conte d'Ortonlei diede la morte.

Il rimembrare Almonte così accece
 L'esercito African, che fuggia prima,
 Che le braccia, e le mani in sue difese
 Meglio, che rivoltar le spalle, esima.
 Guglielmo da Burnich era un Inglese
 Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
 E lo pareggia agli altri; e appresso taglia
 Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

Morto cadea questo Aramone a valle,
 E v'accorse il fratel per dargli ajuto;
 Ma Dardinello l'aperse per le spalle,
 Fin giù dove lo stomaco è forcuso.
 Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle
 E lo mandò del debito assoluto:
 Avea promesso alla moglier fra sei
 Mesi, vivendo, di ritornare a lei.

Vide non lungi Darnidel gagliardo
Venir Lurcanio, ch'avea in terra messo
Dorchin, passato nella gola, e Gardo
Per mezzo il capo infino ai denti fesso,
E che Alteo fuggir, volse, ma fu tardo;
Alteo, che amò quanto il suo core istesso;
Chè dietro alla collottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo, che l'uccise:

Piglia una lancia, e va per far vendetta,
Dicendo al suo Macon, se udir lo puote,
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Nella Moschea ne porrà l'arme vote.
Poi traversando la campagna in fretta,
Con tanta forza il fianco gli percote,
Che tutto il passa fino all'altra banda,
Ed ai suoi che lo spogliano comanda.

Non è da domandarmi, se dolere
Se ne dovesse Ariodante il frate
Se desiasse di sua man potere
Por Dardinel fra l'anime dannate.
Ma nol lascian le genti adito avere,
Non men delle infedel, le battezzate.
Vorría pur vendicarsi; e con la spada
Di quà, di là spianando va la strada.

Urta, apre, caccia, atterra, taglia, e fende
Qualunque l'impedisce, o gli contrasta.
E Dardinel, che quel desire intende,
A volerlo faziar già non sovrasta;
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
Se i Mori uccide l'un; l'altro non manco
Gli Scotti uccide, e'l campo Inglese, e il Franco.

Fortuna sempre mai la via lor tolse,
 Chè per tutto quel dì non s'accozzaro.
 A più famosa man ferbar l'un volse;
 Chè l'uomo il suo destin fugge di raro.
 Ecco Rinaldo a questa strada volse,
 Perchè alla vita d'un non sia riparo.
 Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida,
 Per dargli onor che Dardinello uccida.

Ma sia per questa volta detto affai
 Dei gloriosi fatti di Ponente;
 Tempo è ch'io torni ove Grifon lasciai,
 Che tutto d'ira, e di disdegno ardente,
 Facea con più timor, che avesse mai,
 Tumultuar la sbigottita gente.
 Re Norandino a quel rumor corso era
 Con più di mille armati in una schiera.

Re Norandin con la sua corte armata,
 Vedendo tutto 'l popolo fuggire,
 Venne alla porta in battaglia ordinata,
 E quella fece alla sua giunta aprire.
 Grifone intanto avendo già cacciata
 Da sè la turba sciocca, e senza ardire,
 La sprezzata armatura in sua difesa
 (Qual'ella fosse) avea di novo presa;

E presso a un tempio ben murato, e forte,
 Che circondato era d'un'alta fossa,
 In capo a un ponticel si fece forte,
 Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa.
 Ecco gridando, e minacciando forte,
 Fuor della porta esce una squadra grossa.
 L'animoso Grifon non muta loco,
 E fa sembiante che ne tema poco,

E poichè avvincinar questo drappello
Si vide, andò a trovarlo in su la strada,
E molta strage fattane, e macello,
(Chè menava a due man sempre la spada)
Ricorso avea allo stretto ponticello;
E quindi li tenea non troppo a bada.
Di novo usciva, e di novo tornava;
E sempre orribil segno vi lasciava.

Quando di dritto, e quando di riverso;
Getta or pedoni, or cavalieri in terra.
Il popol contra lui tutto converso
Più, e più sempre inaspera la guerra.
Teme Grifone al fin restar sommerso,
Sì cresce il mar che d'ogn'intorno il ferra;
E nella spalla, e nella coscia manca
È già ferito, e pur la lena manca.

Ma la virtù, che a' suoi spesso soccorre,
Gli fa appo Norandia trovar perdono.
Il Re, mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti già tanti ne sono;
Vede le piaghe, che di man d'Ettorre
Pareano uscire; un testimonio buono
Che dianzi esso avea fatto indegnamente
Vergogna a un cavalier molto eccellente.

Poi, come gli è più presto, e vede in fronte
Quel, che la gente a morte gli ha condutta,
E fattosene avanti orribil monte,
E di que l'sangue il fosso, e l'acqua brutta,
Gli è avviso di veder proprio sul ponte
Orazio sol contra Toscana tutta;
E per suo onore, e perchè ghe n'increbbe,
Ritrasse i suoi, nè gran fatica y'ebbe.

Ed alzando la man nuda , e senz'arme ,
 Antico segno di tregua , o di pace ,
 Disse a Grifon : Non so se non chiamarme
 D'avere il torto , e dir che mi dispiace .
 Ma il mio poco giudicio , e lo instigarme
 Altrui cadere in tanto error mi face .
 Quel , che di fare io mi credea al più vile
 Guerrier del mondo , ho fatto al più gentile .

E se bene all'ingiuria , ed a quell'onta ,
 Ch'oggi fatta ti fu per ignoranza ,
 L'onor , che ti fai qui , s'adegua , e sconta
 O (per più vero dir) supera e avanza ;
 La satisfazion ci farà pronta
 A tutto mio sapere , e mia possanza ,
 Quand'io conosca di poter far quella
 Per oro , per cittadi , o per castella .

Chiedimi la metà di questo regno ,
 Ch'io son per fartene oggi possessore ;
 Chè l'alta tua virtù non ti fa degno
 Di questo sol , ma ch'io ti doni il core ;
 E la tua mano in questo mezzo , pegno
 Di fe mi dona , e di perpetuo amore .
 Così dicendo da cavallo scese ,
 E ver Grifon la destra mano stese .

Grifon vedendo il Re fatto benigno
 Venirgli per gittar le braccia collo ,
 Lasciò la spada , e l'animo maligno ;
 E sotto l'anche , ed umile abbracciollo .
 Lo vide il Re di due piaghe sanguigno ,
 E tosto fe venir chi medicollo ;
 Indi portar nella cittade adagio ,
 E riposar nel suo real palagio .

CANTO DECIMO OTTAVO. 161

Dove ferito alquanti giorni , innante
Che si potesse armar , fece foggiorno.
Ma lascio lui , chè al suo frate Aquilante ,
Ed ad Astolfo in Palestina torno ,
Che di Grifon , poichè lasciò le fante
Mura , cercare han fatto più d'un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti
E in molti ancor dalla città remoti.

Or nè l'uno , nè l'altro è sì indovino ,
Che di Grifon possa sper che sia ;
Ma venne lor quel Greco peregrino
Nel ragionare a caso a darne spia ;
Dicendo che Origille avea il cammino
Verso Antiochia preso di Soria ,
D'un nuovo drudo , ch'era di quel loco ,
Di subito arsa , e d'improvviso foco.

Dimandogli Aquilante se di questo
Così notizia avea data a Grifone ;
E come l'affermò , s'avvisò il resto ,
Perchè fosse partito , e la cagione.
Che Origille ha seguito è manifesto
In Antiochia , con intenzione
Di levarla di man del suo rivale ,
Con gran vendetta , e memorabil male.

Non tollerò Aquilante che 'l fratello
Solo , e senz'esso a quell'impreca andasse ;
E prese l'arme , e venne dietro a quello :
Ma prima pregò il Duca che tardasse
L'andata in Francia , ed al paterno ostello ,
Finch'esso d'Antiochia ritornasse.
Scende al Zaffo , e s'imbarca , chè gli pare
E più breve , e miglior la via del mare.

Ebbe un Ostro scilocco , allor posseate
 Tanto nel mare , e sì per lui disposto ,
 Che la terra del Surro il dì seguente
 Vide , e Saffetto , un dopo l'altro rotto.
 Passa Barutti , e il Zibeletto ; e sente
 Che da man manca gli è Cipro discosto.
 A Tortosa da Tripoli , e alla Lizza ,
 E al golfo di Lajazzo il cammin drizza.

Quindi a Levante fe il nocchier la fronte
 Del navilio voltar snello , e veloce ,
 Ed a forger n'andò sopra l'Oronte ,
 E colse il tempo , e ne pigliò la foce.
 Gittar fece Aquilante in terra il ponte ;
 E n'uscì armato sul destrier feroce ;
 E contra il fiume il cammin dritto tenna
 Tanto , che in Antiochia se ne venne.

Di quel Martano ivi ebbe ad informarse ,
 Ed udì che a Damasco se n'era ito
 Con Origille , ove una giostra farse
 Dovea solenne , per reale invito.
 Tanto d'andargli dietro il desir l'arsè ,
 Certo che 'l suo german l'abbia seguito ,
 Che d'Antiochia anco quel dì si tolle ,
 Ma già per mar più ritoruar non volle.

Verso Lidia , e Larissa il cammin piega ;
 Resta più sopra Aleppe ricca , e piena .
 Dio per mostrar , che ancor di quà non nega
 Mercede al bene , ed al contrario pena ,
 Martano appresso a Mamuga una lega
 Ad incontrarsi in Aquilante mena .
 Martano si facea con bella mostra
 Portare innanzi il pregio della giostra .

Pensò Aquilante al primo comparire,
Che il vil Martano il suo fratello fosse ;
Chè l'ingannaron l'arme , e quel vestire
Candido più che nevi ancor non mosse ;
E con quell'Oh , che d'allegrezza dire
Si suole , incominciad ; ma poi cangiosse
Tosto di faccia , e di parlar , chè appresso
S'avvide meglio , che non era desso.

Dubitò che per fraude di colei ,
Ch'era con lui , Grifon gli avesse ucciso ;
E dimmi (gli gridò) tu , ch'esser dei
Un ladro , e un traditor , come n'hai visto ,
Onde hai quest'arme ayute ? onde tisei
Sul buon destrier del mio fratello affiso ?
Dimmi , se'l mio fratello è morto , o vivo ,
Come dell'arme , e del destrier l'hai privo ?

Quando Origille udì l'irata voce ,
A dietro il palafren per fuggir volse ;
Ma di lei fu Aquilante più veloce ,
E feçela fermar volse , o non volse.
Martano al minacciar tanto feroce
Del cavalier , che sì improviso il colse ,
Pallido trema , come al vento fronda ,
Nè sa quel che si faccia , o che risponda.

Grida Aquilante , e fulminar non resta ,
E la spada gli pon dietro alla strozza ,
E giurando minaccia che la testa
Ad Origille , e a lui rimarrà mozza ,
Se tutto il fatto non gli manifesta .
Il mal giunto Martano alquanto ingozza ,
E tra se volve se può sminuire
Sua grave colpa ; e poi comincia a dire :

Sappi, Signor, che mia sorella è questa,
 Nata di buona, e virtuosa gente,
 Benchè tenuta in vita disonesta
 L'abbia Grifone obbrobriosamente;
 E tale infamia essendomi molesta,
 Ne per forza sentendomi possente
 Di torta a sì grand'uom, feci disegno
 D'averla per astuzia, e per ingegno.

Tenni modo con lei, che avea desir
 Di ritornare a più lodata vita,
 Che essendosi Grifon messo a dormire,
 Chetamente da lui fesse partita.
 Così fece ella; e perch'egli a seguire
 Non n'abbia, ed a turbar la tela ordita.
 Noi lo lasciammo disarmato, e a piedi,
 E quà venuti siam, come tu vedi.

Poteasi dar di somma astuzia vanto,
 Chè colui facilmente gli credea,
 E fuor che in togli armi, e destriero, e quanta
 Tenesse di Grifon, non gli nocea,
 Se non volea pulir sua scusa tanto,
 Che la facesse di menzogna rea,
 Buona era ogn'altra parte, se non quella,
 Che la femmina a lui fosse sorella.

Avea Aquilante in Antiochia intesa
 Essergli concubina da più genti,
 Onde gridando di fuore acceso,
 Falsissimo ladron, tu te ne menti,
 Un pugno gli tirò di tanto peso,
 Che nella gola gli cacciò duo denti;
 E senza più contesa ambe le braccia
 Gli volge dietro, e d'una fune allaccia.

E parimente fece ad Origille,
Benchè in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali, e viled;
Nè li lasciò fin a Damasco mai;
E delle miglia mille volte mille
Tratti gli avrebbe con pene, e con guai,
Finchè avesse trovato il suo fratello,
Per farne poi come piacesse a quello.

Fece Aquilante lor scudieri, e sorm
Seco tornare, ed in Damasco venne,
E trovò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Piccioli, e grandi ognun sapea già, come
Egli era, che sì ben corse l'antenne;
Ed a cui tolto fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria della giostra.

Il popol tutto, al vil Martano infesto,
L'uno all'altro additandolo lo scopre.
Non è (dicean) non è il ribaldo questo,
Che si fa laude con l'altrui buon'opre?
E la virtù di chi non è ben desto
Con la sua infamia, e col suo obbrobrio copre?
Non è l'ingrata femmina costei,
La qual tradisce i buoni, e ajuta i rei?

Altri dicean: Come stan bene insieme,
Segnati ambi d'un marchio, e d'una razza!
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme:
Chi grida, impicca, abbrucia, squarta, ammazza.
La turba per veder s'urta, si preme,
E corre innanzi alle strade, alla piazza.
Venne la nova al Re, che mostrò segno
D'averla cara più che un altro regno.

Senza molti scandier dietro , o davante ,
 Come si ritrovò , si mosse in fretta ,
 E venne ad incontrarsi in Aquilante ,
 Che avea del suo Grifon fatto vendetta ;
 E quello onora con gentil sembiante ;
 Seco l'invita , e feco lo ricetta ,
 Di uo consenso avendo fatto porre
 I duo prigionj in fondo d'una torre.

Andaro insieme ove del letto mosso
 Grifon non s'era , poichè su ferito ,
 Che vedendo il fratel divenne rosso ,
 Chè ben stimò ch'avea il suo caso udito .
 E poichè motteggiando un poco addosso
 Gli andò Aquilante , misero a partito
 Di dare a quelli duo giusto martoro .
 Venuti in man degli avversarj loro .

Vuole Aquilante , vuole il Re che mille
 Strazj ne sieno fatti ; ma Grifone
 (Perchè non osa dir sol d'Origille)
 All'uno , e all'altro vuol che si perdone .
 Disse assai cose , e molto bene ordille :
 Fugli risposto : Or per conclusione
 Martano è disegnato in mano al boja ,
 Ch'abbia a scoparlo , e non però che muoja .

Legar lo fanno , e non tra'fiori , e l'erba ,
 E per tutto scopar l'altra mattina .
 Orrigille cattiva si riserba
 Fin che riorni la bella Lucina ,
 Al cui saggio parere o lieve , o acerba ,
 Rimetton quei signor la disciplina .
 Quivi stette Aquilante a ricrearsi
 Fin chè 'l fratel fu sano , e potè armarsi .

CANTO DECIMO OTTAVO. 167

Re Norandin , che temperato , e saggio
Divenuto era , dopo un tanto errore ,
Non potea non aver sempre il coraggio
Di peniteuzia pieno , e di dolore
D'aver fatto a colui danao , ed oltraggio ,
Che degno di mercede era , e d'onore ;
Sì che dì , e notte avea il pensiero intento
Per farlo rimaner di sè contento.

E statù nel pubblico cospetto
Della città , di tanta ingiuria resa ,
Con quella maggior gloria , che a perfetto
Cavalier per un Re dar si potea ,
Di rendergli quel premio , che intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea.
E perciò fè bandir per quel paese ,
Che faria un'altra giostra indi ad un mese.

Di che apparecchio fa tanto solenne ,
Quanto a pompa real possibil sia ;
Onde la Fama con veloci penne
Portò la nova per tutta Soria ;
Ed in Fenicia , in Palestina venne ,
E tanto che ad Astolfo ne diè spia ,
Il qual col Vicerè deliberosse
Che quella giostra senza lor non fosse.

Per guerrier valoroso , e di gran nome
La vera istoria Sanfonetto vanta .
Gli diè battesimo Orlando ; e Carlo (come
V'ho detto) a governar la terra Santa .
Astolfo coa costui levò le somme
Per ritrovarsi ove la fama canta ,
Sì che d'intorno n'ha piena ogni orrecchia ,
Che in Damasco la giostra s'apparecchia .

Or cavalcando per quelle contrade
 Con non lunghi viaggi, agiati, e lenti;
 Per ritrovarsi freschi alla cittade
 Poi di Damasco il dì de' torniamenti;
 Scontraro, in una croce di due strade,
 Persona, che al vestire, e ai movimenti
 Avea sembianza d'uomo, e femmin'era;
 Nelle battaglie a meraviglia fiera.

La vergine Marfisa si nomava,
 Di tal valor, che con la spada in mano
 Fece più volte al gran Signor di Brava
 Sudar la fronte, e a quel di Mont'Albano.
 E 'l dì, e la notte armata sempre andava
 Di qua, di là cercando in moute, e in piane
 Con cavalieri erranti riscontrarsi,
 Ed immortale, e gloriafa farsi.

Com'ella vide Astolfo, e Sanfonetto,
 Che appresso le venian con l'arme indosso,
 Prodi guerrier le parvero all'aspetto,
 Ch'erano ambeduo grandi, e di buon osso;
 E perchè di provarsi avria dileutto,
 Per isfidarli avea il destrier già mosso;
 Quando affissando l'occhio più vicino,
 Conosciuto ebbe il Duca Paladino.

Della piacevolezza le sovvenne
 Del Cavalier, quando al Catai feco era,
 E lo chiamò per nome, e non si tenne
 La man nel guanto, e alzossi la vifiera;
 E con gran festa ad abbracciarlo venne,
 Come che sopra ogn'altra fosse altera.
 Non men dall'altra parte riverente
 Fu il Paladino alla donna eccellente.

C
T
E p
Nan
Dor
Ave
A d
Ma
Vog

S
Com
Furo
E di
E fi
L'A
Quiv
Che

E
Per
La b
Man
Che
Che
Re M
Chi a

Se
E pe
Dove
Quisc
I pre
A chi
Guer
Sia c
To

CANTO DECIMO OTTAVO. 169

Tra lor si domandaron di lor via :
E poichè Astolfo (che prima rispose)
Narrò come a Damasco se ne già ,
Dove le genti in arme valorose
Avea invitato il Re della Soria ,
A dimostrar lor opre virtuose ,
Marfisa sempre a far gran prove accea ,
Voglio esser con voi (disse) a quella imprese ,

Sommamente ebbe Astolfo grata questa
Compagna d'arme , e così Sansonetto .
Furo a Damasco il dì innanzi la festa ,
E di fuora nel borgo ebbon rice to ;
E sino all' ora , che dal sonno desto
L'Aurora il vecchiarel già suo diletto ,
Quivi si riposar con maggior agio ,
Che se smontati fossero al palagio .

E poichè il novo Sol lucido , e chiare
Per tutto sparfi ebbe i fulgenti raggi ,
La bella donna , e i duo guerrier s' armaro ,
Mandato avendo alla città messagg i ,
Che , come tempo fu , lor rapportaro
Che per veder spezzar frassini , e faggi ,
Re Norandino era venuto al loco ,
Ch' avea costituito al fiero gioco .

Senza più indugio alla città ne vanno ,
E per la via maestra a' la gran piazza ,
Dove , aspettando il real segno , stanno
Quinci , e quin' i guerrier di buona raz a .
I premj , che quel giorno si dian
A chi vince , è uno st cc , ed una mag a ,
Guerniti riccamenzi , e un destrier , qua :
Sia convenevol dono a un Signor ta e .

Tomo II.

H

Avendo Norandina fermo nel core
 Che come il primo pregio , il secondo anco ,
 E d'ambidue le giostre il sommo onore
 Si debba guadagnar Grifone il bianco ,
 Per dargli tutto quel , ch' uom di valore
 Dovrebbe aver , nè deve far con manco ,
 Posto con l' arme in questo ultimo pregio
 Ha stocco , e mazza , e destrier molto egregio.

L'arme , che nella giostra fatta dianzi
 Si doveano a Grifon , che 'l tutto vinse ,
 E che usurpare avea con tristi avanzi
 Martano , che Grifone esser si finse ,
 Quivi si fece il Re pendere innanzi ,
 E il ben guernito stocco a quelle cinte ,
 E la mazza all'arcion del destrier messe ,
 Perchè Grifon l' un pregio e l' altro avesse.

Ma che sua intenzione avesse effetto
 Vistò quella magnanima guerriera ,
 Che con Astolfo , e col buon Sansonetto
 In piazza novamente venuta era.
 Costei , vedendo l'arme ch' io v'ho detto ,
 Subito n'ebbe conoscenza vera ;
 Però che già sue furo , e l'ebbe care ,
 Quanto si suol le cose ottime , e rare.

Benchè le avea lasciate in su la strada
 A quella volta , che le fur d'impaccio ,
 Quando per riaver sua buona spada .
 Correa dietro a Brunel , degno di laccio .
 Questa istoria non credo che m'accada
 Altramente narrar , però la taccio .
 Da me vi basti intendere a che guisa
 Quiyi trovasse l'arme sue Marfisa .

CANTO DECIMO OTTAVO. 171

Intenderete ancor che , come l'ebbe
Riconosciute a manifeste note ,
Per altro che fia al mondo , non le avrebbe
Lasciate un dì di sua persona vote.
Se più tenere un modo , o un altro debbe
Per racquistarle , ella pensar non puote :
Ma se gli accosta a un tratto , e la man stende ,
E senz' altro rispetto se le prende.

E per la fretta ch' ella n' ebbe , avvenne
Ch' altre ne prese , altre mandonne in terra ,
Il Re , che troppo offeso se ne tenne ,
Con uno sguardo sol le mosse guerra ;
Chè l' popol , che l'ingiuria non sostenne ,
Per vendicarlo e lance , e spade afferra ,
Non rammentando ciò , che i giorni innanti
Nocque il dar noja ai cavalieri erranti.

Nè fra vermigli fiori , azzurri , e gialli ,
Vago fanciullo alla stagion novella ;
Nè mai si ritrovò fra suoni , e balli
Più volontieri ornata donna e bella ,
Che fra strepito d' arme , e di cavalli ,
E fra punte di lance , e di quadrella ,
Dove si sparga sangue , e si dia morte ,
Costei si trovi , oltre ogni creder forte.

Spinge il cavallo , e nella turba sciocca
Con l'asta bassa impetuosa fere ,
E chi nel collo , e chi nel petto imbrocca ,
E fa con l'urto or questo , or quel cadere :
Poi con la spada uno , ed un altro tocca ,
E fa qual senza capo rimanere ,
E qual con rotto , e qual passato al fianco ,
E qual del braccio privo o destro , o manco .

L'ardito Astolfo , e il forte Sansonetto ,
 Ch' aevan con lei vellita e piastra , e maglia ,
 Benchè non venner già per tal effetto ,
 Pur vedendo attaccata la battaglia ,
 Abbassan la visiera dell' elmetto ,
 E poi la lancia per quella canaglia ;
 Ed indi van con la tagliente spada
 Di quà , di là facendosi far strada .

I Cavalier di nazion diverse ,
 Ch' erano per giostrar qui vi ridotti ,
 Vedendo l' arme in tal furor converse ,
 E gli aspettati giochi in gravi lutti ,
 Chè la cagion , ch' avesse di dolersi
 La plebe irata , non sapeano tutti ,
 Nè che al Re tanta ingiuria fosse fatta ,
 Stavan con dubbia mente , e stupefatta .

Di che altri a favorir la turba venne ,
 Che tardi poi non se ne fu a pentire ;
 Altri , a cui la città più non attenne ,
 Che gli stranieri , accorse a dipartire ;
 Altri più saggio in man la briglia tenue ,
 Mirando dove questo avesse a uscire .
 Di quelli fu Grifone , ed Aquilante ,
 Che per vendicar l' arme andaro innante .

Essi , vedendo il Re , che di veneno
 Avea le luci inebriate , e rosse ,
 Ed essendo da molti instrutti a pieno
 Della cagion , che la discordia mosse ;
 E parendo a Grifon che sua non meno ,
 Che del Re Norandino ingiuria fosse ,
 S' aevan le lance fatte dar con fretta ,
 E venian fulminando alla vendetta .

Astolfo d'altra parte Rabicano
Venia spronando a tutti gli altri innante,
Con l'incantata lancia d'oro in mano,
Che al fiero scontro , abbatte ogni giostrante,
Ferì con essa, e lasciò steso al piano
Prima Grifone , e poi trovò Aquilante ,
E dello scudo toccò l'orlo a pena ,
Che lo gettò riverso in su l'arena.

I Cavalier di pregio , e di gran prova
Votan le selle innanzi a Sansonetto.
L'uscita della piazza il popol trova ;
Il Re n'arrabbia d'ira , e di dispetto.
Con la prima corazza , e con la nova
Marfisa intanto , e l'uno e l'altro elmetto ,
Poichè si vide a tutti dare il tergo ,
Vincitrice venia verso l'albergo.

Astolfo , e Sansonetto non fur lenti
A seguirla , e seco ritornarsi
Verso la porta , (che tutte le genti
Le davan loco) , ed al rastrel fermarsi ,
Aquilante , e Grifon troppo dolenti
Di vedersi a uno incontro riversarsi ,
Tenean per gran vergogna il capo chino ,
Nè ardian venire innanzi a Norandino.

Prefi , e montati ch'hanno i lor cavalli ,
Spronano dietro agli inimici in fretta.
Li segue il Re con molti suoi vassalli ,
Tutti pronti o alla morte , o alla vendetta.
La sciocca turba grida : dalli dalli ;
E sta lontana , e le novelle aspetta.
Grifone arriva ove volgean la fronte
I tre compagni , ed avean preso il ponte.

A prima giunta Astolfo raffigura,
 Che avea quelle medesme divise,
 Avea il cavallo , avea quell' armatura ,
 Ch' ebbe dal dì , che Orril fatale uccise.
 Né miratol , nè posto gli avea cura
 Quando in piazza a giostrar feco si mise.
 Quivi il conobbe , e salutollo ; e poi
 Gli domandò dell'i compagni suoi ,

E perchè tratto avean quell' arme a terra ,
 Portando al Re sì poca riverenza.
 De' suoi compagni il Duca d'Inghilterra
 Diede a Grifon non falsa conoscenza.
 Dell' arme , che attaccata avean la guerra ,
 Disse che non n'avea troppa scienza :
 Ma , perchè con Marfisa era venuto ,
 Dar le volea con Sansonetto ajuto.

Quivi con Grifon stando il Paladino ,
 Viene Aquilante , e lo conosce tosto
 Che parlar col fratel l'ode vicino ;
 E il voler cangia , ch'era mal diposto.
 Giungean molti di quei di Norandino ,
 Ma troppo non ardian venire accostio ;
 E tanto più vedendo i parlamenti ,
 Stavano cheti , e per udire intenti.

Alcun , che intende quivi esser Marfisa
 Che tiene al mondo il vanto in esser forte
 Volta il cavallo , e Norandino avvisa
 Che s'oggi non vuol perder la sua corte ,
 Proveggia , prima che sia tutta uccisa ,
 Di man torla a Tisifone , e alla Morte ,
 Parchè Marfisa veramente è fiata ,
 Che l'armatura in piazza gli ha levata.

Come il Re Norandino odè quel nome,
Così temuto per tutto Levante,
Che fatea a molti anco arricciar le chiome,
Benchè spesso da lor fosse distante,
È certo che ne debbia venir come
Dice quel suo, se non provede innante;
Però li suoi, che già mutata l'ira
Hanno in timore, a sè richiama, e tira.

Dall'altra parte i figli d'Oliviero
Con Sansonetto, o col figliuol d'Ottone
Supplicando a Marfisa tanto fero,
Che si diè fine alla crudel tenzone.
Marfisa giunta al Re, con viso altero
Disse: Io non so, Signor, con che ragione
Voglia quest'arme dar, che tue non sono,
Al vincitor delle tue giostre in dono.

Mie son quell'arme; e in mezzo della via,
Che vien d'Armenia, un giorno le lasciai,
Perchè seguire a piè mi convenia
Un rubator, che m'avea offesa affai:
E la mia insegnà testimon ne fia;
Che qui si vede, se notizia n'hai:
E la mostrò con la corazza impressa,
Ch'era in tre parti una corona fessa.

Gli è ver (rispose il Re) che mi fur date
(Son pochi dì) da un mercatante Armeno;
E se voi me l'aveste domandate,
L'avreste avute, o vostre, o no che sieno;
Chè, avvenga che a Grifon già l'ho donate,
Ho tanta fede in lui, che nondimeno,
Perchè a voi darle avessi anche potuto,
Volentieri il mio don m'avria renduto.

Non bisogna allegar , per farmi fede
 Che vostre sien , che tengan vostra insegnia ;
 Basti il dirmelo voi , chè vi si crede
 Più , che a qual altro testimonio vegna.
 Che vostre sian vostr' arme si concede
 Alla virtù di maggior premio degna.
 Or ve le abbiate , e più non si contendà ,
 E Grifon maggior premio da me prenda.

Grifon , che poco a core avea quell' arme ,
 Ma gran disio che'l Re si satisfaccia ,
 Gli disse : Assai potete compensarme ,
 Se mi fate saper ch' io vi compiaccia.
 Tra sè disse Marfisa : Effer qui parme
 L'onor mio in tutto ; e con benigna faccia
 Volle a Grifon dell' arme esser cortese ,
 E finalmente in don da lui le prese.

Nella città con pace , e con amore
 Tornaro , ove le feste raddoppiarfi.
 Poi la giostra si fe , di che l' onore
 E'l pregio a Sansonetto fece darfi ;
 Chè Astolfo , e i duo fratelli , e la maggiore
 Di lor Marfisa non volson provarsi ,
 Cercando , come am ei , e buon compagni ,
 Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

Stati che sono in gran piacere , e in festa
 Con Norandino otto giornate o dieci ,
 Perchè l'amor di Francia li molesta ,
 Che lasciar senza lor tanto non lece ,
 Tolgon licenzia ; e Marfisa , che questa
 Via desiava , compagnia lor fece.
 Marfisa avuto avea lungo desire
 Al paragon de' Paladin venire ;

E far esperienza se l'effetto
Si pareggiava a tanta nominanza.
Lascia un altro in suo loco Sansonerto,
Che di Gerusalem regga la stanza.
Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza,
Licenziati dal Re Norandino,
Vanno a Tripoli, e al mar, che v'è vicino.

E quivi una Caracca ritrovato,
Che per Ponente mercanzie raguna.
Per loro, e pei cavalli s'accordaro
Con un vecchio patron, ch'era da Luzz,
Mostrava d'ogni intorno il tempo chiaro
Che avrian per molti dì buona fortuna.
Sciolser dal lito, avendo aria serena,
E di buoni vento ogni lor vela piena.

L'Isola sacra all'amorosa Dea
Diede lor sotto un'aria il primo porto,
Che non che a offendere gli uomini fia rea,
Ma sempre il ferro; e quivi è il viver corto.
Cagion n'è un flagno, e certo non dovea
Natura a Famagosta far quel torto
D'appressarle Costanza acre, e maligna;
Quando al resto di Cipro è sì benigna.

Il grave odor, che la palude esala,
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi a un Greco Levante spiegò ogni ala
Volando da man destra a Cipro intorno;
E surse a Pafo, e pose in terra scala,
E i naviganti uscir nel lito adorno,
Chi per merce levar, chi per vedere
La terra d'amor piena, e di piacere.

Dal mar sei miglia , o sette a poco a poco
 Si va salendo in verso il colle ameno.
 Mirti , e cedri , e naranci , e lauri il loco
 E milie altri soavi arbori han pieno.
 Serpillo , e persa , e rose , e gigli , e croco
 Spargon dall' odorifero terreno
 Tanta soavità , che in mar sentire
 La fa ogni vento che da terra spire.

Da limpida fontana tutta quella
 Piaggia rigando va un ruccel fecondo.
 Ben si può dir che sia di Vener bella
 Il luogo dilettevole , e giocondo ;
 Chè v'è ogni donna affatto , ogni donzella
 Piacevol più che altrove sia nel mondo ;
 E fa la Dea che tutte ardon d'amore ,
 Giovani , e vecchie infino all' ultim' ore.

Quivi odono il medesimo , che udito
 Di Lucina , e dell' Orco hanno in Soria ;
 E come di tornare ella a marito
 Facea novo apparecchio in Nicosia
 Quindi il padrone (essendosi espedito ,
 E spirando buon vento alla sua via)
 L'ancore farpa , e fa girar la proda
 Verso Ponente , ed ogni vela snoda.

Al vento di Maestro alzò la nave
 Le vele all' orza , ed allargossi in alto.
 Un Ponente Libeccio , che soave
 Parve a principio , e fin che'l Sol stette alto ,
 E poi sì fè verso la sera grave ,
 Le leva incontra il mar con fiero affalto ,
 Con tanti tuoni , e tanto ardor di lampi ,
 Che par che il ciel si spezzi , e tutto avvampi.

Stendon le nubi un tenebroso velo,
Che nè Sole apparir lascia, nè stella.
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d'ogn' intorno, e la procella,
Che di pioggia oscurissima, e di gelo
I naviganti miseri flagella;
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l'irate, e formidabil' onde.

I naviganti a dimostrare effetto
Vanno dell'arte, in che lodati sono:
Chi discorre fischiando col fraschetto,
E quanto han gli altri a far mostra col suono;
Chi l'ancore apparecchia da rispetto;
E chi ammainare, e chi alla scotta è buono.
Chi 'l timone, chi l'arbore afficura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

Crebbe il tempo crudel tutta la notte,
Caliginosa, e più scura che inferno,
Tien per l'alto il padrone, ove men rotte
Crede l'onde trovar, dritto il governo;
E volta ad ora ad or contra le botte
Del mar la proda, e dell'orribil verno,
Non senza speme mai, che come aggiorni,
Cessi fortuna, o più placabil torni.

Non cessa, e non si placa; e più furor
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar dell'ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto.
Volta la poppa all'onde; e il mar crudele
Scorrendo se ne va con umili vele.

Mentre Fortuna in mar questi travaglia ,
 Non lascia anco posar quegli altri in terra ,
 Che sono in Francia , ove s'uccide , e taglia
 Coi Saracini il popol d'Inghilterra.
 Quivi Rinaldo assale , apre , e sbaraglia
 Le schiere avverse , e le bandiere asterra .
 Dissi di lui che'l suo destrier Bajardo
 Mozzo avea contra Dardanel gagliardo .

Vide Rinaldo il segno del Quarnero ,
 Di che superbo era il figliuol d'Almonte ,
 E lo stimò gagliardo , e buon guerriero ;
 Che concorrer d'insegna ardìa col Conte .
 Venne più appresso , e gli parea più vero ;
 Chè avea d'intorno uomini uccisi a monte .
 Meglio è , gridò , che prima io svella e spenga
 Questo mal germe , che maggior divenga .

Dovunque il viso drizza il Paladino ,
 Levasi ognuno , e gli dà larga strada .
 Né men sgombra il Fedel , che'l Saracino ,
 Sì riverita è la famosa spada .
 Rinaldo , fuor che Dardinello meschino ,
 Non vede alcuno ; e lui seguir non bada ;
 Grida : Fanciullo , gran briga ti diede
 Chi ti lasciò di questo scudo erede .

Vengo a te per provar , se tu m'attendi ,
 Come ben guardi il Quartier rosso , e bianco ;
 Chè s'ora contra me non lo difendi ,
 Difender contra Orlando il potrai manco ,
 Rispose Dardinello : Or chiaro apprendi ,
 Che s' io lo porto , il so difender anco ;
 E guadagnar pù onor che briga posso
 Del paterno Quartier candido , e rosso .

Peschè fanciullo io sia , non creder farme
Però fuggire , o che 'l Quartier ti dia,
La vita mi torrai , se mi toi l'arme ;
Ma spero in Dio ch'anzi il contrario fia.
Sia quel che vuol , non potrà alcun biasmarmi
Chè mai traligni alla progenie mia.
Così dicendo , con la spada in mano ,
Affalse il Cavalier da Mont' Albano.

Un timor freddo turto 'l sangue opprime ,
Che gli Africani aveano intorno al core ,
Come vider Rinaldo , che si messe
Con tanta rabbia contra a quel signore ,
Con quanta andria un leon , che al prato avesse
Visto un torel , che ancor non senta amore ,
Il primo chè ferì fu il Saracino ;
Mà picchiò in van su l'elmo di Mambrino.

Rise Rinaldo , e disse : Io vo'tu senta
S'io so meglio di te trovar la vena.
Sprona , e a un tempo al destrier la briglia allentag
E d'una punta con tal forza mena ,
D'una punta che al petto gli appresenta ,
Che gli la fa apparir dietro alla schiena.
Quella trasse al tornar l'alma col sangue ;
Di sella il corpo uscì freddo , ed esangue.

Come purpureo fior languendo more ,
Che 'l vomere al passar tagliato lassa ,
O come carco di soverchio umore
Il papaver nell'orto il capo abbassa ,
Così giù della faccia ogni colore
Cadendo , Dardinel di vita passa :
Passa di vita , e fa passar con lui
L'ardire , e la virtù di tutti i sui.

Qual soglion l'acque per umano ingegno
 Stare ingorgate alcuna volta , e chiuse ,
 Che , quando lor vien poi rotto il sostegno ,
 Cascano , e van con gran rumor diffase ;
 Tal gli African , che avean qualche ritegno ,
 Mentre virtù lor Dardinello infuse ,
 Ne vanno or sparti in questa parte , e in quella ,
 Che l'han veduto uscir morto di sella.

Chi vuol fuggir Rinaldo fuggir lassa ,
 Ed attende a cacciar chi vuol star saldo.
 Si cade ovunque A iodante passa ,
 Che molto va quel dì prezzo a Rinaldo .
 Altri Lionetto , altri Zerbin fracassa .
 A gara ognuno a frar gran prove caldo .
 Carlo fa il suo dover , lo fa Oliviero ,
 Turpino , e Guido , e Salamone , e Uggiero .

I Mori fur quel giorno in gran periglio
 Che in Pagania non ne tornasse testa ;
 Ma 'l faggio Re di Spagna dà di piglio ,
 E se ne va con quel , che in man gli restà .
 Restare in danno tien miglior configlio ,
 Che tutti i danar perdere , e la vesta .
 Meglio è ritrarsi , e salvar qualche schiera ,
 Che stando esser cagion ché'l tutto pera .

Verso gli alloggiamenti i segni invia ,
 Ch'eran ferrati d'argini , e di fossa ,
 Con Stordilan , col Re d'Andologia ,
 Col Portughese in una squadra grossa .
 Manda a pregare il Re di Barbaria
 Che si cerchi ritrar meglio che possa ;
 E se quel giorno la persona , e 'l loco
 Potrà salvar , non avrà fatto poco .

Quel Re , che si tenta spacciato al tutto ,
Nè mai credea più riveder Biserta ,
Chè con viso sì orribile , e sì brutto
Unquanco non avea Fortuna esperta ,
S'allegrò che Marsilio avea ridutto
Parte del campo in sicurezza certa ;
Ed a ritrarsi cominciò , e a dar volta
Alle bandiere , e fè sonar raccolta.

Ma la più parte della gente rotta
Nè tromba , nè tambur , nè segno ascolta.
Tanta fu la viltà , tanta la dotta ,
Che in Senna se ne vide affogar molta.
Il Re Agramante vuol ridur la frotta ;
Seco ha Sobrino , e van scorrendo in volta ;
E con lor s'affatica ogni buon Duca ,
Chè nei ripari il campo si riduca.

Ma nè il Re , nè Sobrin , nè Duca alcuno
Con preghi , con minacce , e con affanno
Ritrar può il terzo (non ch'io dica ognuno)
Dove l'insegna mal seguite vanno.
Morti , o fuggiti ne son due per uno
Che ne rimane , e quel non senza danno.
Ferito è chi di dietro , e chi davanti ,
Ma travagliati , e lassi tutti quanti.

E con gran tema fin dentro alle porte
Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia ;
Ed era lor quel luogo anco mal forte
Con ogni provéder , che si vi faccia ;
Chè ben pigliar nel crin la buona forte
Carlo sapea , quando volgea la faccia ;
Se non venia la notte tenebrosa ,
Che staccò il fatto , ed acquetò ogni cosa ;

Dal Creatore accelerata forse,
 Che della sua fattura ebbe pietade.
 Ondeggiò il sangue per campagna , e corse
 Come un gran fiume , e di agò le strade.
 Ottanta mila corpi numerorse ,
 Che fur quel dì messi per fil di spade.
 Villani , e lupi uscir poi delle grotte
 A dispogliarli , e a divorar , la notte.

Carlo non torna più dentro alla Terra ,
 Ma contra gl'inimici fuor s'accampa.
 Ed in assedio le Iox tende serra ,
 Ed alti , e spessi fochi intorno avvampa.
 Il Pagan si provede , e cava terra ;
 Fossi , e ripari , e bastioni stampa :
 Va rivedendo , e tien le guardie deste ;
 Nè tutta notte mai l'arme si sveste.

Tutta la notte per gli alloggiamenti
 De' mal sicuri Saracini oppressi
 Si versan pianti , gemiti , e lamenti ,
 Ma , quanto più si può , cheti , e soppressi :
 Altri perchè gli amici hanno , e i parenti
 Lasciati morti , ed altri per sè stessi ,
 Che son feriti , e con disagio stanno ;
 Ma più è la tema del futuro danno.

Due Mori ivi fra gli altri si trovare ,
 D'oscura stirpe nati in Tolomietta ,
 De' quai l'istoria , per esempio raro
 Di vero amore , è degna esser descritta.
 Cloridano , e Medor si nominaro ,
 Che alla fortuna prospera , e all'afflitta
 Aveano sempre amato Dardinello ;
 Ed or passato in Francia il mar con quello,

CANTO DECIMO OTTAVO. 185

Cloridan cacciator tutta sua vita ,
Di robusta persona era , ed isnella.
Medoro avea la guancia colorita ,
E bianca , e grata nell'età novella ;
E fra la gente a quella impresa uscita
Non era faccia più gioconda , e bella.
Occhi avea neri , e chioma crespa d'oro :
Angel parea di quei del sommo coro.

Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti ,
Quando la notte fra distanze pari
Mirava il Ciel con gli occhi sonnolenti.
Medoro quivi in tutti suoi parlari
Non può far che il Signor suo non rammenti ,
Dardinello d'Almonte , e che non piagna
Che resti senza onor nella campagna.

Volto al compagno disse: O Cloridano ,
Io non ti posso dir quanto m'incresca
Del mio Signor che sia rimaso al piano ,
Per lupi e corbi , oimè troppo d'gna esca.
Pensando come sempre mi fu u'nano ,
Mi par che , quando ancor quest'anima esca
In onor di sua fama , io non compensi ,
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

Io voglio andar , perchè non sia insepolto
In mezzo alla campagna , a ritrovarlo :
E forse Dio vorrà ch'io vada occulto
Là , dove tace il campo del Re Carlo.
Tu rimarrai ; chè , quando in Ciel sia sculto
Ch'io vi debba morir , potrai narrarlo ;
Chè se Fortuna vieta sì belli opre ;
Per fama almeno il mio buon cor si scopra.

Stupisce Cloridan che tanto core ,
 Tanto amor , tanta fede abbia un fanciullo.
 E cerca assai (perchè gli porta amore)
 Di fatigli quel pensiero irrito , e nullo ;
 Ma non gli val , perchè un sì gran dolore
 Non riceve conforto , né trastullo.
 Medoro era disposto o di morire ,
 O nella tomba il suo Signor coprire.

Veduto che nol piega , e che nol move ,
 Cloridan gli risponde : E verrò anch'io :
 Anch'io vo' pormi a sì lodevol prove ;
 Anch'io famosa morte amo , e desio.
 Qual cosa farà mai , che più mi giove ,
 S'io resto senza te , Medoro mio ?
 Morir teco con l'arme è meglio molto ,
 Che poi di duol , se avvien che mi sii tolto.

Così disposti misero in quel loco
 Le successive guardie , e se ne vanno.
 Lascian fosse , e steccati , e dopo poco
 Tra' nostri son , che senza cura stanno.
 Il campo dorme , e tutto è spento il foco ,
 Perchè de' Saracin poca tema hanno.
 Tra l'arme , e i carriaggi stan riversi ,
 Nel vin , nel sonno infino agli occhi immersi.

Fermossi alquanto Cloridano , e disse :
 Non son mai da lasciar le occasioni.
 Di questo suol , che il mio Signor traghisse ,
 Non debbo far , Medoro , occisioni ?
 Tu , perchè sopra alcun non ci venisse ,
 Gli occhi , e gli orecchi in ogni parte ponì ?
 Ch'io m'offerisco farti con la spada
 Tra gl'inimici spaziosa strada.

Così disse egli , e tosto il parlar tenne ,
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia ,
Che l'anno innanzi in corte a Carlo venne ,
Medico , e mago , e pien d'astrologia :
Ma poco a questa volta gli sovvenne ;
Anzi gli disse in tutto la bugia .
Predetto egli s'avea che d'anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno ;

Ed or gli ha messo il cauto Saracino
La punta della spada nella gola .
Quattro altri uccide appresso all'indovino ,
Che non han tempo a dire una parola .
Menzion de' nomi lor non fa Turpino ,
E 'l lungo andar le lor notizie invola .
Dopo essi Palidon da Moncalieri ,
Che sicuro dormia fra duo destrieri .

Poi se ne vien dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo .
Avealo voto , e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido , e tranquillo .
Troncogli il capo il Saracino audace :
Ece col sangue il vin per uno spillo ,
Di che n'ha in corpo più d'una bigoncia ;
E di ber fogna , e Cloridan lo sconcia .

E presso a Grillo un Greco , ed un Tedesco
Spegne in due colpi , Andropono , e Corrado ,
Che della notte avean goduto al fresco
Gran parte , or con la tazza , ora col dado .
Felici , se vegghiar sapeano al desco
Finchè dell'Indo il Sol passasse il guado .
Ma non potria negli uomini il destino ,
Se del futuro ognun fosse indovino ,

Come impasto leone in stalla piena,
 Che lunga fame abbia smagrato, e asciutto,
 Uccide, scassa, mangia, e a strazio mena
 L'inferno grogge in sua balia condutto;
 Così il crudel Pagan nel sonno svena
 La nostra gente, e fa macel per tutto.
 La spada di Medoro anco non ebe,
 Ma si sfogna ferir l'ignobil plebe.

Venuto era ove il Duca di Labretto
 Con una dama sua dormia abbracciato;
 E l'un con l'altro si tenea sì stretto,
 Che non faria tra lor l'aere entrato.
 Medoro ad ambi taglia il capo netto,
 O felice morire, o dolce fato!
 Chè, come erano i corpi, ho così fede
 Che andar l'âme abbracciate alla lor fede.

Malindo uccise, Ardalico, e l'fratello,
 Che del Conte di Fiandra erano figli,
 E l'uno, e l'altro cavalier novello
 Fatto avea Carlo, e aggiunto all'arme i gigli,
 Perchè il giorno ambedue d'ostil macello
 Con gli fiocchi tornar vide vermigli,
 E Teire in Frisia avea promesso loro,
 E date avrà, ma lo vietò Medoro.

Gli infidiosi ferri eran vicini
 Ai padiglioni, che tiraro in volta
 Al padiglion di Carlo i Paladini,
 Facendo ognun la guardia la sua volta,
 Quando dall'empia strage i Saracini
 Traffon le spade, e diero a tempo volta,
 Chè impossibil lor par tra sì gran folla,
 Che non s'abbia a trovare un che non dorma.

CANTO DECIMO OTTAVO. 189

E beachè poffan gir di preda carchi,
Salvin pur sè , chè fanno affai guadagno ,
Ove più crede aver sicuri varchi ,
Va Cloridano , e dietro il suo compagno .
Vengon nel campo ove fra spade , ed archi
E scudi , e lance in un vermiglio fiagno
Giaccion poveri , e ricchi , e Re , e vassalli ,
E fofopra con gli uomini i cavalli.

Quivi dei corpi l'orrida mistura ,
Che piena avea la gran campagna intorno ,
Potea far vaneggiar la fedel cura.
De' due compagni infino al far del giorno ,
Se non traea fuor d'una nube oscura
A prieghi di Medor la Luna il cornu ;
Medoro in Ciel devotamente fisse
Verso la Luna gli occhi , e così disse .

O santa Dea , che dagli antichi nostri
Debitamente sei detta triforme ,
Che in Cielo , in terra , e nell'inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme ;
E nelle selve , di fere , e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l'orine ,
Mostrami ove 'l mio Re giaccia fra tanti ,
Che vivendo imitò tuoi studj santi .

La Luna a quel pregar la nube aperse ,
(O fosse caso , o pur la tanta fede)
Bella , come fu allor ch'ella s'offerle .
E nuda in braccio a Endimion si diede .
Con Parigi a quel lume si scoperse
L'un campo e l'altro , e'l monte e il pian si vede .
Si videro i duo colli di lontano ,
Martire a destra , e Leri all'altra ma no .

Rifulse lo splendor molto più chiaro
 Ove d'Almonte giacea morto il figlio.
 Medoro andò piangendo al Signor caro,
 Chè conobbe il quartier bianco, e vermiccio;
 E tutto 'l viso gli bagnò d'amaro
 Pianto, chè n'avea un rio sotto ogni ciglio,
 In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
 Che potea ad ascoltar fermare i venti;

Ma con sommessa voce, e a pena udita;
 Non che riguardi a non si far sentire,
 Perch'abbia alcun pensier della sua vita,
 Più tosto l'odia, e ne vorrebbe uscire;
 Ma per timor che non gli sia impedita
 L'opera pia, che quivi il fè venire.
 Fu il morto Re su gli omeri sospeso
 Di tramendue, tra lor partendo il peso.

Vanno affrettando i passi quanto ponno
 Sotto l'amata soma, che gl'ingombra;
 E già venia chi della luce è donno
 Le stelle a tor del Ciel, di terra l'ombra,
 Quando Zerbino, a cui del petto il sonno
 L'alta virtude, ove è bisogno, sgombra,
 Cacciato avendo tutta notte i Mori,
 Al campo si traea nei primi albóri.

E seco alquanti cavalieri avea,
 Che videro da lungi i duo compagni.
 Ciascuno a quella parte si traea
 Sperando ivi trovar prede, e guadagni.
 Frate, bisogna (Cloridan dicea)
 Gettar la soma, e dare opera ai calcagni,
 Chè farebbe pensier non troppo accorto
 Perder duo vivi per salvare un morto:

C A N T O D E C I M O O T T A V O . 191

E giud il carco , perchè si pensava
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse ;
Ma quel meschin , che 'l suo Signor più amava ,
Sopra le spalle sue tutto lo reffe.
L'altro con molta fretta se n'andava ,
Come l'amico a paro o dietro avesse.
Se sapea di lasciarlo a quella sorte ,
Mille aspettate avrà , non che una morte.

Quei cavalier con animo disposto ,
Che questi a render s'abbiano , o a morire ,
Chi quà , chi là si spargono , ed han tolto
Preso ogni posto , onde si possa uscire.
Da loro il Capitan poco discosto
Più degli altri è follecito a seguire ,
Chè in tal guisa vedendoli temere ,
Certo è che fian delle nimiche schiere.

Era a quel tempo ivi una selva antica
D'ombrose piante spessa , e di virgulti ,
Che , come laberinto , entro s'intrica
Di stretti calli , e sol da bestie culti :
Speran d'averla i duo Pagan sì amica ,
Ch'abbia a tenerli entro a' suoi rami occulti.
Ma chi del canto mio piglia diletto ,
Un'altra volta ad ascoltrarlo aspetto.

Fine del Canto decimo ottavo.

* * *

ORLANDO FURIOSO

DI LODOVICO ARIOSTO.

* * *

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

*Angelica il ferito giovinetto
Sana , e divien sua sposa , e al Catai vanno .
Marfisa al fin col bel drappello eletto
Giunge a Lajazzo dopo lungo affanno .
Guidon Selvaggio in servitù distretto
Dall'empie donne , che dominio v'hanno ,
Combatte con Marfisa , e all'aer cieco
La mena coi compagni a starfi feco .*

AL CUN non può saper da chi sia amato ,
Quando felice in su la rota fiede ,
Però che ha i veri , e i finti amici a lato ,
Che mostran tutti una medesma fede .
Se poi si cangia in tristo il lieto stato ,
Volta la turba adulatrice il piede ;
E quel , che di core ama , riman forte ,
Ed ana il suo Signor dopo la morte .

Sc.

Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal nelle corti è grande, e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo Signore,
Che la lor forte muteriano insieme.
Questo umil diverria tosto maggiore;
Scaria quel grande infra le turbe estreme.
Ma tornano a Medor fedele, e grato,
Che in vita, e in morte ha il suo Signore amatissimo.

Cercando già nel più incerto calle
Il giovane infelice di salvarsi;
Ma il grave peso, ch'avea in le spalle,
Gi facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conoïce il paese, e la via falle;
E torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s'era
L'altro, che avea la spalla più leggiera,

Cloridan s'è ridutto ove non sente
Di chi segue lo strepito, e il rumore;
Ma quando da Medor si vede assente,
Già pare aver la ciato a dietro il core.
Deh, come fui (dice a) sì negligente!
Deh, come fui sì di me stesso fuore
Che senza te, Medor, qui mi ritcaſſi,
Nè sappia quando, o dove io ti lasciaſſi?

Così dicendo nella torta via
Dell'intricata selva si ricacciò;
Ed onde era venuto, si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli, e i gridi tuttavia,
E la nimica voce, che minaccia;
All'ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede.

Cento a cavallo , e gli son tutti intorno.
Zerbin comanda , e grida che sia preso :
L'infelice s'aggira , come un torno ,
E quanto può si tien da lor difeso
Or dietro quercia , or olmo , or faggio , or crno ,
Nè si discosta mai dal caro peso ,
L'ha riposato al fin su l'erba , quando
Regger nol puote ; e gli va intorno errando :

Come orsa , che l'alpefstre cacciatore
Nella pietrofa tana assalit'abbia ,
Sta sopra i figli con incerto core ,
Efreme in suono di pietà , e di rabbia :
Ira l'invita e natural furore
A spiegar l'unghie , e a infanguinar le labbia
Amor l'intenerisce , e la ritira
Ariguardare ai figli in mezzo l'ira ,

Cloridan , che non sa come l'ajuti ,
E ch'esser vuole a morir seco ancora ,
Ma nou che in morte prima il viver muti ,
Che via non trovi ove più d'un ne mora ,
Mette su l'arco un de' suoi strali acuti ,
Enascosto con quel sì ben lavora ,
Che fora ad uno Scotto le cervella ,
Esenza vita il fa cader di sella .

Volgansi tutti gli altri a quella banda ,
Ond'era uscito il calamo omicida :
Intanto un altro il Saracin ne manda ,
Perchè 'l secondo a lato al primo uccida :
Chè mentre in fretta a questo , e a quel domanda ,
Chi tirato abbia l'arco , e forte grida ,
Lo strale arriva , e gli passa la gola ,
Egli taglia per mezzo la parola .

Or Zerbin, ch'era il capitano loro,
Non potè a questo aver più pazienza;
Conira, e con furor venne a Medoro,
Dicendo: ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d'oro,
E strascinollo a sè con violenza.
Ma come gli occhi a quel bel vo'to misse,
Gli ne venne pietade, e non l'uccise.

Il giovinetto si rivolse a' prieghi.
E disse: Cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel che tu mi nieghi
Ch'io seppellisca il corpo del Re mio.
Non vo' ch'altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia desio.
Ho tanta di mia vita, e non più cura,
Quanta che al mio Signor dia sepoltura.

E se pur pascer vuoi fiere, ed augelli,
Chè in te il furor fia del Teban Creonte,
Fa lor convito de' miei membri; e quelli
Seppellir lascia del figliuol d'Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d'amor tutto, e di pietade ardea.

In questo mezzo un cavalier villano.
Avendo al suo Signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiaque a Zerbin l'atto crudele, e firono;
Tanto più che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito, e smorto,
Che in tutto giudicò che fosse morto.

E se ne sfegnò in guisa , e se ne dolse ,
Che disse : invendicato già non sia .

E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier , che fe l'impresa ria .
Ma quel prese vantaggio , e se gli tolse
Dinanzi in un momento , e fuggì via .
Cloridan , che Medor vede per terra ,
Salta del bosco a discoperta guerra .

E getta l'arco , e tutto pien di rabbia
Tra gl'inimici il ferro intorno gira ,
Più per morir , che per pensier ch'egli abbia
Di far vendetta , che pareggi Pira .
Del proprio sangue rosseggia la sabbia
Fra tante spade , e al fin venir si mira ;
E tolto che si sente ogni pot're ,
Si lascia a canto al suo Medor cadere .

Seguon gli Scotti , ove la guida loro
Per l'alta selva alto disdegno mena ,
Poichè lasciato han l'uno e l'altro Moro ,
L'un morto in tutto , e l'altro vivo a pena .
Giacque gran pezzo il giovine Medoro .
Spicciando il sangue da sì larga vena ,
Che di sua vita al fin faria venuto ,
Se non sopravvenia chi gli diè ajuto .

Gli sopravvenne a caso una donzella ,
'Avvolta in pastorale , ed umil veste ,
Ma di real presenzia , e in viso bella ,
D'alte maniere , e accortamente oneste ;
Tanto e ch'io non ne diffi più novella ,
Che a pena riconoscer la dovreste .
Questa , se nol sapete , Angelica era ,
Del gran Can del Catai la figlia altera .

Poichè 'l suo anello Angelica riebbe,
Di che Brunel l'avea tenuta priva,
In tanto fasto , in tanto orgoglio crebbe ,
Ch'esser parea di tutto 'l mondo schiva.
Se ne va sola ; e non si degnerebbe
Compagno aver qual più famoso viva.
Si sdegna a rimembrar che già suo amante
Abbia Orlando nomare , o Sacripante.

E sopra ogni altro error via più pentita
Era del ben , che già à Rinaldo volse ,
Tropo pareadole esserfi avvilita ,
Chè a riguardar sì basso gli occhi volse.
Tanta arroganzia avendo Amor sentita ,
Più lungamente comportar non volse.
Dove giacea Medor si pose al varco
E l'aspettò , posto lo strale all'arco

Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito , assai vicino a morte ,
(Che del suo Re , che giacea senza tetto .
Più che del proprio mal si dolea forte ,)
Insolita pietade in mezzo il petto
Si sentì entrar per disusate porte ,
Che le fè il duro cor tenero , e molle ,
E più quando il suo caso egli narolle.

E revocando alla memoria l'arte ,
Che in India imparò già di chirurgia &
(Chè par che questo studio in quella parte
Nobile , e degno , e di gran laude sia ;
E senza molto rivoltar di carte ,
Che 'l padre ai figli ereditario il dia .)
Si dispose operar con succo d'erbe ,
Chè a più matura vina lo riserbe.

E ricordossi che passando avea
 Veduto un'erba in una piaggia amena ,
 Fosse dittamo , o fosse panacea ,
 O non so qual di tal effetto piena ,
 Che stagna il sangue , e della piaga rea
 Leva ogni spasmo , e perigliosa pena ;
 La trovò non lontano , e quella colta ,
 Dove lasciato avea Medor , diè volta .

Nel ritorno s'incontra in un pastore ,
 Che a cavallo pel bosco ne veniva ,
 Cercando una giuvenca , che già fuore
 Duo di di mandra , e senza guardia giva .
 Seo lo trasse , ove perdeva il vigore
 Medor col sangue , che del petto usciva ;
 E già n'avea di tanto il terren tinto ,
 Ch'era omni presso a rimanere estinto .

Del palfreno Angelica giù scese ,
 E scendere il pastor fece anche .
 Pestò con sassi l'erba , indi la prese ,
 E fugo ne cavò f.a le man bianche .
 Nella piaga n'infuse , e ne distese
 E pel petto , e pel ventre , e fino all' anche ;
 E fu di tal virtù questo liquore ,
 Che stagnò il sangue , e gli tornò il vigore ;

E gli diè forza , che potè salire
 Sopra il cavallo , che 'l pastor condusse .
 Non però volse indi Medor partire
 Prima che in terra il suo Signor non fusse ;
 E Cloridan col Re fe seppellire ;
 E poi , dove a lei piacque , si ridusse ;
 Ed ella per pietà nell' umil case
 Del cortese pastor fece rimase .

Nè fin che nol tornasse in sanitade,
Volea partir ; così di lui fè flima,
Tanto s'intenerì della pietade,
Che n'ebbe , come in terra il vide prima.
Poi vistone i costumi , e la beltade ,
Roder si sentì il cor d'ascosa lima :
Roder si sentì il core , a poco a poco
Tutto infiammato d'amoroso foco.

Stava il pastore in assai buona , e bella
Stanza nel bosco , infra due monti piatta ,
Con la moglie , e co' figli ; ed avea quella
Tutta di novo , e poco innanzi fatta.
Quivi a Medoro fu per la donzella
La piaga in br ve a sanità rit atta.
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa avere ella nel core :

Affai più larga piaga , e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale ,
Che da' begli occhi , e dalla testa bionda
Di Medoro avventò l'arcier , che ha l'ale.
Arder si sente ; e sempre il foco abbonda ,
E più cura l'altrui , che'l proprio male.
Di sè non cura , e non è ad altro intenta
Che a risanar chi lei fere , e tormenta.

La sua piaga più s'apre , e incrudelisce ,
Quanto più l'altra si ristinge , e salda :
Il giovine si sana ; ella languisce
Di nova febbre , or agghiacciata , or calda.
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce ;
La misera si strugge , come falda
Strugger di neve intempestiva suole ,
Che in loco aprico abbia scoperta il Sole.

Sa di d'uso non vuol morir , bisogna
 Che senza indugio ella sè stessa aiuti.
 E ben le par che di quel ch' essa agogna ,
 Non fia tempo aspettar ch' altri l'inviti.
 Dunque rotto ogni freno di vergogna ,
 La lingua ebbe non meu , che gli occhi arditi ;
 E di quel co'po dimando mercede ,
 Che , forse non sapendo , esso le diede.

O Conte Orlando , o Re di Circassia ,
 Vostra inclita virtù , dite , che giova ?
 Vostro alto onor , dite , in che prezzo fia ?
 O che mercè vostro servir ritrova ?
 Mostratemi una sola cortesia ,
 Che mai costei v'usasse , o vecchia , o nova ,
 Per ricompensa , e guiderdone , o morto
 Di quanto avete già per lei sofferto.

Oh , se potessi ritornar mai vivo ,
 Quanto ti parra duro , o Re Agricane ?
 Chè già mostrò costei sì averti a schivo
 Con repulse crudeli , ed inumane.
 O Ferrau , o mille altri , ch'io non scrivo ,
 Che avete fatto mille prove vane
 Per questa ingrata , quanto aspro vi forza
 Se a costui 'n braccio voi la vedeste ora !

Angelica a Medor la prima rosa
 Coglier lasciò nou anco tocca innante ,
 Nè persona fu mai sì avventurosa ,
 Ch' n' quel giorno non potesse por le piante .
 Per adombrar , per onestar la cosa ,
 Si celebrò con ceremonie sante
 Il matrimonio , che auspice ebbe Amore ;
 E pronuba la moglie del pastore .

Ferſi le nozze ſotto all' umil tetto,
Le più ſolenne, che vi potean farſi;
E più d'un mese poſtiero a diletto
I duo tranquilli amanti a ricreari.
Più lungo non vedea del giovinetto
La donna, nè di lui potea faziarſi.
Né per mai ſempre pendagli dal collo;
Il ſuo diſir ſentia di lui ſatollo.

Se ſtava all' ombra, o ſe del tetto uſciva;
Avea dì, e notte il bel giovine a lato.
Mattina, e ſera, or queſta, or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato.
Nel mezzo giorno un antro li copriva,
Forſe non men di quel comodo e grato,
Ch' ebber, fuggendo l'acque, Enea, e Dido,
De' lor ſecreti teſtimonio fido.

Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto
Vedeffe ombrare o fonte, o rivo puro;
V' avea ſpillo, o coltel ſubito fitto;
Così ſe v'era alcun ſaffo men duro:
Ed era fuori in mille luoghi ſcritto,
E così in caſa in altri tanti il muro,
Angelica, e Medoro in varj modi,
Legati inſieme di diverſi nodi.

Poichè le parve aver fatto ſoggiorno
Quivi più che a baſtanza, fe diſegno
Di fare in India nel Catai ritorno,
E Medor coronar del ſuo ben ſigno.
Portava al braccio un cerchio d'oro, adorna
Di ricche gemme, in teſtimonio e ſegno
Del ben, che 'l Conte Orlando le volea,
E portato gran tempo ve l'ayeа:

Quel donò già Morgana a Ziliante
 Nel tempo , che nel lago ascoso il tenne ;
 Ed esso , poichè al padre Monodante
 Per opra , e per virtù d'Orlando venne ,
 Lo diede a Orlando. Orlando , ch' era amante ,
 Di porfi al braccio il cerchio d'or soffenne .
 Avendo disegnato di donarlo
 Alla Regina sua , di ch' io vi parlo .

Non per amor del Paladino , quanto
 • Perchè era ricco , e d'artificio egregio ,
 Caro avuto l'avea la donna tanto ,
 Che più non si può aver cosa di pregio ,
 Se lo serbò nell' Isola del pianto ,
 Non sò già dirvi con che privilegio ,
 Là dove esposta al mai in mostro nuda
 Fu dalla gente inospitale , e cruda .

Quiyi non si trovando altra mercede ,
 Che al buon pastore , ed alla moglie dessi ,
 Che serviti li avea con sì gran fede
 Dal dì , che nel suo albergo si fur messi ,
 Levò dal braccio il cerchio , e gli lo diede ,
 E volse per suo amor che lo tenessi .
 Indi saliron verso la montagna ,
 Che divide la Francia dalla Spagna .

Dentro a Valenza , o dentro a Barcellona
 Per qualche giorno avean pensato porfi ,
 Fin che accadesse alcuna nave buona ,
 Che per Levante apparecchiasse a sciorfi ,
 Videro il mar scoprir sotto Girona
 Nel calar giù degli montani dorfi ,
 E costeggiando a man sinistra il lito ,
 A Barcellona andar pel cammin triò .

Ma non vi giunser prima che un uom pazzo
Giacer trovaro in su l'estreme arene
Che , come porco , di loto , e di guazzo
Tutto era brutto e volto , e petto , e schiena.
Costui si scagliò lor , come cagnazzo
Che assalir forastier subito viene ,
E diè lor noja , e fu per far lor scorso ;
Ma di Marfisa a ricontar vi torno.

Di Marfisa , d'Astolfo , d'Aquilante ,
Di Grifone , e degli altri io vi vo' dire ;
Che travagliati , e con la morte innante
Mal si poteano incontrar il mar schermire ;
Chè sempre più superba , e più arrogante
Crescea Fortuna le minacce , e l'ire ,
E già durato era tre dì lo sdegno ,
Nè di placarsi ancor mostrava segno.

Castello , e ballador spezza , e fracassa
L'onda nimica , e 'l vento ognor più fiero.
Se parte ritta il verao pur ne lassa ,
La taglia , e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi sta col capo chino in una caffa ,
Su la carta appuntando il suo sentiero ,
A lume di lanterna piccolina ;
E chi col torchio giù nella sentina.

Un sotto poppa , un altro sotto prora
Si tiene innanzi l'oridol da polve ;
E torna a rivedere ogni mezz' ora
Quanto è già corso , ed a che via si volve.
Indi ciascun con la sua carta fuora
A mezza nave il suo parer risolve
Là dove a un tempo i marinari tutti
Sono a consiglio dal padron ridutti.

Chi dice : Sop'a Limisò venuti
Siamo , per quel ch' io trovo alle seccagne ;
Chi di Tripoli appresso i sassi acuti ,
Dove il mar le più volte i legni fragne .
Chi dice : Siamo in Saralia perduti ,
Per cui più d'un nocchier sospira , e piagne ,
Ciascun secondo il parer suo argomenta ;
Ma tutti ugual timor preme , e sgomenta .

Il terzo giorno con maggior dispetto
Li assale il vento , e il mar più irato freme ,
E l'au ne spezza , e portane il trinchetto ,
E 'l timon l'altro , e chi lo volge insieme ,
Ben è di forte , e di marmoreo petto ,
E più duro che acciar , chi ora non teme .
Marfisa , che già fu tanto sicura ,
Non negò che quel giorno ebbe paura .

Al monte Sinai fu peregrino ,
A Galizia promesso , a Cipro , a Roma ,
Al sepolcro , alla vergine d'Ettino ,
E se celebre luogo altro si noma .
Sul mare intanto , e spesso al ciel vicino
L'afflitto , e conquassato legno toma ,
Di cui per men travaglio avea il Padrone
Fatto l'arbor tagliar dell'artimone .

E colli , e casse , e ciò che v' è di grave ,
Gitta da piora , da poppa , e da sponde ,
E fa tutte sgombrar camere , e ghiave ,
E dar le ricche merci all'avid' onde .
Altre attende alle trombe , e a tor di nave
L'acque importune , e il mar nel mar rifonde ,
Soccorre altri in sentina , ovunque appare
Leguo da leguo aver sdrusito il mare .

Stero in questo travaglio , in questa pena
Ben quattro giorni , e non avean più schermo ;
E n'ayria avuto il mar vittoria piena ,
Poco più che 'i furor tenesse fermo.
Ma di de speme lor d'aria serena
La diliata luce di sant' Ermo ,
Che in prua fu una cocchina a porfi venne ,
Chè più non v' erano arbori , nè antenne .

Veduto siammeggiar la bella face ,
Singinocchiaro tutti i naviganti ,
E domandaro il mar tranquillo , e pace
Con umidi occhi , e con voci tremanti .
La tempesta crudel , che pertinace
Fu fino allora , non andò più innanti .
Maestro , e Traversia più non molesta ,
E tiranno del mar Libeccio resta .

Questo resta sul mar tanto possente ,
E dalla negra bocca in modo esala ,
Ed è con lui sì rapido il torrente
Dell'agitato mar , che infretta cala ,
Che porta il legno più velocemente ,
Che pellegrin falcon mai facesse ala ,
Con timor del nocchier , che al fin del mondo
Non lo trasporti , o rompa , o cacci al fondo .

Rimedio a questo il buon nocchier ritrova ,
Che comanda gittar per poppa spere ,
E caluma la gomona , e fa prova
Di duo teizi del corso ritenere .
Questo consiglio , e più l'augurio giova
Di chi avea acceso in proda le lumiere .
Questo il legno salvò , che peria forse ,
E se che in alto mar sicuro corse .

Nel golfo di Lajazzo in ver Sorsa
 Sopra una gran città si trovò sorto ,
 E sì vicino al lito , che scopria
 L'uno e l' altro castel , che serra il porto.
 Come il padron s'accorse della via ,
 Che fatto avea , ritornò in viso smorto ;
 Chè nè porto pigliar quivi volea ,
 Nè stare in alto , nè fuggir potea.

Nè potea stare in alto , nè fuggire ,
 Chè gli arbori , e l'antenne avea perdute.
 Eran tavole , e travi dal ferire
 Del mar sdruscite , macere , e sbattute :
 E l' pigliar porto era un voler morire ,
 O perpetuo legarsi in servitute ;
 Chè riman serva ogni persona , o morta ,
 Che quivi errore , o ria fortuna porta.

Lo stare in dubbio era con gran periglio ,
 Che non salisser genti della Terra
 Con legni armati , e al suo deffer di piglio ,
 Mal atto a star sul mar , non che a far guerra.
 Mentre il padron non sa pigliar configlio ,
 Fu domandato da quel d'Inghilterra ,
 Che gli tenea sì l'animo sospeso ,
 E perchè già non avea il porto preso.

Il padron narrò lui che quella riva
 Tutte tenean le femmine omicide ,
 Di cui l'antica legge ognun che arriva
 In perpetuo tien servo , o che l'uccide.
 E questa sorte solamente schiva
 Chi nel campo diece uomini conquide ;
 E poi la notte può affaggiar nel letto
 Diece donzelle con carnal diletto.

E se la prima prova gli vien fatta,
E non fornisca la seconda poi,
Egli vien morto ; e chi è con lui si tratta
Da zappatore , o da guardian di buoi.
Se di far l'uno e l'altro è persona atta ,
Impetra libertade a tutti i suoi ;
A sè non già , che ha da rettar marito
Di diece donne : elette a suo appetito.

Non potè udire Astolfo senza rifa
Della vicina Terra il rito strano.
Sopravvien Sansonetto , e poi Marfisa ,
Indi Aquilante , e feco il suo germano.
Il padron parimente lor divisa
La causa , che dal porto il tien lontano.
Voglio (dicea) che innanzi il mar m'affoghi ,
Ch' io senta mai di servitudo i gioghi.

Del parer del padrone i marinari ,
E tutti gli altri naviganti furo.
Ma Marfisa , e i compagni eran contrari ,
Che più che l'acque , il lito avean sicuro.
Via più il vederfi intorno irati i mari ,
Che cento mila spade , era lor duro.
Parca lor questo , e ciascun altro loco ,
Dove arme usar potean , da temer poco.

Bramavano i guerrier venire a proda ,
Ma con maggior baldanza il Duca Inglese ,
Cha fa , come del corno il rumor s'oda ,
Sgombrar dintorno si farà il paese.
Pigliare il porto l'una parte loda ,
E l'altra il biasma , e sono alle contese.
Ma la più forte in guisa il padron stringe ,
Che al porto , suo mal grado , il legno spinge.

Già , quando prima s'erano alla vista
 Della città crudel sul mar scoperti ,
 Veduto aveano una galéa provista
 Di molta ciurma , e di nocchieri esperti
 Venire al dritto a ritrovar la trista
 Nave , confusa di consigli incerti ,
 Che l'alta prora alle sue poppe basse
 Legando , fuor dell'empio mar la trasse.

Entrar nel porto zimorchiando , e a forza
 Di remi più , che per favor di vele ;
 Però che l'alternar di poggia , e d'orza
 Avea levato il vento lor crudelc .
 Intanto ripigliar la dura scorza
 I cavalieri , e il brando lor fedele ;
 Ed al padrone , ed a ciascun che teme
 Non cessan dar co' lor conforti speme.

Fatto è il porto a sembianza d'una Luna ,
 E gira più di quattro miglia intorno.
 Seicento passi è in bocca , ed in ciascuna
 Parte una rocca ha nel finir del corno.
 Non teme alcuno affalto di Fortuna ,
 Se non quando gli vien dal Mezzogiorno ,
 A guisa di teatro se gli stende
 La città a cerco , e verso il poggio ascende.

Non fu quivi sì tosto il legno sorto ,
 (Già l'aviso era per tutta la Terra)
 Che fur sei mila femmine sul porto
 Con gli archi in mano in abito di guerra ;
 E per tor della fuga ogni conforto ,
 Tra l'una rocca , e l'altra il mar si serra.
 Da navi , e da catene fu rinchiuso ,
 Che tenean sempre infrutte a cotal uso.

CANTO DECIMONONO. 19

Una , che d'anni alla Cumea d'Appollo
Potea uguagliarsi , e alla madre d'Errone ,
Fè chiamare il padrone , e domandollo
Se si volean lasciar la vita torre ;
O se voleano pure al giogo il collo ,
Secondo la costuma , sottoporre.
Degli duo l'uno aveano a torre , o quivi
Tutti morire , o rimaner cattivi.

Gli è ver (dicea) che s'uom si ritrovasse
Tra voi così animoso , e così forte ,
Che contra diece nostri uomini osasse
Prender battaglia , e desse lor la morte ;
E far con diece femmine bastasse
Per una notte ufficio di conforto ,
Egli si rimarria Principe nostro ,
E gir voi ne potreste al cammin vostro.

E farà in vostro arbitrio il restare anco ,
Vogliate o tutti , o parte ; ma con patto
Che chi vorrà restare , e restar franco ,
Marito sia pér diece femmine atto .
Ma quando il guerrier vostro possa manco
Dei dice , che gli sian nimici a un tratto ,
O la seconda prova non forniscia ,
Vogliam voi fiate schiavi , egli perisca .

Dove la vecchia ritrovar timore
Credea nei cavalier , trovò baldanza ,
Chè ciascun si tenea tal feritore ,
Che fornir l'uno , e l'altro avea speranza ;
Ed a Marfisa non mancava il core
(Benchè non attra alla seconda danza)
Ma dove non l'aitasse la natura ,
Con la spada suppiig stava sicura .

Al padron fu commessa la risposta,
 Prima conchiusa per comun consiglio,
 Ch'avean chi lor potria di sè a lor posta
 Nella piazza, e nel letto far periglio.
 Levan le offese, ed il nocchier s'accosta,
 Getta la fune, e le fa dar di piglio,
 E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
 Escono armati, e tranno i lor destrieri.

E quindi van per mezzo la cittade,
 E vi ritroyan le donzelle altere
 Succinte cavalcar per le contrade,
 Ed in piazza armeggiar, come guerriere.
 Nè calzar quivi spron, nè cinger spade,
 Nè cosa d'arme pen gli uomini avere,
 Se non diece alla volta, per rispetto
 Dell'antica costuma, ch'io v'ho detto.

Tutti gli altri alla spola, all'ago, al fuso,
 Al pettine, ed al naspo fono intenti,
 Con vesti femminil, che vanno giuso
 Infino al piè, che li fan molli, e lenti.
 Si tengono in catena alcuni, ad uso
 D'arar la terra, o di guardar gli armenti.
 Son pochi i maschi, e non son ben, per mille
 Femmine, cento fra cittadi, e ville.

Volendo torre i cavalieri a forte
 Chi di lor debba per comune scampo
 L'una decina in piazza porre a morte,
 E poi l'altra ferir nell'altro campo,
 Non disegnavan di Marfisa forte,
 Stimando che trovar dovesse inciampi
 Ne la seconda giostra della sera,
 Chè ad averne vittoria abil non era.

Ma con gli altri esser volle ella fortita.
Or sopra lei la forte in somma cade.
Ella dicea : Prima v'ho a por la vita ,
Che v'abbiate a por voi la libertade.
Ma questa spada (e lor la spada addita ,
Che cinta avea) vi dò per sicurtade ,
Ch'io vi sciorrò tutti gl'intrichi , al modo
Che fe Alessandro il Gordiano nodo.

Non vo'mai più che forestier si lagni
Di quella Terra , fin che 'l mondo dura.
Così disse , e non potero i compagni
Torle quel , che le dava sua ventura.
Dunque , o che in tutto perda , o lor guadagni
La libertà , le lasciano la cura.
Ella di piastre già guernita , e maglia ,
S'appresentò nel campo alla battaglia.

Gira una piazza al sommo della Terra ,
Di gradi a sedere atti intorno chiusa
Che solamente a giostre , a simili guerra ,
A cacce , a lotte , e non ad altro s'usa .
Quattro porte ha di bronzo , onde si ferra ;
Quivi la moltitudine confusa
Dell'armigere femmine si trasse ;
E poi fu detto a Marfisa ch'entrasse .

Entrò Marfisa su un destrier leardo ,
Tutto sparsò di macchie , e di rotelle ,
Di picciol capo , e d'animoso sguardo ,
D'andar superbo , e di fattezze belle .
Pel maggiore , e più vago , e più gagliardo
Di mille , che n'avea con briglie , e selle
Scelse in Damasco , e realmente ornollo ,
Ed a Marfisa Norapdia donollo .

22 ORLANDO FURIOSO.

Da Mezzogiorno , e dalla porta d'Ausiro
Entrò Marfisa , e non vi stette guari ,
Che appropinquare , e risonar pel claustro
Udì di trombe acuti suoni , e chiari ;
E vide poi di verso il freddo plaustro
Entrar nel campo i dieci suoi contrari,
Il primo cavalier , che apparve innante,
Di valer tutto il resto avea sembiante.

Quel venne in piazza sopra un gran destriero ,
Che fuor che in fronte , e nel piè dietro manco ,
Era più che mai corvo , oscuro , e nero ;
Nel piè , e nel capo avea alcun pelo bianco.
Del color del cavallo il cavaliero
Vestito , volca dir che come manco
Dell'oscuro era il chiaro , era altrettanto
Il riso in lui verso l'oscuro pianto.

Dato che fu della battaglia il segno ,
Nove guerrier l'aste chinaro a un tratto.
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno ;
Si ritirò , nè di giostrar fece atto.
Vuol che alle leggi innanzi di quel regno ,
Che alla sua cortesia sia contraffatto.
Si trae da parte , e sta a veder le prove ,
Ch'una sol' asta farà contra a nove.

Il destrier , ch'avea andar trito , e soave ,
Portò all'incontro la donzella in fretta ,
Che nel corso arrestò lancia sì grave ,
Che quattro uomini avranno a pena retta.
L'avea pur dianzi al disinonar di nave
Per la più salda in molte antenne eletta.
Il fier sembiante , con ch'ella si mosse ,
Mille faccie imbiancò , mille cor scosse .

Aperse al primo che trovò sì il petto,
 Che fora assai che fosse stato nudo ;
 Gli passò la corazza , e il soprappetto ,
 Ma prima un ben ferrato e grosso scudo ;
 Dietro alle spalle un braccio il ferro netto
 Si vide uscir , tanto fu il colpo crudo.
 Quel fitto nella lancia a dietro lassa ,
 E sopra gli altri a tutta briglia passa.

E diede d'urto a chi venia secondo :
 Ed a chi terzo sì terribil botta ,
 Che rotto nella schiena uscir del mondo
 Fè l'uno , e l'altro , e della sella a un'orsa;
 Sì duro fu l'incontro , e di tal pondo ,
 Sì stretta insieme ne venia le frotta.
 Ho veduto bombarde a quella guisa
 Le squadre aprir , che fè lo stuol Marfisa.

Sopra di lei più lance rotte furo ;
 Ma tanto a quelli colpi ella si mosse ,
 Quanto nel gioco delle cace un muro
 Si move a' colpi delle palle grosse.
 L'usbergo suo di tempia era sì duro ;
 Che non gli potean contra le percosse ;
 E per incanto al foco dell'Inferno
 Cotto , e temprato all'acqua fu d'Averno.

Al fin del campo il destrier tenne , e volse ,
 E fermò alquanto ; in fretta poi lo spinse
 Incontra gli altri , e sbaragliolli , e sciolse ;
 E di lor sangue infino all'elsa tinse.
 All'uno il capo , all' altro il braccio tolse ,
 E un altro in guisa con la spada cinse ,
 Che 'l petto in tetra andò col capo , ed ambe
 Le braccia , e in sella il ventre era , e le gambe.

Lo partì , dico , per dritta misura
 Delle coste , e dell' anche alle confine ,
E lo fe rimaner mezza figura :
 Qual dinanzi alle immagini divine
 Poste d'argento , e più di cera pura ,
 Son da genti lontane , e da vicine ,
 Che a ringraziarle , e sciorre il voto vanno
 Delle domande pie , che ottenute hanno.

Ad uno , che fuggia , dietro si mise ,
Ne fu a mezzo la piazza , che lo giunse ;
E'l capo , e 'l collo in modo gli divise ,
 Che medico mai più non lo raggiunse .
 In somma tutti , un dopo l' altro , uccise ,
O ferì sì , ch' ogni vigor n'emunse ,
 E fu sicura che levar di terra
 Maj più non si potrian per farle guerra .

Stato era il cavalier sempre in un canto ,
 Che la decina in piazza avea condutta ,
 Però che contra un solo andar con tanto
 Vantaggio , opra gli parve iniqua , e brutta s
Or , che per una man torsi da canto
 Vide sì tosto la compagnia tutta ,
 Per dimostrar che la tardanza fosse
 Cortesia fata , e non timor , si mosse .

Con man fe cenno di volere innanti
 Che facesse altro , alcuna cosa dire ;
E non pensando in sì viril sembiante
 Che s'avesse una vergine a coprire ,
 Le disse : Cavaliero , omai di tanti
 Effer dei fianco che hai fatto morire ;
E s' io volessi , più di quel che sei ,
 Stancarti ancor , discortesia farei .

Che ti riposi infino al giorno novo,
E doman torni in campo , ti concedo.
Non mi fia onor se teco oggi mi provo ,
Chè travagliato , e lasso effer ti credo.
Il travagliare in arme non m'è novo ,
Nè per sì poco alla fatica cedo ,
(Disse Marfisa) e spero che a tuo costò
Io ti farò di questo avveder soffio.

Della cortese offerta ti ringrazio ;
Ma riposare ancor non mi bisogna ;
E ci avanza del giorno tanto spazio ,
Che a porlo tutto in ozio è pur vergogna .
Rispose il cavalier : Fols' io sì fazio
D'ogn'altra cosa , che 'l mio core agogna ,
Come t'ho in questo da faziar ; ma vedi
Che non ti manchi il dì più che non ; credi .

Così disse egli , e fè portare in fretta
Due grosse lance , anzi due gravi antenne ;
Ed a Marfisa dar ne fè l'eletta :
Tolse l'altra per sè , che indietro venne .
Già sono in punto , ed altro non s'aspetta
Che un alto suon , che lor la giostra accenne ,
Ecco la terra , e l'aria , e il mar rimbomba
Nel mover loro al primo suon di tromba .

Trar fiato ; bocca aprire , o batter occhi
Non' fi vedea de' riguardanti alcuno ,
Tanto a mirare a chi la palma tocchi ,
De' duo campioni , intento era ciascuno .
Marfisa , acciò che dell'arcion trabocchi ,
Sì che mai non si levi il guerrier bruno ,
Drizza la lancia ; e il guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte .

Le lance ambe di secco , e fottil falce ;
 Non di cerro sembrar grosso , ed acerbo ,
 Così n'andaro i tronchi fino al calce ,
 E l'incontro ai destrier fu si superbo ,
 Che parimente parve da una faice
 Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo .
 Caddero ambi ugualmente ; ma i campioni
 Fur presti a disbrigarsi dagli arcioni .

A mille cavalieri alla sua vita
 Al primo incontro avea la sella tolta
 Marfisa , ed ella mai non n'era uscita ;
 E n'uscì (come udite) a questa volta .
 Del caso strano non pur sfigottita ,
 Ma quasi fu per rimanerne stolta .
 Parve anco strano al cavalier dal nero ,
 Che non solea cader già di leggiero .

Tocca aveaff nel cader la terra a pena ,
 Che furo in piedi , e rinovar l'affalto .
 Tagli , e punte a furor quivi si mena ,
 Quivi ripara or scudo , or lama , or salto .
 Vada la botta vota , o vada piena ,
 L'aria ne stride , e ne risuona in alto .
 Quegli elmi , quegli usberghi , e quegli scudi
 Mostrar che erano saldi più che incudi .

Se dell' aspra donzella il braccio è grave ,
 Nè quel del cavalier nimico è lieve .
 Ben la misura ugual l'un dall'altro have
 Quanto a punto l'un dà , tanto riceve .
 Chi vuol due fiere , audaci anime brave ,
 Cercar più là di queste due non deve ;
 Ne cercar più destrezza , ne più possa ,
 Chè n'han tra lor , quanto più aver si possa ,

Le donne , che gran pezzo mirato hanno
 Continuar tante percosse orrende ,
 E che nel cavalier segno d'affanno !
 E di stanchezza ancor non si comprende ,
 De' duo miglior guerrier lode lor danno ,
 Che sien tra quanto il mar sue braccia stende .
 Par lor che se non fosser più che forti ,
 Effer dovrian sol del travaglio morti .

Ragionando tra sé dicea Marfisa :
 Buon fu per me che costui non si mosse ,
 Chè andava a rischio di restarne uccisa ,
 Se dianzi stato coi compagni fosse ;
 Quand' io mi trovo a pena a questa guisa
 Di potergli star contia alle percosse .
 Così dice Marfisa ; e tutta volta
 Non resta di menar la spada in volta .

Buon fu per me (dicea quell'altro ancora)
 Che riposar costui non ho lasciato .
 Difender me ne posso a fatica ora ,
 Che dalla prima pugna è travagliato ;
 Se fin al novo dì facea dimora
 A ripigliar vigor , che faria stato ?
 Ventura ebbi io , quanto più possa aversi ,
 Che non volesse tor quel , ch'io gli offessi ,

La battaglia durò fino alla sera ;
 Nè chi avesse anco il meglio era palese .
 Nè l'un , nè l'altro più senza lumiera
 Saputo avrfa , come schivar l'offese : 7.
 Giunta la notte , all'inclita guerriera
 Fu primo a dire il cavalier cortese ;
 Che farem , poichè con ugal fortuna
 N'ha sopraggiunti la notte importuna ?

Meglio mi par che 'l viver tuo prolunghi
 Almeno infino a tanto che s'aggiorni.
 Io non posso concederti che aggiunghi
 Fuor che una notte picciola ai tuoi giorni.
 E di ciò che non gli abbi aver più lunghi,
 La colpa sopra me non vo' che torni;
 Torni pur sopra alla spietata legge
 Del sesso femminil, che 'l loco regge.

Se di te duolmi, e di quest' altri tuoi,
 Lo sa colui, che nulla cosa ha oscura.
 Co' tuoi compagni star meco tu puoi,
 Con altri non avrai slanza sicura;
 Perchè la turba, a cui i mariti suoi
 Oggi uccisi hai, già contra te congiura,
 Ciascun di questi, a cui dato hai la morte,
 Era di diece femmine consorte.

Del danno, che han da te ricevut' oggi,
 Distian novanta femmine vendetta;
 Sicchè se meco ad albergar non poggi,
 Questa notte assalito esser t'aspetta.
 Disse Narfisa: Accetto che m'alloggi,
 Con sicurtà che non sia men perfetta
 In te la fede, e la bontà del core,
 Che sia l'ardire, e il corporal valore;

Ma, che t'incresta che m'abbi ad uccidere,
 Ben ti può increstare anco del contrario.
 Fin qui non credo che l'abbi da ridere,
 Perch'io sia men di te duro avversario.
 O la pugna seguir vogli, o dividere,
 O farla all'uno, o all'altro luminario,
 Ad ogni cenno pronta tu m'avrai,
 E come, ed ogn' volta che vorrai.

Così fu differita la tenzone
Fin che di Gange uscisse il novo albore;
E si restò senza conclusione
Chi d'essi duo guerrier fosse il migliore.
Ad Aquilante venne, ed a Grifone,
E così agli altri il liberal Signore,
E li pregò che fino al novo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.

Tenner l'invito senza alcun sospetto,
Indi a splendor di bianchi torchj ardenti
Tutti saliro ov'era un real tetto
Distinto in molti adorni alloggiamenti,
Stupefatti al levarsi dell'elmetto
Mirandosi restaro i combattenti,
Che'l cavalier (per quanto apparea fuora
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

Si meraviglia la donzella, come
In arme tanto un giovinetto vaglia:
Si meraviglia l'altro, che alle chiome
S'avvede con chi avea fatto battaglia
E si domandan l'un con l'altro il nome;
E tal debito tosto si ragguaglia.
Ma come si nomasse il giovinetto
Nell'altro canto ad ascoltar v'aspetto;

Fine del Canto decimonono.

ORLANDO
FURIOSO
DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO VENTESIMO.

ARGOMENTO.

*Guidon con gli altri escop dal tristo loco,
E scaccia ognun d'Astolfo il fiero corno.
Indi egli dà tutta la Terra al foco,
E va poi sol cercando il mondo attorno.
Marfisa per Gabrina in Francia a giuoco
Da Zerbin tolta, a lui fa danno, e scorno;
E lo fa guida di Gabrina fella
Da cui prima notizia ha d'Isabella.*

Le donne antiche hanno mirabil cose
Fatto nell'arme, e nelle sacre Muse,
E di lor opre belle, e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice, e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte, ed use;
Safo, e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non yeggen notte.

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun'arte , ove hanno posto cura ;
E qualunque all'istorie abbia avvertenza ,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se 'l mondo n'è gran tempo stato senza ,
Non però sempre il male influsso dura ;
E forse a scosì han lor debiti onori
L'invidia , o il non saper degli Scrittori.

Ben mi par di veder che al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerga ,
Che può dar opra a carte , ed ad inchiostre
Perche ne'futuri anni si disperga ,
E perchè , odiose lingue , il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga ;
E le lor lode appariranno in guisa ,
Che dì gran lunga avanzeran Marfisa.

Or pur tornando a lei , questa donzella
Al cavalier , che le usò cortesia ,
Dell'esser suo non nega dar novella ,
Quando esso a lei voglia contar chi sia
Sbrigossi tosto del suo debito ella ,
Tanto il nome di lui saper disia.
Io son (disse) Marfisa ; e fu assai questo ,
Chè si sapea per tutto'l mondo il resto.

L'altro comincia , poichè tocca a lui ,
Con più proemio a darle di sè conto ,
Dicendò : Io credo che ciascun di vui
Abbia della mia stirpe il nome in pronto ;
Chè non pur Francia , e Spagna , e i vicini sui ,
Ma l'India , l'Etiopia , e il freddo Ponto
Han chiara cognizion di Chiaramonte ,
Onde uscì il Cavalier , che uccise Almonte ;

E qual che s Chiariello , e al Re Mambrino
Piede la morte , e il regno lor disfece.
Pi questo sangue , dove nell' Eufino
L'Istro ne vien con otto corna , o diece ,
Al Duca Amone , il qual già peregrinò
Vi capitò , la madre mia mi fece ;
E l'anno è ormai ch'io la lasciai dolente ,
Per gire in Francia a ritrovàr mia gente ,

Ma non potei finire il mio viaggio ,
Chè quâ mi spinse un tempestoso Noto .
Spu diece mesi , o più che stanza v'aggio ,
Chè tutti i giorni , e tutte l'ore noto ,
Nominato son io Guidon Selvaggio ,
Di poca prova ancora , e poco noto ,
Uscisi quâ Argilon da Melibea
C'a diece cavalier , che feco avea ,

Feci la prova ancor delle donzelle ;
Così n'ho dice a miei piaceri allato ;
Ed alla scelta mia son le più belle ,
E son le più gentil di questo stato ;
E queste reggo , e tutte l'altre ; ch'elle
Di fe m'hanno governo , e scettro dato .
Così daranno a qualunque altro arrida
Fortua sì , che la décina ancida .

I cavalier domandano a Guidone ,
Come ha sì pochi maschi il tenitoro ,
E se alle mogli hanno suggezione ,
Come esse l'hanno negli altri lochi a loro .
Disse Guidon : Più volte la cagione
Udita n'ho , dapoï che quâ dimoro ;
E vi farà (secondo ch'io l'ho udita)
Da me , poichè v'agrada , riferita ,

Al tempo che tornar dopo anni venti
Da Troja i Greci (chè durò l'assedio
Dieci, e dieci altri da centrarj venti
Furo agitati in mar con troppo tedio)
Trovar che le lor donne alli tormenti
Di tanta assenzia avean preso rimedio,
Tutte s'avean giovani amanti eletti
Per non si raffreddar sole nei letti

Le case lor trovaro i Greci piene
Degli altrui figli ; e per parer comune
Perdonano alle mogli , chè san bene
Che tanto non potean viver digiune ;
Ma ai figli degli adulteri conviene
Altrove procacciarsi altre fortune ;
Chè tollerar non vogliono i mariti
Che più alle spese lor sieno nutriti.

Sono altri esposti , altri tenuti occulti
Dalle lor madri , e sostenuti in vita.
In varie squadre quei , ch'erano adulti ,
Feron chi quà , chi là , tutti partita.
Per altri l'arme son , per altri culti
Gli studj e l'arti : altri la terra trita ;
Serve altri in corte , altri è guardian di gregge ,
Come piace a colui , che quaggiù regge ,

Pareì fra gli altri un giovinetto , figlio
Di Clitennestra , la crudel Regina ,
Di diciotto anni , fresco come un giglio ,
O rosa colta allor di su la spina.
Questi , armato un suo legno , a dar di piglio
Si pose , e a depredar per la marina ,
In compagnia di cento giovinetti
Del tempo suo , per tutta Grecia eletti.

I Greci in quel tempo , che cacciato
Il crudo Idomeneo del regno aveano ,
E per assicurarsi il novo stato ,
D'uomini , e d'arme adunazion faceano ,
Fero con buon stipendio lor soldato
Fa nte (così al giovine diceano)
E lui con tutti quei , che fece avea .
Poser per guardia alla città Dittea .

Fra cento alme città , ch'erano in Creta ;
Dittea più ricca , e più piacevol'era ;
Di belle donne , ed amorose lieta ,
Lieta di giochi da mattina a sera ;
E com'era ogni tempo consueta
D'accarezzar la gente forestiera ,
Fè a costor sì , che molto non rimase
A farli anco signor delle lor case .

Eran giovani tutti , e belli affatto ;
Chè'l fior di Grecia avea Falanto eletto ;
Sì che alle belle donne , al primo tratto
Che v'apparir , trassero i cor del petto .
Poichè non men che belli , ancora in fatto
Si dimostrar buoni , e gagliardi al letto ,
Si fero ad esse in pochi dì sì grati ,
Che sopra ogni altro ben n'erano amati ,

Finita che d'accordo è poi la guerra ,
Per cui stato Falanto era condutto
E lo stipendio militar si ferra ,
Sicchè non v'hanno i giovani più frutto ,
E per questo lasciar voglion la terra ,
Fan le donne di Creta maggior lutto ,
E per ciò versan più dirotti pianti ,
Che se i lor padri ayessin morti avanti .

Dalle lor donne i giovani assai foro
 Ciascun per sé di rimaner pregati ;
 Nè volendo restare , esse con loro
 N'andar , lasciando e padri , e figli , e frati ,
 Di ricche gemme , e di gran somma d'oro
 Avendo i lor domestici spogliati ;
 Chè la pratica fu tanto secreta ,
 Che non sentì la fuga uomo di Crete

Si fu propizio il vento , sì fu l'ora
 Comoda , che Falanto a fuggir colse ,
 Che molte miglia erano uscite fuora ,
 Quando del danno suo Creta si dolse .
 Poi questa spiaggia , inabitata allora ,
 Trascorsi per fortuna li raccolse .
 Qui si posaro , e qui sicuri tutti
 Meglio del furto lor videro i frutti .

Questa lor fu per diece giorni stanza
 Di piaceri amorosi tutta piena ,
 Ma , come spesso avvien che l'abbondanza
 Seco in cor giovanil fastidio mena ,
 Tutti d'accordo fur di restar senza
 Femmine , e liberarsi di tal pena :
 Chè non è soma da portar sì grave ,
 Come aver donna , quando a noja s'have .

Essi , che di guadagno , e di rapine
 Eran bramosi , e di dispendio parchi ,
 Vider che a pascer tante concubine
 D'altro che d'aste avean bisogno , e d'archi .
 Sicchè sole lasciar qui le meschine ,
 E se n'andar di lor ricchezze carchi
 Là , dove in Puglia in ripa al mar poi sento
 Ch'edificar la terra di Tarento .

Le donne , che si videro tradite
 Dai loro amanti , in chi più fede aveano ,
 Restar per alcun dì sì sbigottite ,
 Che statue immote in lito al mar pareano ,
 Visto poichè da gridi , e da infinite
 Lagrime alcun profitto non tracano ,
 A pensar cominciaro , e ad aver cura
 Come ajutarfi in tanta lor sciagura .

E proponendo in mezzo i lor pareri ,
 Altre diceano : In Creta è da tornarfi ;
 E più tosto all'arbitrio de' severi
 Padri , ed offesi lor mariti darfi ,
 Che nei deserti liti , e boschi fieri
 Di disagio , e di fame consumarsi .
 Altra dicean che lor faria più onesto
 Affogarsi nel mar , che mai far questo ;

E che manco male era mercetrici
 Andar pel mondo , andar mendiche , o schiave ,
 Che se stesse offerire alli supplici ,
 Di ch'eran degne l'opere lor prave .
 Questi , e simil partiti le infelici
 Si proponean , ciascun più duro e grave .
 Tra loro al fine una Oronza lavosse ,
 Che origine traea dal Re Misosse ;

La più giovan dell'altre , e la più bella ,
 E la più accorta , e che avea meno errato .
 Amato avea Falanto , e a lui pulzella
 Datasì , e per lui 'l padre avea lasciato .
 Cottei , mostrando in viso , ed in favella
 Il magnanimo cor d'ira infiammato ,
 Redarguendo di tutte l'al tre il detto ,
 Suo pacer disse , e fe seguirne effetto .

Di questa Terra a lei non parve torfi,
Che conobbe feconda, e d'aria sana,
E di limpidi fumi aver discorsi,
Di selve opaca, e la più parte piana,
Con porti, e foci, ove dal mar ricorsi
Per ria fortuna avea la gente estrana,
Ch'or d'Africa portava, ora d'Egitto
Cose diverse, e necessarie al vitto

Qui parve a lei fermarsi, e far vendetta
Del viril sesso, che le avea sì offeso.
Vuol ch'ogni nave, che da venti astretta
A pigliar venga porto in suo paese,
A facco, a sangue, a foco al fin si metta,
Né della vita a un sol si sia cortese.
Così fu detto, e così fu concluso;
E fu fatta la legge, e messa in uso.

Come turbar l'aria sentiano, armate
Le femmine correan su la marina,
Dall'implacabile Orontea guidate,
Che diè lor legge, e si fe lor Regina.
E delle navi ai liti lor cacciate
Faceano incendi orribili, e rapina;
Uom non lasciando vivo, che novella
Dar ne potesse o in questa parte, o in quella.

Così folinghe vissero qualche anno,
Aspre nimiche del sesso virile,
Ma conobbero poi che 'l proprio danno
Procacerian, se non mutavan file;
Chè se di lor propagine non fanno,
Sarà lor legge in breve irrita, e vila;
E mancherà con l'infecondo regno,
Dove di farla eterna era il disegno.

Sicche temprando il suo signore un poco ,
 Scelsero , in spazio di quattro anni interi ,
 Di quanti capitare in questo loco ,
 Diece belli , e gagliardi cavalieri ,
 Che per durar nell'amorofo gioco
 Contr'esse c'no fosser buon guerrieri .
 Essi in tutto eran cento ; e statuito
 Ad ogni lor decina fu un marito .

Prima ne fur decapitati molti ,
 Che riusciro al paragon mal forti .
 Or questi diece a buona prova tolti ,
 Del letto , e del governo ebber consorti ;
 Facendo lor giurar , che se più colti
 Altri uomini verriano in questi porti ,
 Essi farian che , spenta ogni pietade ,
 Li porriano ugualmente a fil di spade .

Ad ingrossare , ed a figliare appresso
 Le donne , indi a temere incominciaro ,
 Che tanti nascerian del viril sesso
 Che contra lor non avrian poi riparo ;
 E al fine in man degli uomini rimesso
 Saria il governo , ch'elle avean sì caro ;
 Sicchè ordinar , mentre eran gli anni imbelli ,
 Far à che mai non fossin lor ribelli .

Perchè il sesso viril non le soggioghi ,
 Uno ogni madre vuol la legge orrenda
 Che tenga seco , e gli altri o li soffoghi ,
 O fuor del regno li permuti , o venda .
 Ne mandano per questo in varj luoghi ;
 E a chi li porta , dicono che prenda
 Femmine , se a baratto aver ne puote ,
 Se no , non torni almen con le man vinte .

Né uno ancora alleverian , se senza
 Potissim fare , e mantuere il gregge.
 Questa è quanta pietà , quanta clemenza
 Più a' suoi che agli altri usa l'iniqua legge ;
 Gli altri condannan con ugual sentenza ,
 E solamente in questo si correge ,
 Che non vuol , che secondo il primiero uso ,
 Le femmine gli uccidano in confuso.

Se diece o venti , o più persone a un tratto
 Vi fosser giunte , in carcere eran messe ;
 E d'una il giorno , e non di più , era tratto
 Il capo a forte , che perir dovesse
 Nel tempio orrendo , che Orontea avea fatto ,
 Dove un altare alla Vendetta eresse ,
 E dato all' un de' diece il crudo ufficio ,
 Per forte era , di farne sacrificio.

Dopo molt' anni alle rive omicidae
 A dar venne di capo un giovinetto ,
 La cui stirpe scendea dal buono Alcide ,
 Di gran valor nell'arme , Elbanio detto.
 Qui preso fu , che a pena se n'avvide ,
 Come quel che venia senza sospetto ;
 E con gran guardia in stretta parte chiuso ,
 Con gli altri era serbato al crudel uso.

Di viso era costui bello , e giocondo ,
 E di maniere , e di costumi ornato ,
 E di parlar sì dolce , e sì facondo ,
 Che un aspe volentier l'avria ascoltato ,
 Sicchè , come di cosa rara al mondo ,
 Dell' esser suo fu tosto rapportato
 Ad Alessandra , figlia d'Orontea ,
 Che di molt' anni grave anco vivea.

2.0 ORLANDO FURIOSO.

Oronte vivea ancora ; e già mancate
Tutte eran l'altre , che abitar qui prima :
E diece tante e più n'erano nate ,
E in forza eran cresciute , e in maggior stima ;
Né tra diece fucine , che ferrate
Stavan pur spesso , avean più d'una lima :
E diece cavalieri anco avean cura
Di dare a chi venia fiera avventura.

Aleffandra bramosa di vedere
Il giovinetto , ch' avea tante lode ,
Dalla sua madre in singolar piacere
Impetra sì , ch' Elbanio vede , ed ode ;
E quando vuol partirne , rimanere
Si sente il core , ov' è chi il punge , e rode ;
Legar si sente , e non fa far contesta ;
E al fin dal suo prigion si trova presa.

Elbanio disse a lei : se di piccada
S'avesse , donna , qui notizia ancora ,
Come se n'ha per tutt' altre contrade ,
Dovunque il vago Sol luce , e colora ,
Io osceri per vostr' alma beltade ,
Che ogni animo gentil di sé innamora .
Chiedervi in don la vita mia , chè poi
Saria ognor presto a spenderla per voi .

Oz , quando fuor d'ogni ragion qui sono
Privi d'umanitade i cori umani ,
Non vi domanderò la vita in dono ,
Chè i preghi miei so ben che farian vani ;
Ma che , da cavaliero , o tristo o buono
Ch' io sia , possa morir con l'arme in mani ;
E non , come dannato per giudicio ,
O come animal bruto in sacrificio .

CANTO VENTESIMO. 221

Aleffandra gentil , ch' umidi avea
Per la pietà del giovinetto i rai ,
Rispose ; Ancor che più crudele , e rea
Sia questa Terra : che altra fosse mai ,
Non concedo però che qui Medea
Ogni femmina sia , come tu fai ;
E quando ogn' altra così fosse ancora
Me sola di tante altre io vo' trar fuora,

E se ben per addietro io fossi stata
Empia e crudel , come qui sono tante ,
Dir posso , che soggetto , ove mostrata
Per me fosse pietà , non ebbi avante.
Ma ben farei di tigre più arrabbiata ,
E più duro avria il cuor , che di diamante ;
Sa non m'avesse tolto ogni durezza
Tua beltà , tuo valor , tua gentilezza.

Così non fosse la legge più forte ,
Che contra i peregrini è statuita ;
Come io non schiverei con la mia morte
Di ricomprar la tua più degna vita :
Ma non è grado qui di sì gran forte ,
Che ti potesse dar libera aita :
E quel , che chiedi ancor , benchè sia poco ,
Difficile ottener sia in questo loco.

Pur io vedrò di far che tu lottenga ,
Ch' abbia innanzi al morir questo contento :
Ma mi dubito ben che te n'avvenga ,
Tenendo il morir lungo , più tormento.
Soggiunse Elbanio : Quando incontro io venga
A diece armato , di tal cuor mi sento ,
Che la via no speranza di salvarme ,
E uccider lor , se tutti fosser arme.

Aleffandra a quel detto non rispose,
 Se non un gran sospiro , e dipartisse ;
 E portò nel partir mille amorose
 Punte nel cor , mai non sanabil , fisse.
 Venne alla madre , e volontà le pose
 Di non lasciar che 'l cavalier morisse ,
 Quando si dimostrasse così forte ,
 Che solo avesse posto i diece a morte.

La Regina Orontea fece raccorre
 Il suo consiglio , e disse : A noi conviene
 Sempre il miglior , che ritroviamo , porre
 A guardar nostri porti , e nostre arene :
 E per saper chi ben lasciar , chi torre ,
 Prova è semp. e da far , quando egli avviene ;
 Per non patir con nostro danno a torto ,
 Che regni il vile , e chi ha valor , sia morto.

A me par , se a voi par , che statuito
 Sia , ch' ogni cavalier per lo avvenire ,
 Che Fortuna abbia tratto al nostro lito ,
 Prima che al tempio si faccia morire ,
 Possa egli sol , se gli piace il partito ,
 Incontra i diece alla battaglia uscire ;
 E se di tutti vincerli è possente ,
 Guardi egli il porto , e seco abbia altra gente.

Parlo così , perchè abbiam qui un prigione.
 Che par che vincer diece s'offerisca .
 Quando sol vaglia tante altre persone ,
 Dignissimo è , per Dio , che s'esaudisca ;
 Così in contrario avrà punizione ,
 Quando vaneggi , e temerario ardisca .
 Orontea fine al suo parlar qui pose ,
 A cui delle più antiche una rispose .

La principal cagion , che a far disegno
Sul commerzio degli uomini ci mosse ,
Non fu perchè a difender questo regno
Del loro ajuto alcun bisogno fosse ;
Chè per far questo abbiamo ardire , e ingegno
Da noi medesme , e a sufficienzia posse ;
Così senza sapessimo far anco ,
Che non venisse il propagaci manco.

Ma poichè senza lor questo non lece ,
Tolti abbiam , ma non tanti , in compagnia ,
Che mai non sia più d' unocontra diece ,
Sicchè aver di noi possa signoria.
Per concepir di lor questo si fece ,
Non che di lor difesa uopo ci sia.
La lor prodezza sol ne vaglia in questo ,
E sieno ignavi , e inutili nel resto.

Tra noi tenere un uom , che sia sì forte ;
Contrario è in tutto al principal disegno :
Se può un solo a diece uomini dar morte ,
Quante donne farà stare egli al segno ?
Se i diece nostri fosser di tal sorte ,
Il primo dì n'avrebbon tolto il regno.
Non è la via di dominar , se vuoi
Por l'arme in mano a chi può più di noi.

Pon mente ancor , che quando così aiti
Fortuna questo tuo , che i diece uccida ,
Di cento donne , che de' lor mariti
Rimarran prive , sentirai le grida.
Se vuol campar , proponga altri partiti ,
Ch'esser di diece giovani omicida.
Pur , se per far con cento donne è buono
Quel , che diece fariano , abbia perdono;

Fu d'Artemia crudel questo il parere
 (Così avea nome) e non mancò per lei
 Di far nel tempio Elbanio rimanere
 Scannato innanzi agli spietati Dei.
 Ma la madre Orontea, che compiacere
 Volse alla figlia, replicò a colei
 Altre, ed altre ragioni; e modo tenne
 Che nel Senato il suo parer s'ottenne.

L'aver Elbanio di bellezza il vanto
 Sopra ogni cavalier, che fosse al mondo,
 Fu nei cor delle giovani di tanto,
 Ch'erano in quel configlio, e di tal pondo,
 Che'l parer delle vecchie andò da canto,
 Che con Artemia volean far, secondo
 L'ordine antico: nè lontan fu molto
 Ad esser per favore Elbanio assolto.

Di perdonargli in somma fu conchiuso,
 Ma poichè la decina avesse spento,
 E che nell' altro assalto fosse ad uso
 Di diece donne buono, e non di cento,
 Di carcer l' altro giorno fu dischiuso;
 E avuto arme, e cavallo a suo talento,
 Contra dieci guerrier solo si mise,
 E l'uno appresso all' altro in piazza uccise.

Fu la notte seguente a prova messo
 Contra diece donzelle ignudo, e solo,
 Dove ebbe all' ardor suo sì buon successo,
 Che fece il faggio di tutto lo stuolo;
 E questo gli acquistò tal grazia appresso
 Ad Orontea, che l'ebbe per figliuolo,
 E gli diede Alessandra, e l' altre nove,
 Con chi avea fatto le nocturne prove.

E lo lasciò con Alessandra bella ,
 Che poi die nome a questa Terra , erede ,
 Con patto , che a servare egli abbia quella
 Legge , ed ogn' altro , che da lui succede :
 Che ciascun , che giammai sua fiera stella
 Farà quì por lo sventurato piede ,
 Elegger possa o in sacrificio darsi ,
 O con dieci guerrier solo provarsi .

E s' egli avvien , che 'l dì gli uomini uccida ,
 La notte con le femmine si provi ;
 E quando in questo ancor tanto gli arrida
 La forte sua , che vincitor si trovi ,
 Sia del femmineo suol principe , e guida ,
 E la decina a scelta sua ginovi ,
 Con la qual regni , fin che un altro arrivî ,
 Che più sia forte , e lui di vita privi .

Appresso a duo mila anni il costume empio
 S'è mantenuto , e sì mantiene ancora ;
 E sono pochi giorni , che nel tempio
 Uno infelice peregrin non mora .
 Se contra diece alcun chiede , ad esempio
 D'Elbanio , armarsi (che ve n'è tal' ora)
 Spezzo la vita al primo assalto lassa ;
 Né di mille uno all' altra prova passa .

Pur ci passano alcuni ; ma sì rari ,
 Che su le dita annoverar si ponno .
 Uno di questi fu Argilon ; ma guarì
 Con la decina sua non fu quì donno ;
 Chè cacciandomi quì venti contrari ,
 Gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno .
 Così fossi io con lui morto quel giorno ,
 Prima che viver servo in tanto scorso ;

Chè piaceri amorosi , e riso , e gioco ,
 Che suole amar ciascun della mia etade ,
 Le purpure , e le gemme , e l'a ver loco
 Innanzi agli altri nella sua cittade ,
 Han sempre mai potuto giovar poco
 Ali' uom , che privo sia di libertade .
 E i non poter mai più di qui levarmi ,
 Servitù grave , e intollerabil parmi .

Il vedermi lograr dei mig'or anni
 Il più bel fiore in sì vile opra e molle ,
 Tiemmi il cor sempre in stimolo , e in affanni
 Ed ogni gusto di piacer mi tolle .
 La fama del mio sangue spiega i vanni
 Per tutto il mondo , e fino al Ciel s'estolle ;
 E forse buona parte anch' n'avrei ,
 S'esser potessi coi fratelli miei .

Parmi che ingiuria il mio destin mi faccia ,
 Avendomi a sì vil servizio eletto ;
 Come chi nell' armento il destrier caccia ,
 Il qual d' occhio , o di piedi abbia difetto ,
 O per altro accidente , che dispiaccia ,
 Sia fatto all' arme , e a miglior uso inetto :
 Nè sperando io , se non per morte , uscire
 Di sì vil servitù , bramo morire .

Guidon qui fine alle parole pose ,
 E maledì quel giorno per isdegno ,
 Il qual de' cavalieri , e delle sposa
 Gli diè vittoria in acquistar quel Regno .
 Astolfo stette a udire , e si nascose
 Tanto , che si fè certo a più d' un segno ,
 Che , come detto avea , questo Guidone
 Era figliuol del suo parente Amone .

Poi gli rispose : Io sono il Duca Inglese ,
 Il tuo cugino Astolfo ; ed abbracciollo ,
 E con atto amorevole e cortese ,
 Non senza sparger lagrime , baciollo.
 Caro parente mio , non più palese
 Tua madre ti potea por segno al collo ;
 Chè a farne fede che tu sei de' nostri ,
 Basta il valor , che con la spada mostri.

Guidon , che altrove avria fatto gran festa
 D'aver trovato un sì stretto parente ,
 Quivi l'accolse con la faccia mestra ,
 Perchè fu di vedervelo dolente.
 Se vive , sa che Astolfo schiavo restà ;
 Nè il termine è più là , che 'l di seguente ;
 Se sia libero Astolfo , ne more esso ;
 Sicchè'l ben d'uno è mal dell'altro espresso.

Gli duol che gli altri cavalieri ancora
 Abbia vincendo a far sempre cattivi ,
 Nè più , quando esso in quel contrasto morrà ,
 Potrà giovar , che servitù lor schivi :
 Chè se d'un fango ben li porta fuora ,
 E poi s'inciampi come all' altro arrivi ,
 Avrà lui senza prò vinto Marfisa ,
 Ch' essi pur ue fien schiavi , ed ella uccisa.

Dall' altro canto avea l'acerba etade ,
 La cortesia , e l' valor del giovinetto
 D'amore intenerito , e di pietade
 Tanto a Marfisa , ed ai compagni il petto ,
 Che , con morte di lui lor libertade
 Esser dovendo , avean quasi a dispetto ;
 E se Marfisa non può far con manco
 Che uccider lui , vuol essa morir anco.

Ella disse a Guidon : Vientene insieme
Con noi , chè a viva forza uscirem quinci;
Deh (rispose Guidon) lascia ogni speme
Di mai più uscirne , o perdi meco , o vinci.
Ella soggiunse : Il mio cor mai non teme
Di non dar fine a cosa , che cominci.
Nè trovar so la più sicura strada
Di quella , ove mi fia guida la spada.

Tal nella piazza ho il tuo valor provato ,
Che s'io sou teco , ardisco ad ogni impreca.
Quando la turba intorno allo steccato
Sarà dimane in sul teatro ascesa ,
Io vo' che l'uccidiam per ogni lato ,
Ovada in fuga , o cerchi far difesa ;
E ch' indi ai lupi , e agli avoltoi del loco
Lasciamo i corpi , e la cittade al foco.

Soggiunse a lei Guidon : Tu m'avrai prom
A seguitarti , ed a morirti a canto ;
Ma vivi rimaner non facciam conto ,
Bastar ne può di vendicarci alquanto ;
Chè spesso diece mila in piazza conto
Del popol femminile , ed altrettanto
Resta a guardare e porto , e rocca , e mura ;
Nè alcuna via d' uscir trovo sicura.

Disse Marfisa : E molto più sienelle
Degli uomini , che Serse ebbe già intorno ;
Esieno più dell' anime rubelle ,
Che uscir del ciel con lor perpetuo scornò ,
Se tu sei meco , o almen non sie con quelle ,
Tutte le voglio uccidere in un giorno.
Guidon soggiunse : Io non ci so via alcuna ,
Che a valer n'abbia , se non val queit' una .

Ne può sola salvar , se ne succede ,
 Quest' una , ch' io dirò , ch' or mi sovviene .
 Fuer che alle donne , uscir nou si concede ;
 Nè metter piedi in su le false arene ;
 E per questo commettervi alla fede
 D'una delle mie donne mi conviene ,
 Del cui perfetto amor fatto ho sovente
 Più prova ancor , ch' io nou farò al presente .

Non mendì di me , tormi costei disia
 Di servìù , purchè ne venga meco ;
 Chè così spera , seuza compagnia
 Delle rivali sue , ch' io viva seco .
 Ella nel porto o fuste , o faettia
 Farà ordinar , mentre è ancor l'aer cieco ;
 Che i marinari vostrí troveranno
 Accoucia a navigar , come vi vanno .

Dietro a me tutti in un drappel ristrettà
 Cavalieri , mercanti , e galeotti ,
 Che ad albergarvi sotto a questi tetti
 Meco (vostra mercè (siete ridotti ,
 Avrete a farvi ampio sentier coi petti ,
 Se del nostro cammin siamo intero ti .
 Così spero (ajutandoci le spade)
 Ch' io vitrarrò della crudel cittade .

Tu fa come ti par , disse Marfisa ,
 Ch' io son per me d' uscire di qui sicura .
 Più facil sia che di mia mano uccisa
 La gente sia , che è dentro a questa mura ,
 Che mi veggi fuggire , o in altra guisa
 Alcun possa notar ch' abbia paura .
 Vo' uscir di giorno , e sol per forza d'arme ;
 Chè per ogni altro modo obbrobrio parme .

S'io ci fossi per donna conosciuta,
 So che avrei dalle donne onore, e pregio,
 E volentieri io ci farei tenuta,
 E tra le prime forse del collegio;
 Ma con costoro essendoci venuta,
 Non ci vo' d'essi aver più privilegio.
 Troppo error fora ch'io mi stessi, o andassi
 Libera, e gli altri in servitù lasciassi.

Queste parole, ed altre seguendo
 Mostrò Marfisa che 'l rispetto solo,
 Ch'avea al periglio de' compagni) quando
 Potria loro il suo ardir tornare in duolo)
 La tenea, chè con alto, e memorando,
 Segno d'ardir non affalia lo stuolo;
 E per questo a Guidon lascia la cura
 D'usar la via, che più gli par sicura.

Guidon la notte con Aleria parla,
 (Così avea nome la più fida moglie)
 Nè bisogno gli fu molto pregarla,
 Chè la trovò disposta alle sue voglie.
 Ella tolse una nave, e fece armarla,
 E v'arrecò le sue più ricche spoglie,
 Fingendo di volere al novo albore
 Con le compagne uscire in corso fuore.

Ella avea fatto nel palazzo innanti
 Spade, e lance arrecar, corazze, e scudi,
 Onde armar si potessero i mercanti,
 E i galeotti, ch'eran mezzi nudi.
 Altri dormiro, ed altri ster veghianti,
 Compartendo tra lor gli ozj, e gli studi;
 Spesso guardando, e pur con l'arme indosso,
 Se l'Oriente ancor si facea rosso.

Da

Dal duro volto della terra il Sole
Non tollea ancora il velo oscuro , ed atro :
A pena avea la Licaonia prole
Per li solchi del Ciel volto l'aratro ,
Quando il femmineo stuol , che veder vuole
Il fin della battaglia , empi il teatro ;
Come ape del suo claustro empie la foglia ,
Che mutar regno al novo tempo voglia.

Di trombe , di tambur , di suon di cornai
Il popol risotiar fa cielo , e terra ,
Così citando il suo Signor chè to:ni
A terminar la cominciara guerra.
Aquilante , e Grifon stavano adorni
Delle lor arme , e il Duca d'Inghilterra ,
Guidon , Marfisa , e Sanfonetto , e tutti
Gli altri , chi a piedi , e chi a cavallo , instrutsi.

Per scender dal palazzo al mare , e al porto ,
La piazza traversar si convenia ,
Nè v'era altro cammin lungo , nè corto ;
Così Guidon disse alla compagnia.
E poichè di ben far molto conforto
Lor diede , entrò senza rumore in via ;
E nella piazza , dove il popol era ,
S'appresentò con più di cento in schiera.

Molto affrettando i suoi compagni andava
Guidone all'altra porta per uscire .
Ma la gran moltitudine , che stava
Intorno armata , e sempre atta a ferire ,
Pensò , come lo vide che menava
Seco quegli altri , che volea fuggire ;
E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse ,
E parte , oade s'uscia , venne ad opporsi.

Guidone, e gli altri cavalier gagliardi,
 E sopra tutti lor, Marfisa forte,
 Al menar delle man non furon tardi;
 E molto fer per isfozar le porte.
 Ma tanta, e tanta copia era dei dardi,
 Che con ferite dei compagni, e morte
 Pioveano lor di sopra e d'ogn'intorno,
 Che al fin temean d'averne danno, e scorno.

D'ogni guerrier l'usbergo era perfetto,
 Che se non era, avean più da temere.
 Fu morto il destrier sotto a Sansonetto;
 Quel di Marfisa v'ebbe a rimanere.
 Astolfo fra sé disse: Ora che aspetto
 Che mai mi possa il corno più valere?
 Io vo'veder, poichè non giova spada,
 S'io so col corno assicurar la strada.

Come ajutar nelle fortune estreme
 Sempre si suol, si pone il corno a bocca.
 Par che la terra, e tutto il mondo tremi,
 Quando l'orribil suon nell' aria scocca.
 Si nel cor della gente il timor preme,
 Che per disio di fuga si trabocca
 Giù del teatro sbigottita, e smorta,
 Non che lasci la guardia della porta.

Come talor si gitta, e si periglia
 E da fiuestre, e da sublime loco
 L'esterrefatta subito famiglia,
 Che vede appresso, e d'ogn'intorno il foco;
 Che, mentre le tenea gravi le ciglia
 Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
 Così messa la vita in abbandono,
 Ognun fuggia lo spaventoso suono.

Di qua , di là , di su , di giù , smarrita
Sorge la turba , e di fuggir preccacia.
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita ;
Cascano a monti , e l'una l'altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita ;
Da palchi , e da finestre altra si schiaccia ,
Più d'un braccio si rompe , e d'una testa ,
Di che altra morta , altra si piatta resta.

Il pianto , e'l grido infino al Ciel saliva ,
D'alta ruina misto , e di fracasso .
Affretta , ovunque il suon del corno arriva ,
La turba spaventata in fuga il passo .
Se udite dir che d'ardimento priva
La vil plebe si mostri , e di cor basso ,
Non vi maravigliate , che natura
È della lepre aver sempre paura.

Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfisa , e di Guidon selvaggio ?
Dei duo giovani figli d'Olviero ,
Che già tanto onoraro il lor lignaggio ?
Già cento mila avean stimati un zero ,
E in fuga or se ne van senza coraggio ,
Come conigli , o timidi cotombi ,
A cui vicino alto rumor rimbombi .

Così noceva ai suoi , come agli strani
La forza , che nel corno era incantata .
Sanfonetto , Guidone , e i duo germani
Fuggon dietro a Marfisa spaventata ;
Né fuggendo ponno ir tanto lontani ,
Che lor non sia l'orecchia anco intronata .
Scorre Astolfo la Terra in ogni lato ,
Dando via sempre al corno maggior fiato .

Chi scese al mare , e chi poggia su al monte ,
E chi tra i boschi ad occultar si venne ;
 Alcuna , senza mai volger la fronte ,
 Fuggir per diece di non si ritenne :
 Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte ,
 Che in vita sua mai più non vi rivenne ;
 Sgombraro in modo e piazze , e templi , e case ,
 Che quasi vota la città rimase .

Marfisa , e 'l buon Guidone , e i duo fratelli ,
E Sansonetto , pallidi , e tremanti ,
 Fuggiano in verso il mare ; e dietro a quelli
 Fuggiano i marinari , e i mercatanti
Ove Aleria trovar , che fra i castelli
 Loro avea un legno apparecchiato innanti .
 Quindi , poichè in gran fretta gli raccolse ,
 Diò i remi all'acqua , ed ogni vela sciolse ,

Dentro e d'intorno , il Duca la cittade
 Avea scorsa dai colli infino all'onde :
 Fatto avea vote rimaner le strade ;
 Ognun lo fugge , ognun se gli nasconde .
 Molte trovate fur , che per viltade
S'eran gittate in parti oscure , e immonde ;
 E molte , non sapendo ove s'andare ,
 Messersi a nuoto , ed affogaro in mare .

Per trovare i compagni il Duca viene ,
 Che si credea di riveder sul molo .
 Si volge intorno , e le deserte arene
 Guarda per tutto , e non v'appare un solo :
 Leva più gli occhi , e in alto a vele pieno
 Da sè lontani andar li vede a volo ;
 Sicchè gli convien fare altro disegno
Al suo cammin , poichè partito è il legno .

C

Laf
 Che u
 Per t
 Dove
 Non è
 Con q
 E dei
 Che al
 A p
 Dalla c
 E poic
 L'orrib
 Infinita
 Che , c
 L'un no
 Tristo ,

Paffa
 E Cipr
 Da sè v
 Col per
 E con p
 Asconde
 Volta s
 Costegg
 E sop
 Dove la
 Dio rin
 Senza p
 Quindi
 Il qual d
 E nel su
 Ed a M

Lasciamolo andar pur ; nè vi rincresca ,
 Che tanta strada far debba soletto
 Per terra d'Infedeli , e Barbaresca ,
 Dove mai non si va senza sospetto :
 Non è periglio alcuno , onde non esca
 Con quel suo corno , e n'ha mostrato effetto ;
 E dei compagni suoi pigliamo cura ,
 Che al mar fuggian , tremando di paura.

A piena vela si cacciaron lungo
 Dalla crudele , e sanguinosa spiaggia ;
 E poichè di gran lunga non li giunge
 L'orribil suon , che a spaventare più gli aggia
 Infinita vergogna sì li punge ,
 Che , come un foco , a tutti il viso raggia .
 L'un non ardisce mirar l'altro , e stassi
 Tristo , senza parlar , con gli occhi bassi .

Passa il nocchiero al suo viaggio intento
 E Cipro , e Rodi , e giù per l'onda Egee
 Da sè vede fuggire Isole cento
 Col periglioso capo di Malea ;
 E con propizio , ed immurabil vento
 Asconde la Greca Morea :
 Volta Sicilia , e per lo mar Tirreno
 Costeggia dell'Italia il lito ameno .

E sopra Luna ultimamente forse ,
 Dove lasciato avea la sua famiglia ;
 Dio ringraziando , che il pelago corsie
 Senza più danno , il noto lito piglia .
 Quindi un nocchier trovar per Francia sciorse ,
 Il qual di venir seco li consiglia ;
 E nel suo legno ancor quel di montaro ,
 Ed a Marsiglia in breve si trovaro .

Quivi non era Bradamante allora,
 Che aver sola governo del paese;
 Chè se vi foss' , a far s'co dimora
 Gli avria sforzati con parlar cortese;
 Sceser nel lito ; e la medesima ora
 Dai quattro cavalier congedo prese
 Marfisa , e dalla donna del selvaggio ,
 E pigliò alla ventura il suo viaggio ,

Dicendo che lodevole non era ,
 Che andasser tanti cavalieri insieme ;
 Che gli storni , e i colombi vanno in schiera ,
 I daini , e i cervi , e ogni animal che teme ;
 Ma l'audace falcon , l'acquila altera ,
 Che nell'ajuto altrui non metton speme ,
 Orsi , tigri , leon , soli ne vanno ,
 Chè di più forza alcun timor non hanno ,

Nessun degli altri fu di quel pensiero ,
 Sicchè a lei sola toccò a far partita.
 Per mezzo i boschi , e per strano sentiero
 Dunque ella se n'andò sola , e romita .
 Grifone il bianco , ed Aquilante il nero
 Pigliar con gli altri duo la via più trita ,
 E giunsero a un castello il dì seguente ,
 Dove albergati fur cortesemente .

Cortesemente dico in apparenza ,
 Ma tosto vi sentir contrario effetto ;
 Chè'l signor del castel , benivolenza
 Fingendo e cortesia , lor diè ricetto ,
 E poi la notte , che sicuri senza
 Timor dormian , li fe pigliar nel letto ;
 Né prima li lasciò , che d'osservare
 Una costuma ria li fe giurare .

Ma
 Prima ,
 Palsò I
 E venn
 Quivi I
 Vide v
 Che sta
 Ma via

Quest
 Ai mala
 Là dove
 A dar l
 La vecc
 Per le c
 Già ma
 Fuggene

Quivi
 L'ebbe l
 E percio
 Fuggir
 Anzi c
 Si ferm
 Al gua
 La vecc

Poi l
 Nell'alt
 Marfisa
 Di là d
 E porta
 Finchè
 Fuor d'
 Si vide

Ma vo' seguir la bellicosa donna
 Prima , Signor , che di costor più dica.
 Passò Druenza , il Redano , e la Sonna ,
 E venne a piè d'una montagna aprica.
 Quivi lungo un torrente in negra gonna
 Vide venire una femmina antica ,
 Che stanca , e lassa era di lunga via ,
 Ma via più afflitta di malinconia.

Questa è la vecchia , che solea servire
 Ai malandrin nel cavernoso monte ,
 Là dove alta giustizia fe venire
 A dar lor morte il Pa adino Conte.
 La vecchia , che timore ha di morire
 Per le cagion , che poi vi faran conte ,
 Già moki dì va per via oscura , e fosca ,
 Fuggendo ritrovar chi la conosca.

Quivi d'estrano cavalier sembianza
 L'ebbe Marfisa all'abito , e all'arnese ,
 E perciò non fuggì , come avea usanza
 Fuggir dagli altri , ch'eran del paese ;
 Anzi con sicurezza , e con baldanza
 Si fermò al guado , e di lontan l'attese ;
 Al guado del torrente , ove trovolla ,
 La vecchia le uscì incontra , e salutolla.

Poi la pregò che seco oltra quell'acque
 Nell'altra ripa in groppa la portasse.
 Marfisa , che gentil fu da che nacque ,
 Di là dal fiumicel seco la trasse.
 E portarla anche un pezzo non le spiacque ,
 Finchè a miglior cammin la ritornasse ,
 Fuor d'un gran fango ; e al fin di quel sentiero
 Si videro all'incontro un cavaliero.

Il cavalier su ben guernita sella,
Di lucid'arme , e di bei panni ornato ,
Verso il fiume venia , da una donzella ,
E da un solo scudiero accompagnato.
La donna , ch'avea seco , era assai bella ,
Ma d'altero sembiante , e poco grata ,
Tutta d'orgoglio , e di fastidio piena ,
Del cavalier ben degna , che la mena.

Pinabello , un de' Conti Maganzei ,
Era quel cavalier , ch'ella avea seco ;
Quel medesimo , che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo speco .
Quei sospir , quei singulti così acceci ,
Quel pianto , che lo fe già quasi cicco ,
Tutto fu per costei , ch'or seco avea ,
Che'l Negromante allor gli ritenea .

Ma poichè fu levato di sul colle
L'incantato castel del vecchio Atlante ,
E che potè ciascuno ire , ove volle ,
Per opra , e per virtù di Bradamante ,
Costei , che alli desai facile , e molle
Di Pinabel sempre era stata innante ,
Si tornò a lui ; ed in sua compagnia
Da un castello ad un altro or se ne già .

E sì come vezzosa era , e mal usia ,
Quando vide la vecchia di Marfisa ,
Non si potè tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe , e risa .
Marfisa altera , appresso a cui non s'usa
Sentirsi oltraggio in qual si voglia guisa ,
Rispose d'ira accea alla donzella ,
Che di lei quella vecchia era più bella ;

E che suo cavalier volea provallo ,
Con parto di poi torre a lei la genna ,
E il palfren , ch'avea , se da cavallo
Gittava il cavalier , di chi era donna.
Pinabel , che faria tacendo fallo ,
Di risponder coll'arme non affonna :
Piglia lo scudo , e l'asta , e il destrier gira ,
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

Marfisa incontro una gran lancia afferra ,
E nella vista a Pinabel l'arresta ;
E sì sfordito lo riversa in terra ,
Che tarda un'ora a rilevar la testa.
Marfisa vincitrice della guerra ,
Fè trarre a quella giovane la vesta ,
Ed ogn'altro ornamento le fè porre ,
E fie fè il tutto alla sua vecchia torre :

E di quel giovanile abito volse
Che si vestisse , e se n'ornasse tutta ;
E se che 'l palfreno anco si tolse ,
Che la giovane avea quivi condutta.
Indi al preso cammin con lei si volse ,
Che quant'era più ornata , era più brutta.
Tre giorni se n'andar per lunga strada
Senza far cosa , onde parlar m'accada.

Il quarto giorno un cavalier trovaro ,
Che venia in fretta galoppando solo .
Se di saper chi sia forse v'è caro ,
Dicovi , ch'è Zerbin di Re figliuolo ,
Di virtù esempio , e di bellezza raro ,
Che se stesso rodea d'ira , e di duolo
Di non aver potuto far vendetta
D'un , che gli avea gran cortesia interdetta.

Zerbin indarno per la seiva corsa
 Dietro a quel suo , che gli avea fatto oltraggio ;
 Ma sì a tempo colui seppe via torse ,
 Sì seppe nel fuggir prender vantaggio ,
 Sì il bosco , e sì una nebbia lo soccorse ,
 Ch'avea offuscato il mattutino raggio ,
 Che di man di Zerbin si levò netto ,
 Finchè l'ira , e il furor gli uscì del petto.

Non potè , ancor che Zerbin fosse irato ,
 Tener , vedendo quella vecchia , il rifo ,
 Chè gli parea dal giovenile ornato
 Troppo diverso il brutto antico viso ;
 Ed a Marfisa , che le venia allato ,
 Disse : Guerrier , tu sei pien d'ogni avviso ,
 Chè damigella di tal forte guidi ,
 Che noa temi troyat chi te ne invidi.

Avea la donna (se la crespa buccia
 Può darne indizio) più della Sibilla ;
 E parea così ornata una bertuccia ,
 Quando per mover rifo alcun vestilla ;
 Ed or più brutta par che si corraccia ,
 E che dagli occhi l'ira le sfavilla ,
 Chè a donna non si fa maggior dispetto ,
 Che quando o vecchia , o brutta le vien detto.

Mostrò turbarfi l'inclita donzella ,
 Per prenderne piacer , come si prese ;
 E rispose a Zerbin : Mia donna è bella ,
 Per Dio , via più che tu non sei cortese ;
 Come ch'io creda che la tua fayella
 Da quel , che sente l'animo , non scese ;
 Tu fugi non conoscer sua belrade ,
 Per scusar la tua somma viltade .

E chi faria quel cavalier , che questa
Si giovane , e sì bella ritrovasse
Senza più compagnia nella foresta ,
E che di farla sua non si provasse ?
Sì ben (disse Zerbin) teco s'assesta ,
Che faria mal , che alcun te la levasse ;
Ed io per me non son così indiscreto ,
Che te ne privi mai : stanne pur lieto.

Se in altro canto aver vuoi a far meco ,
Di quel , ch'io vaglio , son per farti mostra ;
Ma per costei non mi tener sì cieco ,
Che solamente far voglia una giostra .
O brutta , o bella fia , restisi teco ;
Non vo' partir tanta amicizia vostra .
Ben vi fiete accoppiati : io giurerai ,
Come ella è bella , tu gagliardo sei .

Soggiunse a lui Marfisa : Al tuo dispetto
Di levarmi costei provar convienti .
Non vo' partir che sì leggiadro aspetto
Abbi veduto , e guadagnar nol tenti .
Rispose a lei Zerbin : Non so a che effetto
L'uom si metta a periglio , e si tormenti ,
Per riportarne una vittoria poi ,
Che giovi al vinto , e 'l vincitore annoi .

Se non ti par questo partito buono ,
Te ne dò un altro ; e ricusar nol dei ,
Disse a Zerbin Marfisa : che s'io sono
Vinto da te , m'abbia a restar costei ;
Ma , s'io te vinco , a forza te la dono .
Dunque proviam chi de' star senza lei .
Se perdi , converrà che tu le faccia
Compagnia sempre , ovunque andar le piaccia ;

L. 2

E così sia , Zerbin rispose ; e volse
 A pigliare campo subito il cavallo.
 S'levò su le staffe , e si raccolse
 Fermo in arcione ; e per non dare in fallo ,
 Lo scudo in mezzo alla donzella colse ,
 Ma parve urtasse in monte di metallo ;
 Ed ella in guisa a lui toccò l'elmetto ,
 Che sfordito il mandò di sella netto.

Troppò spiacque a Zerbin l'esser caduto ,
 Chè in altro scontro mai più non gli avvenne ,
 E n'avea mille , e mille egli abbattuto ,
 Ed a perpetuo scorno se lo tenne .
 Stette per lungo spazio in terra muto ;
 E più gli dolse , poichè gli sovvenne
 Ch'avea promesso , e che gli convenia
 Aver la brutta vecchia in compagnia.

Tornando a lui la vincitrice in sella ,
 Disse ridendo : Questa t'appresento ,
 E quanto più la veggio e grara , e bella ,
 Tanto ch'ella sia tua più mi contento .
 Or tu in mio loco sei campion di quella ;
 Ma la tua fe non se ne porti il vento ,
 Che per sua guida , e scorta tu non vada ,
 Come hai promesso , ovunque andar le agg. ada.

Senza aspettar risposta urta il destriero
 Per la foresta , e subito s'imbosca .
 Zerbin , che la stimava un cavaliere ,
 Dice alla vecchia : Fa ch'io lo conosca ;
 Ed ella non gli tiene ascofo il vero ,
 Onde fa che lo incende , e che l'attosca .
 Il colpo fu di man d'una donzella ,
 Che t'ha fatto votar (disse) la sella .

Pel suo valor costei debitamente
Usurpa a' cavalieri e scudo , e lancia ;
E venuta è pur dianzi d'Oriente
Per assaggiare i Paladin di Francia,
Zerbin di questo tal vergogna fente ,
Che non pur tinge di rossor la guancia ;
Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d'arme , ch'avea indosso.

Monta a cavallo , e sè stesso rampogna ,
Chè non seppe tener strette le cosce.
Tra sè la vecchia ne forride , e agogna
Di stimularlo e di più dargli angosce.
Gli ricorda che andar seco bisogna ;
E Zerbin , che obbligato si conosce ,
L'orecchie abbassa , come vinto , e stanco
Destrier , che ha in bocca'l fren , gli sproni al fianco ,

E sospirando : Oimè , Fortuna fellà ,
(Dicea) che cambio è questo , che tu fai ?
Coley , che fu sopra le belle bella ,
Ch'esser meco dovea , levata m'hai .
Ti par che in luogo , ed in ristor di quella
Si debba por costei , ch'ora mi dai ?
Stare in danno del tutto era men male ,
Che fare un cambio tanto disuguale .

Coley , che di belleza , e di virtuti
Unqua non ebbe , e non avrà mai pare ,
Sommersa , e rotta tra gli scigli acuti ,
Hai data ai pesci , ed agli augei del mare ;
E costei , che dovría già aver pasciuti
Sotterra i vermi , hai tolta a preservare
Dieci , o venti anni più , che non dovevi .
Per dar più peso alli miei affanni grevi .

Zerbin così parlava : nè men tristo
 In parole , e in sembianti effer parea
 Di questo nuovo suo sì odioso acquisto ,
 Che della donna che perduto avea.
 La vecchia , ancor che non avesse visto
 Mai più Zerbin , per quel ch' ora dicea ,
 S'avvide effer colui , di che notizia
 Le diede già Isabella di Galizia.

Se vi ricorda quel , che avete udito ,
 Costei dalla spelonca ne veniva ,
 Dove Isaballa , che d'Amor ferito
 Zerbino avea , fu molti di cattiva .
 Più volte ella le avea già riferito ,
 Come lasciasse la paterina riva ;
 E come rotta in mar dalla procella
 Si salvasse alla spiaggia di Roccella ;

E sì spesso dipinto di Zerbino
 Le avea il bel viso , e le fattezze conte ,
 Ch' ora udendo parlare , e più vicino
 Gli occhi alzandogli meglio nella fronte ,
 Vide effer quel , per cui sempre meschino
 Fu d'Isabella il cor nel cavo monte ,
 Che di non veder lui più si lagnava ,
 Che d'esser fatta ai malandrini schiava .

La vecchia dando alle parole udienza ,
 Che non sfegno , e con duol Zerbino versa ,
 S'avvede ben ch' egli ha falsa credenza
 Che sia Isabella in mar rotta , e sommersa :
 E bench' ella del certo abbia scienza ,
 Per non lo rallegrar , pur la perversa
 Quel , che far lieto lo porrà , gli tace ,
 E sol gli dice quel , che gli dispiace .

Odi tu , (gli disse ella) tu che sei
Cotanto a' tier , che sì mi scherni , e sprezzi ,
Se sapessi che nova ho di costei ,
Che morta piangi , mi faresti vezzi .
Ma più tosto , che dirtelo , torrei
Che mi strozzassi , o fessi in mille pezzi ;
Dove , s' eri ver me più mansueto ,
Forse aperto t'avrei questo secreto .

Come il mastin , che con furor s'avventa
Addosso al ladro , ad accheterarsi è presto ,
Chè quello o pane , o cacio gli appresenta ,
O chè fa incanto appropriato a questo ;
Così tosto Zerbino umil diventa ,
E vien brāmoso di sapere il resto ,
Che la vecchia gli accenna , che di quella ,
Che morta piange , gli fa dir novella :

E volto a lei con più piacevol faccia ,
La supplica , la prega , è la scongiura
Per gli uomini , e per Dio che non gli taccia
Quanto ne sappia , o buona , o ria ventura.
Cosa non udirai , che prò ti faccia ,
Disse la vecchia pertinace , e dura .
Non è Isabella , come credi , morta ,
Ma viva sì , che ai morti invidia porta .

È capitata in questi pochi giorni ,
Che non ne udisti , in man di più di venti ;
Sicchè qualora anco in man tua ritorni ,
Ve' se sperar di corre il fior convienti .
Ah vecchia maladetta , come adorni
La tua menzognà ; e tu sai pur se menti !
Se bene in man di venti ella era stata ,
Non l'avea alcun però mai violata .

Dove l'avea veduta domandolie
 Zerbino , e quando , ma nulla n'invola ,
 Chè la vecchia ostinata mai non volle
 A quel , che ha detto , aggiunger più parola.
 Prima Zerbin le fece un parlar molle ,
 Poi minacciole di tagliar la gola.
 Ma tutto è in van ciò che minaccia , e prega ,
 Chè non può far parlar la brutta strega.

Lasciò la lingua all'ultimo in riposo
 Zerbin , poichè il parlar gli giovò poco ,
 Per quel , che udito avea , tanto geloso ,
 Che non trovava il cor nel petto loco ,
 D'Isabella trovar sì disioso ,
 Che faria per vederla ito nel foco ;
 Ma non poteva andar più chè volesse
 Colei , poichè a Marfisa lo promesse.

E quindi per solingo , e strano calle ,
 Dove a lei piacque , fu Zerbin condotto ;
 Nè , per o poggiar monte , o scender valle ,
 Mai si guardaro in faccia , o si fer motto .
 Ma poiche al Mezzodi volse le spalle
 Il vago Sol , fu il lor silenzio rotto
 Da un Cavalier , che nel cammin scontraro ,
 Quel che segui , nell' altro canto è chiaro .

Fine del Canto ventesimo.

ORLANDO
FURIOSO
DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

*Per difender Gabrina , che par ch' aggia
D' aspide il cor , prende Zerbin contesa ;
E convien che 'l Fiammingo a terra taggia
Per la vecchia odiata , e vilipesa ,
Il qual ferito su la verde piaggia
Spiega a Zerbin di lei la grave offesa ;
Onde accresce ver lei l' odio , e la stizza ;
Poi dove ode alti gridi il caval drizza .*

NÈ fune intorno crederò che stringa
Soma così , ne così legno chiodo ,
Come la fe , che una bell' alma cinga
Del suo tenace , indissolubil nodo.
Nè dagli antichi par che si dipinga
La santa Fe vestita in altro modo ,
Che d'un vel bianco che la copra tutta ;
Chè un sol punto , un sol neo la può far brutta .

La fede unqua non deve esser corrotta,
 O data a un solo , o data insieme a mille ;
 E così in una selva , in una grotta ,
 Lontan dalle cittadi , e dalle ville ,
 Come dinanzi a tribunali , in frotta
 Di testimon , di scritti , e di postille :
 Senza giurare , o segno altro più espresso ,
 Basti una volta che s'abbia promesso .

Quella servò , come servar si debbe ,
 In ogni impresa il cavalier Zerbino ;
 E quivi dimostrò che conto n'ebbe ,
 Quando si tolse dal proprio cammino ,
 Per andar con costei , la qual gl' increbbe ,
 Come se avesse il morbo sì vicino ,
 O pur la morte fiesse ; ma potea ,
 Più che 'l disio , quel che promesso avea .

Diffi di lui , che di vederla sotto
 La sua condotta tanto al cōr gli preme ,
 Che n'arrabbia di duol , nè le fa motto ;
 E vanno muti , e taciturni insieme .
 Diffi , che poi fu quel silenzio rotto ,
 Che al moado il Sol mostrò le rote estreme ,
 Da un Cavaliero avventuroso , errante ,
 Che in mezzo del cammin lor si fè innante .

La vecchia , che conobbe il Cavaliere ,
 Ch' era nomaro Ermonide d'Olanda ,
 Che per insegnà ha nello scudo nero
 Attraversata una veriglia banda ,
 Posto l'orgoglio , e quel sembiante altero ,
 Umilmente a Zerbini si raccomanda :
 E gli ricorda quel , ch'esso promise
 Alla guerriera , che in sua man la mise .

CANTO VENTESIMO PRIMO. 259

Perchè di lei nimico , e di sua gente
Era il guerrier , che contra lor venia.
Ucciso ad essa avea il padre innocente ,
Ed un fratel , che solo al mondo avia ;
E tuttavolta far del rimanente ,
Come degli altri , il traditor disfa.
Fin che alla guardia tua , donna , mi fenti ,
(Dicea Zerbin) non vo' che tu paventi.

Come più presso il Cavalier si specchia
In quella faccia , che sì in odio gli era ,
O di combatter m'co t'apparecchia ,
Gridò con voce minacciosa , e fiera ,
O lascia la difesa della vecchia ,
Che di mia man secondo il merto pera.
Se combatti per lei , rimarrai morto :
Chè così avviene a chi s'appiglia al torto.

Zerbin cortesemente a lui risponde ,
Ch' egli è desir di baffa , e mala sorte ,
Ed a cavalleria non corrisponde
Che cerchi dare ad una donna morte.
Se pur combatter vuol , non si nasconde ;
Ma che prima consideri che importe ,
Che un cavalier , com' era egli , gentile
Voglia por man nel sangue femminile.

Queste gli disse , e più parole in vano ;
E fu bisogno al fin venire ai fatti.
Poichè preso a bastanza ebbon del piano ,
Tornarsi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì presti i razzi fuor di mano ,
Che al tempo son delle allegrezze tratti ,
Come andaron veloci i duo destrieri
Ad incontrare insieme i cavalieri.

Ermonide d'Olanda segnò basso ,
 Chè per passare il destro fianco attese ;
 Ma la sua debol lancia andò in fracasso ,
 E poco il cavalier di Scozia offese.
 Non fu già l'altro colpo vano , e cassio ;
 Ruppe lo scudo , e sì la spalla prese ,
 Che la fòrd dall' uno all' altro lato ,
 E riversar fe Ermonide sul prato.

Zerbin , che si pensò d'averlo ucciso ,
 Di pietà vinto scese in terra presto ,
 E levò l'elmo dallo smorto viso .
 E quel guerrier , come dal sonno desto ,
 Senza parlar guardò Zerbino fisso ,
 E poi gli disse : Non m'è già molesto
 Ch' io sia da te abbattuto , che ai sembianti
 Mostri esser fior de' cavalieri erranti ;

Ma ben mi duol che questo per cagione
 D'una femmina perfida m'avviene ,
 A cui non so come tu sia campione ,
 Chè troppo al tuo valor si disconviene .
 E quando tu sapesti la cagione ,
 Che a vendicarmi di costei mi mene ,
 Avresti , ognor che 'l rimembrassi , affanno
 D'aver , per campar lei , fatto a me danno .

E se spirto a bastanza avrò nel petto ,
 Ch' io 'l possa dir (ma del contrario temo)
 Io ti farò veder che in ogni effetto
 Scellerata è costei più che in estremo .
 Io ebbi già un fratel , che giovanetto
 D'Olanda si partì , donde noi femo ,
 E si fece d'Eraclio cavaliero ,
 Che allor tenea de' Greci il sommo impero .

Quivi divenne intrinseco , e fratello
D'un cortese Baron di quella corte ,
Che nei confini di Servia avea un castello ,
Di fito ameno , e di muraglia forte.
Nomossi Argeo colui , di ch'io favello ,
Di questa iniqua femmina consorte ,
La quale egli amò sì , che passò il segno ,
Che a un uom si convenia , come lui degno.

Ma costei , più volubile che foglia
Quando l'autunno è più privo d'umore ,
Che'l freddo vento gli alberi ne spoglia ,
E le soffia dinanzi al suo furore ,
Verso il marito cangiò tosto voglia ,
Che fiso qualche tempo ebbe nel core ;
E volse ogni pensiero , ogni desio
D'acquistar per amante il fratel mio.

Ma nè sì saldo all' impeto marino
L'Acrocerauno d'infamato nome ,
Nè sì duro incontro Borea il pino ,
Che rinovato ha più di cento chiome ,
Che , quanto appar fuor dello scoglio Alpino ,
Tanto sotterra ha le radici , come
Il mio fratello a' preghi di costei ,
Nido di tutti i vizj infandi , e rei.

Or , come avviene a un cavaliere ardito ,
Che cerca briga , e la ritrova spesso ,
Fu in una impresa il mio fratel ferito ,
Molto al castel del suo compagno appresso ,
Dove venir senza aspettare invito
Solea , fosse o non fosse Argeo con esso ;
E dentro a quel per riposar fermosso
Tanto , che del suo mal libero foss'.

Mentre egli quivi si giacea , convenne
 Che in certa sua bisogna andasse Argeo.
 Tosto questa sfacciata a tentar venne
 Il mio fratello , ed a sua usanza feo ;
 Ma quel fedel non oltre più sostenne
 Avere ai fianchi un simoio sì reo :
 Eleffe , per servar sua fede a pieno ,
 Di molti mal quel che gli parve meno.

Tra molti mal gli parve elegger questo ,
 Lasciar d'Argeo l'intrinsichezza antiqua ,
 Lungi andar sì , che non sia manifesto
 Mai più il suo nome alla femmina iniqua.
 Benchè duro gli fosse , era più onesto ,
 Che satisfare a quella voglia obliqua ,
 O che accusar la moglie al suo signore ,
 Da cui fu amata a par del proprio core.

E delle sue ferite ancora infermo ,
 L'arme si veste , e del castel si parte ;
 E con animo va costante , e fermo
 Di non mai più tornare in quella parte.
 Ma non gli val , chè ogni difesa , o scherzo
 Gli dissipia fortuna con nov' arte.
 Ecco il marito , che ritorna intanto ,
 E trova la moglier che fa gran pianto ,
 E scapigliata , e con la faccia rossa ;
 E le domanda di che sia turbata.
 Prima ch' ella a rispondere sia mossa ,
 Pregar si lascia più d' una fiata ;
 Pensando tuttavia come si possa
 Vendicar di colui , che l'ha lasciata.
 E ben convenne al suo mobile ingegno
 Cangiar l'amore in subitano sfegno.

Deh , disse al fine , a che l'error nascondo ,
Che ho commesso , Signor , nella tua assenzia ?
Chè quando ancora io 'l celi a tutto 'l mondo ,
Celar nol posso alla mia coscienza.
L'alma , che sente il suo peccato immondo ,
Pate dentro di sè tal penitenza ,
Che avanza ogn' altro corporal martire ,
Che dar mi possa alcun del mio fallire ;

Quando fallir sia quel , che si fa a forza .
Ma sia quel che si vuol , tu sappil anco ;
Poi con la spada dalla immonda scorza
Sciogli lo spirto immaculato , e bianco ,
E le mie luci eternamente ammorza ,
Chè , dopo tanto vituperio , almanco
Tenerle basse ognor non mi bisognai ,
Nè di ciascun , ch' io vegga , io mi vergognai .

Il tuo compagno ha l'onor mio distrutto ;
Questo corpo per forza ha violato ;
E perchè teme ch' io ti narri il tutto ,
Or si parte il villan senza commiato .
In odio con quel dir gli ebbe ridutto
Colui , che più d'ogn' altro gli fu grato .
Argeo lo crede , ed altro non aspetta ,
Ma piglia l'arme , e corre a far vendetta .

E come quel , che avea il paese noto ,
Lo giunse , che non fu troppo lontano ;
Chè 'l mio fratello debole , ed egroto
Senza sospetto se ne già pian piano .
E brevemente in un luogo remoto
Pose per vendicarsene in lui mano .
Non trova il fratel mio scusa , che vaglia ,
Chè in somma Argeo con lui vuol la battaglia .

Era l'um fano , e pien di nuovo sfegno ,
 Infermo l'altro , ed all' usanza amico ;
 Sì ch' ebbe il fratel mio poco ritegno
 Contro al compagno , fattogli nemico .
 Dunque Filandro , di tal sorte indegno ,
 (Dell' infelice giovane ti dico
 Così avea nome) non soffrendo il peso
 Di sì fiera battaglia , restò preso .

- Non piaccia a Dio che mi conducea a tale
 Il mio giusto furore , e il tuo demerto ,
 (Gli disse Ageo) che mai fia omicidiale
 Di te , che amava , e me tu amavi certo ;
 Benchè nel fin me l'hai mostrato male :
 Pur voglio a tutto il mondo fare aperto
 Che , come fui nel tempo dell'amore ,
 Così nell' odio son di te migliore .

Per altro modo punirò il tuo fallo , -
 Che le mie man più nel tuo sangue porre .
 Così dicendo fece sul cavalio
 Di verdi rami una bara comporre ;
 E quasi morto in quella riportallo
 Dentro al castello in una chiusa torre ,
 Dove in perpetuo per punizione
 Condannò l'innocente a star prigione .

Non però ch' altra cosa avesse manco ,
 Che la libertà prima del partire ;
 Perchè nel resto , come sciolto , e franco
 Vi commandava , e si facea ubbidire .
 Ma non essendo ancor l'animo stanco
 Di questa ria del suo penster fornire ,
 Quasi ogni giorno alla prigion veniva ,
 Chè avea le chiavi , e a suo piacer l'sprivava .

E mu
 E con
 Questa
 Poichè
 O che
 O che
 O che
 Se , co
 Quan
 M'ayre
 Di que
 La gran
 In pris
 Se la d
 Ma , q
 Di rac
 No
 Che no
 Se ben
 Ch' io
 E di m
 Basta
 E mi
 Chiara
 Se
 Tolga
 Forse
 Della
 Forf
 Quand
 S'avve
 E pia
 To

E movea sempre al mio fratello affanni ;
E con maggior' audacia , che da prima;
Questa tua fedeltà (dicea) che valti ,
Poichè perfidia per tutto si stimò ?
O che trionfi gloriosi ed alti ;
O che superbe spoglie , e preda opima ;
O che merito al fin te ne risulta ,
Se , come a traditore , ognun t' insulta ?

Quanto utilmente , quanto con tuo onore
M'ayreste daro quel , che da te volli.
Di questo sì ostinaio tuo rigore
La gran mercè , che tu guadagni , or tolli.
In prigion sei , nè crederne uscir fuore ,
Se la durezza tua prima non molli.
Ma , quando mi compiacci , io farò tramit
Di racquistarti e libertade , e fama.

No no (disse Filandro) aver mai spegno
Che non sia , come suol ; mia vera fede ,
Se ben contra ogni debito mi avviene
Ch' io ne riporti sì dura mercede ,
E di me creda il mondo men che bene ;
Basta che innanti a quel , che 'l tutto vede ,
E mi può ristorar di grazia eterna ,
Chiara la mia innocenzia si discerna.

Se non basta che Argeo mi tenga preso ,
Tolgami ancor questa nojosa vita :
Forse non mi fia il premio in Ciel conteso
Della buona opra , quì poco gradita.
Forf' egli , che da me si chiama offeso ,
Quando farà quest' anima partita ,
S'avverrà poi d'avermi fatto torto ,
E piangerà il fedel compagno morto.

Così più volte la sfacciata donna
 Tenta Filandro , e torna senza frutto ;
 Ma il cieco suo desir , che non affonna
 Trar del suo scellerato amor costrutto ,
 Cercando va più dentro , che alla gonna
 Suoi vizj antichi , e ne discorre il tutto.
 Mille pensier fa d'uno in altro modo ,
 Prima che fermi in alcun d'essi il chiodo.

Sente sei mesi che non mise piede ,
 Come prima facea , nella prigione ,
 Di che il miser Filandro e spera , e crede
 Che costei più non gli abbia affezione.
 Ecco Fortuna , al mal propizia , diede
 A questa scellerata occasione
 Di metter fin con memorabil male
 Al suo cieco appetito irrazionale.

Antica nimicizia avea il marito
 Con un Baron , detto Morando il bello ,
 Chè , non v' essendo Argeo , spesso era ardito
 Di correr solo , e fin dentro al castello.
 Ma , se Argeo v' era , non tenea lo invito ,
 Nè s'accostava a diece miglia a quello.
 Or per poterlo indur che ci venisse ,
 D'ire in Gerusalem per voto diffe.

Diffe d'andare ; e partefi che ognuno
 Lo vede , e fa di ciò sparger le grida ;
 Nè il suo pensier , fuor che la moglie , alcune
 Puote saper , chè sol di lei si fida.
 Torna poi nel castello all'aer bruno ,
 Nè mai , se non la notte , ivi s'annida ;
 E con mutate inseguenze al novo albero ,
 Senza vederlo alcun , sempre esce fuori.

Se ne
 E volte
 Pur per
 Volese
 Stava i
 Nella n
 Venia a
 Lo togli

Crede
 Che mo
 Dunque
 Al frate
 Ha di l
 Un nem
 Dove P
 Chè in

E col
 Il qual
 Tu con
 Quando
 Questi ,
 Prove fi
 Lascia
 A suoi

Or c
 E che a
 Ha avu
 Senz' a
 Chè , s
 Non sol
 Ma non
 D'appre

Se ne va in questa , e in quella parte errando ;
E volteggiando al suo castello intorno ,
Pur per veder se 'l credulo Morando
Voleffe far , come solea , ritorno.
Stava il dì tutto alla foresta , e quando
Nella marina vedea asceso il giorno ,
Venia al castello , e per nascose porte
Lo togliea dentro l'infedel consorte.

Crede ciascun , fuor che l'iniqua moglie ;
Che molte miglia Argeo lontan si trova ;
Dunque il tempo opportuno ella si toglie.
Al fratel mio va con malizie nove :
Ha di lagrime a tutte le sue voglie
Un nembo , che dagli occhi al sen le piöve.
Dove potrò (dicea) trovare ajuto ,
Chè in tutto l'onor mio non sia perduto ;

E col mio quel del mio marito insieme ?
Il qual se fosse qui non temerei.
Tu conosci Morando , e sai se teme ;
Quando Argeo non ci sente , uomini , e Dei :
Questi , or pregando , or minacciando , esfreni
Prove fa tuttavia ; né alcun de' miei
Lascia che non contamini per trarmi
A suoi desi ; né so s' io potrò aitarmi.

Or che ha inteso il partir del mio consorte ,
E che al ritorno non farà sì presto ,
Ha avuto ardir d'entrar nella mia corte
Senz' altra scusa , senz' altro pretesto.
Chè , se ci fosse il mio signor per forse ,
Non sol non avrà audacia di far questo ;
Ma non si terrà ancor per Dio sicuro
D'appressarsi a tre miglia a questo muro ;

E quel, che già per meſſi ha ricercato,
Oggi me l'ha richiesto a fronte a fronte,
E con tali modi, che gran dubbio è ſtato
Dello avvenirmi diſonore ed onte.

E fe non che parlar dolce gli ho uſato,
E finto le mie voglie alle ſue pronte,
Saria a forza di quel ſuto r'apace,
Che ſpera aver per mie parole in pace.

Prometto gli ho, non già per oſſervargli;
Chè fatto per timor nullo è il contratto;
Ma la mia intenzion fu per vietargli
Quel, che per forza avrebbe allora fatto.
Il caſo è qui: tu ſol puoi rimediargli;
Del mio onore altramente farà tratto,
E di quel del mio Argeo, che già m'hai deno
Avere o tanto, o più che'l proprio, a peccato.

E fe queſto mi neghi, io dirò dunque
Che in te non ſia la fe, di che ti vantai,
Ma che fu ſol per crudeltà, qualunque
Volta hai ſprezzati i miei ſupplici piani,
Non per riſpetto alcun d'Argeo; quantunque
M'hai queſto ſcudo ognora oppoſto inuano,
Saria fiata tra noi la coſa occulta,
Ma di qui aperta infamia mi riſulta.

Non ſi convien (diſfe Filandro) tale
Prologo a me, per Argeo mio diſpolo;
Narrami pur quel, che tu vuoi; che quale
Sempre fui, di ſempre eſſere ho proponio:
E benchè a torto io ne riporti male,
A lui non ho queſto peccato imposta.
Per lui ſon pronto andare anco alla morte;
E ſiamo entro il mondo, e la mia ſorte

Riſpo
Colui,
Non t
Ch' io
Deve
Su l'o
E fatt
Io l'h

A t
Nella
Tanto
E qua
Così
Il ſuo
Se pe
Più e

Poi
Fuor
E nel
Finch
Come
Chè
Così
Chè f

Co
Ch' e
Perv
Della
E tal
Nè
Chè
Quel

Ripose l'empia : Io voglio che tu spenga
Colui, che 'l nostro disonor procura.
Non temer che alcun mal di ciò t'avvenga,
Ch' io te ne mostrerò la via sicura.
Deve egli a me tornar, come rivenga
Su l'ora terza la notte più scura ;
E fatto un segno, di ch' io l'ho avvertito,
Io l'ho a tor dentro, che non sia sentito.

A te non graverà prima aspettarme
Nella camera mia, dove non luca,
Tanto che dispogliar gli faccia l'arme,
E quasi nudo in man te lo conduca.
Così la moglie conducesse parme
Il suo marito alla tremenda buca ;
Se per dritto costei moglie s'appella.
Più che Furia infernal crudele, e fellia.

Poichè la notte scellerata venne,
Fuor trasse il mio fratel con l'arme in mano :
E nell' oscura camera lo tenne,
Finchè tornasse il miser Castellano.
Come ordine era dato, il tutto avvenne :
Chè 'l configlio del mal va raro in vano.
Così Filando il buono Argeo percosse,
Chè si pensò che quel Morando fosse.

Con esso un colpo il capo fesse, e il collo,
Ch' elmo non v'era, e non vi fu riparo.
Pervenne Argeo, senza pur dare un crollo,
Della misera vita al fine amaro ;
E tal l'uccise, che mai non pensollo,
Nè mai l'avria creduto. O caso raro !
Chè cercando giovar, fece all'amico
Quel, di che peggio non si fa al nemico,

Poëcia che Argeo non conosciuto giacque,
 Rende a Gabrina il mio frateſ la ſpada.
 Gabrina è il nome di coſtei, che naque
 Sol per tradire ogaun, che in man le cada.
 Ella, che 'l ver fino a quell'ora tacque,
 Vuol che Filandro a riveder ne vada
 Col lume in mano il morto, ond' egli è reo;
 E gli dimoſtra il ſuo compagno Argeo.

E gli minaccia poi, fe non conſente
 All'amoroso ſuo lungo deſire,
 Di paleſare a tutta quella gente
 Quel, ch'egli ha fatto, e nol può contraddir; .
 E lo farà vituperofamente,
 Come aſſaffino e traditor, morire:
 E gli ricorda che ſprezzar la fama
 Non de', fe ben la vita ſi poco ama.

Pi-n di paura, e di dolor rimafe
 Filando, poichè del ſuo error ſ'accorſe.
 Quā il primo furor gli perfuafe
 D'uegider queſta, e ſette un pezzo in forſe;
 E fe non che nelle nimiche caſe
 Si ritrovò (ch'è la ragion ſoccorſe)
 Non ſi trovando avere altr'arme in mano,
 Coi denti la ſtracciava a brano a brano.

Come nell'alto mar legno talora,
 Che da duo venti ſia percoſſo, e vinto,
 Ch'ora uno iñhanzi l'ha mandato, ed ora
 Un altro al primo termine respinto,
 E l'hanno girato da poppa, e da prora,
 Dal più poſſente al fin reſta ſoſpinto;
 Così Filandro tra molte conteſe,
 Pi duo penſieri al manco ſio ſ'appreſe.

Rag
 Oltre
 Se l'o
 E del
 Voglia
 L'an
 Pur fi
 Più d
 Il
 Prom
 Che f
 Se di
 Cosi
 Del s
 Cosà
 Di s
 E
 Che
 Per
 D'un
 E fe
 E du
 Com
 Ma
 N
 Tut
 Sem
 Ed
 Poic
 E c
 E f
 Qua

Ragion gli dimostrò il pericol grande ,
Oltre il morir del fine infame , e sozzo ,
Se l'omicidio nel castel si spande ,
E del pensare il termine gli è mozzo .
Voglia , o non voglia , al fin convien che manda
L'a narissimo calice nel gozzo .
Pur finalmente nell'afflitto core
Più dell'ostinazion potè il timore .

Il timor del supplicio infame , e brutto
Prometter fece con mille scongiuri
Che faria di Gabrina il voler tutto ,
Se di quel loco si partian sicuri .
Così per forza colse l'empia il frutto
Del suo desir ; e poi lasciar quei muri .
Così Filandro a hoi fece ritorno ,
Di sè lasciando in Grecia infamia , e scorno .

E portò nel cor fisso il suo compagno ,
Che così scioccamente ucciso avea ,
Per far con sua gran noja empio guadagno
D'una Progne crudel , d'una Medea .
E se la fede , e il giuramento magno ,
E duro freno non lo ritenea ,
Come al sicuro fu , morta l'avrebbe ;
Ma , quanto più si puote , in odio l'ebbe .

Non fu da indi in quà rider mai visto :
Tutte le sue parole erano meste .
Sempre sospir gli uscian del petto tristo ;
Ed era divenut' un novo Oreste ,
Poichè la madre uccise , e il sacro Egisto ,
E che l'ultrici Furie ebbe moleste .
E senza mai cessar , tanto l'afflisce
Questo dolor , che infermo al letto il fisso .

Or questa meretrice , che si pensa
 Quanto a quest'altro suo poco sia grata ,
 Muia la fiamma , già d'amore intensa ,
 In odio , in ira ardente , ed arrabbiata.
 Né meno è contra al mio fratello accensa.
 Che fosse contra Argeo la scellerata ;
 E dispone tra sé levar del mondo .
 Come il primo m'rito , anco il secondo.

Un medico trovò d'inganni pieno ,
 Sufficiente , ed atto a simili uopo ,
 Che sapea meglio uccider di veleno ,
 Che risanar gli infermi di scilopo ,
 E gli promise innanzi più che meno
 Di quel , che dimandò , donargli , dopo
 L'aver lui con mortisero liquore
 Levatole dagli occhi il suo signore.

Già in mia presenza , e d'altri più persone
 Venia col tosco in mano il vecchio ingiusto ,
 Dicendo ch'era buona pozione
 Da ritornare il mio fratel robusto ;
 Ma Gabrina con nova intenzione ,
 Pria che l'infermo ne turbasse il gusto ,
 Per torhi il consapevole d'appresso ,
 O per non dargli quel , che avea promesso ,

La man gli prese , quando a punto dava
 La tazza , dove il tosco era celato ,
 Dicendo : Ingiustamente è , se ti grava ,
 Ch'io tema per costui , che ho tanto amato ;
 Voglio esser certa che beyanda prava
 Tu non gli dia , ne succo avvelenato ;
 E per questo mi par che 'l beveraggio
 Non gli abbia a dar , se non ne fai tu il saggio.

CANTO

 Com
 Il mis
 La bre
 Che P
 Pur ,
 Il cali
 E l'inf
 Tutto

 Con
 Tenga
 Dal ca
 Ingior
 Così
 Dond
 Odi c
 E co

 Fo
 Per
 Ed u
 Che
 Ma
 Dice
 Che
 Il fu

 P
 Chè
 Il d
 La
 Ai
 Ne
 E
 Qu

Come pensi , Signor , che rimanesse
Il miser vecchio conturbato allora ?
La brevità del tempo sì l'opprese ,
Che pensar non potè che meglio fora.
Pur , per non dar maggior sospetto , eleffe
Il calice gustar senza dimora ;
E l'inferno seguendo una tal fede ,
Tutto il resto pigliò , che gli si diede ,

Come sparvier , che nel piede grifagno
Tenga la starna , e sia per trarne pasto ,
Dal can , che si tenea fido compagno ,
Ingordamente è sopraggiunto , e guasto ;
Così il medico , intento al rio guadagno ,
Donde sperava ajuto , ebbe contrasto .
Odi di somma audacia esempio raro !
E così avvenga a ciascun altro avaro .

Fornito questo , il vecchio s'era messo ,
Per ritornare alla sua stanza , in via ,
Ed usar qualche medicina appresso ,
Che lo salvasse dalla peste ria ;
Ma da Gabrina non gli fu concesso ,
Dicendo non voler che andasse , pria
Che 'l succo nello stomaco digesto
Il suo valor facesse manifesto .

Pregar non val , nè far di premio offerta ,
Chè lo voglia lasciar quindì partire .
Il disperato , poichè vede certa
La morte sua , nè la poter fuggire ,
Ai circostanti fa la cosa aperta ,
Nè la seppe costei troppo coprire .
E così quel , che fece agli altri spesso
Quel buon medico , al fin fece a sé stesso ;

E seguitò con l'alma quella , ch'era
 Già di mio frate camminata innanzi.
 Noi circostanti , che la cosa vera
 Del vecchio udimmo , che se pochi avanzi ,
 Pigliammo questa abominevol fera ,
 Più crudel di qualunque in selva stanzi ,
 E la ferrammo in tenebroso loco ,
 Per condannarla al meritato foco.

Questo Ermonide disse , e più voleva
 Seguir , com'ella di prigion levossi ,
 Ma il dolor della piaga sì l'aggrava ,
 Che pallido nell'erba riversossi.
 Lutanto duo scudier che seco aveva ,
 Fatto una bara avean di rami grossi :
 Ermonide si fece in quella porre ,
 Ch'indi altamente non si potea torre.

Zerbini col cavalier fece sua scusa ,
 Che gl'increseca d'avergli fatto offesa ,
 Ma , come pur tra cavalieri s'usa ,
 Colei , che venia seco , avea difesa ;
 Chè altamente sua fe faria confusa ,
 Perchè , quando in sua guardia l'avea presa ,
 Promise a sua possanza di salvadala
 Cogtra ognun , che venisse a disturbarla.

E se in altro potea gratificargli ,
 Prontissimo offeriasi alla sua voglia .
 Rispose il cavalier , che ricordargli
 Sol vuel , che da Gabrina si discoglia
 Prima ch'ella abbia cosa a macchinargli ,
 Di ch'esso intorno poi si penta , e doglia .
 Gabrina tenne sempre gli occhi bassi ,
 Perchè non ben risposta al vero daffi .

CANTO
 Al giorno
 E tra
 Chè fu
 Ed ora
 Chi lo
 Se per
 Or l'
 Ell
 Nè i
 Un c
 La ti
 Nel
 E nel
 Dunc
 Tend
 E
 Udi
 Che
 Che
 Zer
 Ver
 Nè
 Di

Con la vecchia Zerbina quindi partisse
Al già promesso debito viaggio ;
E tra sé tutto il dì la maledisse ,
Chè far gli fece a quel Barone oltraggio .
Ed or , che pel gran mal , che gli ne disse
Chi lo sapea , di lei fu instrutto e saggio ,
Se prima l'avea a noja , e a dispiacere ,
Or l'odia sì , che non la può vedere .

Ella , che di Zerbina fa l'odio appieno ,
Nè in mala volontà vuol' esser vinta ,
Un oncia a lui non ne riporta meno ,
La tien di quarta , e la rifà di quinta .
Nel cuor era gonfiata di veleno ,
E nel viso altramente era dipinta :
Dunque nella concordia , ch'io vi dico ,
Tenean lor via per mezzo il bosco antico .

Ecco volgendo il Sol verso la sera ,
Udiron gridi , e strepiti , e percosse ,
Che facean segno di battaglia fiera ,
Che , quanto era il rumor , vicina fosse .
Zerbino per veder la cosa ch'era ,
Verso il rumore in gran fretta si mosse :
Nè su Gabrisa lenta a seguirlo .
Di quel , che avvenne , all'altro canto io parlo

Fine del Canto ventesimoprimo.

* * * * *

ORLANDO FURIOSO

DI LODOVICO ARIOSTO.

* * * * *

CANTO VENTESIMO SECONDO.

ARGOMENTO.

*Afolfo giunge in parte , ove d'Atlante
Disfa il castello , e libera i prigionî.
Col suo Ruggier si trova Bradamante ,
Il quale a quattro fa votar gli arcioni ,
Mentre dal foco un cavaliere errante
Givan per torre : i quai quattro Baroni
Per l'empio Finabel teneano il passo ,
Che Bradamante ha poi di vita caffo.*

CORTESI donne , e grate al vostro amante ,
Voi che d'un solo amor siete contente ,
Come che certo sia , fra tante e tante ,
Che rarissime fiate in questa mente ,
Non vi dispiccia quel , ch'io diffi innante ,
Quando contra Gabrina fui sì ardente ;
E se ancor son per spendervi alcun verso ,
Di lei biasmando l'animo perverso .

CAN

Ella
Da chi
Per que
D'una ,
Quel ,
Diede a
Nè d'I
Se bea

Per u
Chè l'o
Lodarn
E far I
Ma tor
Che a
Del Ca
Che u

Fra
Onde
Che gi
Si vid
Chi fi
A Fra
Tanto
Che p

Io
Onde
Avea
E gr
Ed a
E da
Or
La v

Ella era tale ; e come imposto summi
 Da chi può in me , non preterisco il vero.
 Per questo io non oscuro gli onor summi
 D'una , e d'un'altra , ch'abbia il cor sincero.
 Quel , che 'l maestro suo per trenta nummi
 Diede a Giudei , non nocque a Gianni o a Piero;
 Nè d'Ipermestra è la fama men bella ,
 Se ben di tante inique era sorella.

Per una , che biasmar cantando ardisco ,
 Chè l'ordinata istoria così vuole ,
 Lodarne cento incontra m'offerisco ,
 E far lor virtù chiara più che 'l Sole.
 Ma tornando al lavor , che vario ordisco ,
 Che a molti (lor mercè) grato esser suole ,
 Del Cavalier di Scozia io vi dicea ,
 Che un alto grido appresso udito avea.

Fra due montagne entrò in un stretto calle ,
 Onde uscia il grido ; e non fu molto innante ,
 Che giunse dove in una chiusa valle
 Si vide un cavalier morto davante.
 Chi sia dird ; ma prima dar le spalle
 A Francia voglio , e girmene in Levante ,
 Tanto ch'io trovi Astolfo Paladino ,
 Che per Ponente avea preso il cammino.

Io lo lasciai nella città crudele ,
 Onde col suon del formidabil corno
 Avea cacciato il popolo infedele ,
 E gran periglio toltofi d'intorno ;
 Ed a' compagni fatto alzar le vele ,
 E dal lito fuggir con grave scorno ;
 Or seguendo di lui , dico che prese
 La via d'Armenia , e uscì di quel paese.

E dopo alquanti giorni in Natalia
 Trovossi, e in verso Brua il cammin tenne,
 Onde continuando la sua via,
 Di quà dal mare in Tracia se ne venne.
 Lungo il Danubio andò per l'Ungheria,
 E come avesse il suo destrier le penne,
 I Moravi, e i Boemi passò in meno
 Di venti giorni, e la Franconia, e il Reno.

Par la selva d'Ardenna in Aquisgrana
 Giunse, e in Brabante, e in Fiandra al su s'imbarca.
 L'aura, che soffia verso Tiamontana,
 La vela in guisa in su la prora carca,
 Che a mezzo giorno Astolfo non lontana
 Vede Inghilterra, ove nel lito varca:
 Salta a cavallo e in tal modo lo punge,
 Che a Londra quella sera ancora giunge.

Quivi, sentendo poi che'l vecchio Ottone
 Già molti mesi innanzi era in Parigi,
 E che di novo quasi ogni Barone
 Avea imitato i suoi degni vestigi,
 D'andar subito in Francia si dispone,
 E così torna al porto di Tamigi,
 Onde con le vele alte uscendo fuora,
 Verso Caleffio s'è drizzar la prora.

Un ventolin, che leggiermente all'orza
 Ferendo, avea adescato il legno all'onda,
 A poco a poco cresce, e si rinforza;
 Poi vien sì che al nocchier ne soprabbonda.
 Che gli volti la poppa al fine è forza,
 Se non gli cacerà sotto la sponda.
 Per la schiena del mar tien dritto il legno,
 E fa cammin diverso al suo disegno.

CAN
 Or c
 Di quā
 E pigli
 E come
 Fa rinc
 E tutto
 Prende
 Che gli

E gi
 A piè
 Nell'or
 Chiuso
 E dal
 Vinto
 Legò i
 E poi

Non
 Che un
 Sbuca
 Sopra
 Astolfo
 E poic
 Lascia
 Gli vi

Que
 Chè d
 Ma o
 Se ne
 Econ
 E l'u
 Là,
 Eran

Or corre a destra , ora a sinistra mano ,
 Di quà di là , dove Fortuna spinge ;
 E piglia terra al fin prezzo a Roano :
 E come prima al dolce lito attinge ,
 Fa rimetter la sella a Rabicano ,
 E tutto s'arma , e la spada si cinge .
 Prende il cammino ; ed ha feco quel corno ,
 Che gli val più che mille uomini intorno .

E giunse , traversando una foresta ,
 A piè d'un colle ad una chiara fonte ,
 Nell'ora che 'l monton di pascer restà
 Chiuso in capanna , o sotto un cavo monte ;
 E dal gran caldo , e dalla sete infesta
 Vinto , si trasse l'elmo dalla fronte ;
 Legò il destrier tra le più spesse fronde ,
 E poi venne per here alle fresche onde .

Non avea messo ancor le labbra in molle ,
 Che un villanel , che v'era ascoso appresso ,
 Sbuca fuor d'una macchia , e il destrier tolle ;
 Sopra vi sale , e se ne va con esso .
 Astolfo il rumor sente , e il capo estolle ;
 E poichè 'l danno suo vede sì espresso ,
 Lascia la fonte , e fazio senza bere ,
 Gli va dietro correndo a più potere .

Quel ladro non si stende a tutto corso ,
 Chè dileguato si faria di botto ;
 Ma ora lentando , or raccogliendo il morso ,
 Se ne va di galoppo , e di buon trotto .
 Eson del bosco dopo un gran discorso ,
 E l'uno , e l'altro al fin si fu ridotto
 Là , dove tanti nobili Baroni
 Eran senza prigion più che prigionî .

Dentro il palagio il villanel si caccia
 Con quel destrier, che i venti al corso adegua.
 Forza è che Astolfo, il qual lo scudo impaccia,
 L'elmo e l'altre arme, di lontan lo segua.
 Pur giunge anch'egli, e tutta quella traccia,
 Che fin qui ayea seguita, si dilegua,
 Chè più nè Rabican, nè il ladro vede,
 E gira gli occhi, e indarno affretta il piede.

Affretta il piede, e va cercando in vano
 E le logge, e le camere, e le sale,
 Ma per trovare il perfido villano
 Di sua fatica nulla si prevale.
 Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
 Quel suo veloce sopra ogni animale;
 E senza frutto alcun tutto quel giorno
 Cercò di su, di giù, dentro e d'intorno.

Confuso, e lasso d'aggirarsi tanto,
 S'avvide che quel loco era incantato:
 E del libretto, ch'avea sempre a canto,
 Che Logistilla in India gli avea dato,
 Accid che, ricadendo in novo incanto,
 Potesse aitarfi si fu ricordato.
 All'indice ricorse e vide sotto
 A quante carte era il rimedio posto.

Del palazzo incantato era diffuso
 Scritto nel libro; e v'eran scritti i modi
 Di fare il Mago rimaner confuso,
 E a tutti quei prigion discorre i nodi.
 Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
 Che facea questi inganni, e queste frodi;
 E levata la pietra, ov'è sepolto,
 Per lui farà il palazzo in sumo sciolto.]

Desideroso di condurre a fine
Il Paladin sì gloriosa impresa,
Non tarda più, che'l braccio non inchine
A provar quanto il grave marmo pesa.
Come Atlante le man vede vicine,
Per far che l'arte sua sia vilipesa,
Sospettoso di quel, che può avvenire,
Lo va con nuovi incanti ad assalire.

Lo fa con diaboliche sue larve
Parer da quel diverso, che solea.
Gigante ad altri, ad altri un villan parve;
Ad altri un cavalier di faccia rea.
Ognuno in quella forma, in che gli apparve
Nel bosco il Mago, il Paladin vedea;
Sicché per riaver quel, che gli tolse
Il Mago, ognuno al Paladin si volse.

Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Prafaldo, altri guerrieri
In questo novo error si fero innante
Per distruggere il Duca accesi, e fieri;
Ma ricordossi il corno in quello istante,
Che fe loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorreva col grave suono,
Morto era il Paladin senza perdono.

Ma tosto che si pon quel corno a bocca
E fa sentire intorno il suono orrendo,
A guisa di colombi, quando scocca
Lo scoppio, vanno i cavalier fuggendo.
Non meno al Negromante fuggir tocca
Non men fuor della tana esce temendo,
Pallido, e sbigottito se ne slunga
Tanto, che'l suono orribil non lo giunga.

Fuggì il guardian coi suoi prigionî , e dopo
 Delle stalle fuggir molti cavalli ,
 Ch'altro , che fune a ritenerli era uopo ,
 E seguiro i patron per varj calli.
 In casa non restò gatta , nè topo
 Al suon , che par che dica , dalli , dalli .
 Sarebbe ito con gli altri Rabicano ,
 Se non che all'uscir venne al Duca in mano .

Alioiso , poich'ebbe cacciato il Mago ,
 Levò di su la foglia il grave fasso ,
 E vi ritrovò sotto alcuna immago ,
 Ed altre cose , che di scriver lasso .
 E di distrugger quello incanto vago ,
 Di ciò che vi trovò , fece fracasso ,
 Come gli mostra il libro che far debbia ;
 E si sciolse il palazzo in fumo , e in nebbia .

Quivi trovò che di catena d'oro
 Di Ruggiero il cavallo era legato :
 Parlo di quel , che 'l negromante Moro
 Per mandarlo ad Alcina gli avea dato ;
 A cui poi Logistil a 't' il lavoro
 Del freno , ond'era in Francia ritornato ;
 E girato dall'India all'Inghilterra
 Tutto avea il lato destro della Terra .

Non so se vi ricorda che la briglia
 Lasciò attaccata all'arbore quel giorno ,
 Che nuda da Ruggier sparì la figlia
 Di Galafone , e gli fe l'alto scorno .
 Fè il volante destrier , con meraviglia
 Di chi lo vide , al mastro suo ritorno ;
 E con lui stette infin al giorno sempre ,
 Che dell'incanto fur rotte le tempe .

CA
 No
 D'altr
 Chè p
 Ch' av
 E gir
 Tropp
 Sapea
 Chè l

Qu
 Dalla
 A que
 Gli a
 E ben
 Gli fi
 Da L
 Fosse

Fat
 La fel
 E gli
 Una c
 Chè d
 Quivi
 Ora u
 Lo fa

D'a
 Chè n
 E l'av
 Dell' I
 Pensa
 Darne
 Che l
 Se l'a

Non potrebbe' esser stato più giocondo
D'altra avventura Astolfo , che di questa ;
Chè per cercar la terra , il mar , secondo
Ch' avea desir , quel che a cercar gli restava ,
E girar tutto in pochi giorni il mondo ,
Troppo venia questo Ippogrifo a festa.
Sapea egli ben quanto a portarlo era atto ,
Chè l'avea altrove assai provato in fatto.

Quel giorno in India lo provò , che tolse
Dalla favia Melissa fu di mano
A quella scellerata , che travolto
Gli avea in mirto silvestre il viso umano.
E ben vide , e notò come raccolto
Gli fu sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla ; e vide come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

Fatto disegno l'Ippogrifo torfi ,
La sella sua , che appresso avea , gli messe ;
E gli fece , levando da più morbi
Una cosa , ed un' altra , un che lo resse ;
Chè dei destrier , che in fuga erano corsi ,
Quivi attaccate eran le briglie spesse.
Cra un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar , che non si leva a volo.

D'amar quel Rabicano avea ragione ,
Chè non n'era un miglior per correr lancia ;
E l'avea dall'estrema regione
Dell'India cavalcato infino in Francia.
Pensa egli molto ; e in somma si dispone
Darne più tosto ad un suo amico mancia ,
Che lasciandolo quivi in su la strada ,
Se l'abbia il primo , che a passarvi accada.

Stava mirando se vedea ventre
 Pel bosco o cacciatore , o alcun villano ,
 Da cui far si potesse indi seguire
 A qualche Terra , e trarvi Rabicano.
 Tutto quel giorno , fino all' apparire
 Dell' altro , stette riguardando in vano.
 L' altro mattin , ch' era ancor l' aer fosco ,
 Veder gli parve un cavalier pel bosco.

Ma mi bisogna , s' io vo' dirvi il resto ,
 Ch' io trovi Ruggier prima , e Bradamante.
 Poichè si tacque il corno , e che da questo
 Loco la bella coppia fu distante ,
 Guardò Ruggiero , e fu a conoscer presto
 Quel , che fin quì gli avea nascoso Atlante ,
 Fatto avea Atlante che fino a quell' ora
 Tra lor non s' eran conosciuti ancora.

Ruggier riguarda Bradamante , ed ella
 Riguarda lui con alta meraviglia
 Che tanti dì le abbia offuscato quella
 Illusion sì l' animo , e le ciglia.
 Ruggiero abbraccia la sua donna bella ,
 Che più che rosa ne divien vermiglia ;
 E poi di su la bocca i primi fiori
 Cogliendo vien de' suoi beati amori.

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
 Mil'e fiate , ed a tenerli stretti
 I duo felici amanti , e sì contenti ,
 Che a pena i gaudj lor capfano i petti .
 Molto lor duol che per incantamenti ,
 Mentre che fur negli errabondi tetti ,
 Tra lor non s' eran mai riconosciuti ,
 E tanti lieti giorni eran perduti.

C

Br

I pi

Debb

Senz

Dice

Lei

La fi

Al p

Ru

Vive

Com

L'av

Ma p

Data

Non

Per

Per

La d

Guida

(Co

Ricca

E co

E tro

Donna

Rug

Era

Come

Cader

N' ebb

Di sap

Dopo

Perch

Bradamante , disposta di far tutti
I piaceri , che far vergine saggia
Debbia ad un suo amator , si che di lutti ,
Senza il suo onore offendere , il sottraggia ,
Dice a Ruggier , se a dar gli ultimi frutti
Lei non vuol sempre aver dura e selvaggia ,
La faccia domandar per buoni mezzi
Al padre Amon ; ma prima si battezzi .

Ruggier , che tolto avria non solamente
Viver cristiano per amor di questa ,
Com' era stato il padre , e anticamente
L'avolo , e tutta la sua stirpe onesta :
Ma per farle piacere , immantinente
Data le avria la vita , che gli restava :
Non che nell' acqua (disse) mà nel foco
Per tuo amor porre il capo mi sia poco .

Per battezzarsi dunque indi per sposa
La donna aver , Ruggier si mise in via ,
Guidando Bradamante a Vallombrosa
(Così fu nominata una Badia
Ricca , e bella , né men religiosa ,
E cortese a chiunque vi venia)
E trovaro all' uscir della foresta
Donna , che molto era nel viso mestra .

Ruggier , che sempre uman , sempre cortese
Era a ciascun , ma più alle donne molto ,
Come le belle lagrime comprese
Cader rigando il delicato volto ,
N' ebbe pietade , e di dir s' acceste
Di sapere il suo affanno , ed a lei volto ,
Dopo onesto saluto domandolle
Perchè avea sì di pianto il viso molla .

Ed ella alzando i begli umidi rai,
 Umanissimamente gli rispose,
E la cagion de' suoi penosi guai,
 Poichè le domandò, tutta gli espouse.
Gentil Signor (diss' ella) intendrai,
 Che queste guance son sì lagrimose
 Per la pietà, che a un giovinetto porto,
 Che in un castel qui presso oggi sia morto.

Amando una gentil giovane, e bella,
 Che di Marsilio Re di Spagna è figlia,
 Sotto un vel bianco, e in femminil gonnella
 Finta la voce, e il volger delle ciglia,
 Egli ogni notte si giacea con quella,
 Senza darne sospetto alla famiglia,
 Ma sì secreto alcuno esser non puote,
 Che al lungo andar non sia chi 'l vegga, e nota.

Se n'accorse uno, e ne parlò con due;
Gli duo con altri; in fin che al Re fu dato.
Venne un fedel del Re l'altrieri a lui,
 Che questi amanti fe pigliar nel letto;
Enella rocca gli ha fatto ambedui
 Divisamente chiudere in distretto:
Nè credo per tutto oggi ch' abbia spazio
 Il giovan, che non mora in pena, e in grazia.

Fuggita me ne son per non vedere
 Tal crudeltà, chè vivo l'arderanno;
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
 Che faccia di sì bel giovane il danno.
Nè potrò aver giammai tanto piacere,
 Che non si volga subito in affanno,
Che della crudel fiamma mi rimembri,
 Ch'abbia arù i belli, e delicati membri.

B. ad.
 Questa
 Ne par
 Che se
 Nè cer
 Era di
 Si volse
 Che in

E diss'
 Che tu
 Chè fe
 Più non
 Ruggier
 Della su
 Seati tu
 Di non

Ed all
 Un rio
 Soccorre
 Fa ch' o
 Di mille
 Tel pron
 Ma fudi
 Non sia

L'alt
 Di quell
 Ebbon d
 Colà , d
 Ma perc
 Temeva
 E che fa
 Stava la

Bradamante ode ; e par che assai le prema
Questa novella , e molto il cor l'annoï ;
Ne par che men per quel dannato tema ,
Che se fosse uno de' fratelli suoi.
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa , come io dirò poi.
Si volse ella a Ruggiero , e disse : Parme
Che in favor di costui sien le nostr' arme.

E disse a quella mesta : Io ti consolo
Che tu vegga di porci entro alle mura ,
Chè se 'l giovine ancor non avran morto ,
Più non l'uccideran , stanne sicura.
Ruggiero avendo il cor benigno scorto
Della sua donna , e la pietosa cura ,
Sentì tut' o infiammarsi di desire
Di non lasciare il giovane morire ;

Ed alla donna , a cui dagli occhi cade
Un rio di pianto , dice : Or che s'aspetta ?
Soccorrer qui , non lagrimare accade.
Fa ch' ove è questo tuo pur tu ci metta.
Di mille lance trac , di mille spade
Tel promettiam , puichè ci meni in fretta.
Ma fuida il passo più che puoi , e io tarda
Non sia l'ata , e in tanto il foc l'arda.

L'ako parlare , e la fiera sembianza
Di quella coppia a meraviglia ardita ,
Ebbon di tornar forza la speranza
Colà , dond' era già tutta fuggita.
Ma perchè ancor più che la lontananza ,
Temeva il ritrovar la via impedita ,
E che faria per questo indarno presa ,
Stava la donna in sè tutta fospesia.

Poi disse lor : Facendo noi la via
 Che dritta , e piana va fino a quel loco ;
 Credo che a tempo vi si giungeria ,
 Che non farebbe ancor acceso il foco ;
 Ma gir convien per cosi torta e ria ,
 Che 'l termine d'un giorno faria poco
 A riuscirne ; e quando vi faremo ,
 Che troviam morto il giovane mi temo .

E perchè non andiam (disse Ruggiero)
 Per la più corta ? e la donna rispose :
 Perchè un castel de' Conti da Pontiero
 Tra via si trova , ove un costume pose ,
 Non son tre giorni ancora , iniquo e fiero
 A cavalieri , e a donne venturose
 Pinabello , il peggior uomo , che viva ,
 Figliuol del Conte Anselmo d'Altariya .

Quindi nè cavalier , nè donna passa ,
 Che se ne vada senza ingiuria , e danni .
 L'uno , e l'altro a piè resta , ma vi lasia
 Il guerrier l'arme , e la denzella i panni .
 Miglior cavalier lancia non abbasfa ,
 E non abbasò in Francia già molt' anni ,
 Di quattro , che giurato hanno al castello
 La legge mantener di Pinabello .

Come l'usanza , che non è più antiqua
 Di tre di , cominciò , vi vo' narrare ;
 E sentirete se fu dritta , o obliqua
 Cagion , che i cavalier fece giurare .
 Pinabello ha una donna così iniqua ,
 Così bestia , che al mondo è senza pare ,
 Che con lui , non so dove , andando un giorno
 Bitrovò un cavalier , che le fe' scorno .

Il ca
 Fu d'un
 Giostrò
 Di poe
 Ed abba
 Fece ,
 Lascioll
 Di lei
 Quell
 E di ve
 Congiu
 Dove si
 Nè gio
 E dice
 Se mille
 Non ma

Giu
 Quattro
 Li qual
 Venuti
 Di tal
 Tant'al
 Aquilan
 Ed un

Pinab
 Al cast
 La nott
 E pref
 Che li
 (Quest
 Starian
 Vi capi
 Tom

Il cavalier , perchè da lei beffato
Fu d'una vecchia , che portava in grappa ,
Giostrò con Pinabel , ch'era dorato
Di poca forza , e di superbia troppa ;
Ed abbattello , e lei smontar nel prato
Fece , e provò se andava dritta , o zoppa ;
Lasciolla a piede ; e fè della gonnella
Di lei vestier l'antica damigella.

Quella , che a piè rimase , dispettosa ,
E di vendetta ingorda , e fitibonda ,
Congiunta a Pinabel , che d'ogni cosa ,
Dove sia da mal far , ben la seconda ,
Nè giorno mai , nè notte mai riposa ,
E dice , che non fia mai più gioconda
Se mille cavalieri , e mille donne
Non mette a piedi , e lor tolle arme , e gonne.

Giunsero il dì medesmo (come accade)
Quattro gran cavalieri ad un suo loco ,
Li qual di rimotissime contrade
Venuti a queste parti eran di poco ;
Di tal valor , che non ha nostra etade
Tant'altri buoni al bellico gioco ;
Aquilante , Grifone , e Sansonetto ,
Ed un Guidon Selvaggio giovinetto.

Pinabel con sembiante affai cortese
Al castel , ch'io v'ho detto , gli raccolse ;
La notte poi tutti nel letto prese .
E presi tenne ; e prima non gli sciolse ,
Che li fece giurar che un anno , e un mese
(Questo fu a punto il termine che tolse)
Stariano quivi , e spoglierebbon quanti
Vi capitasser cavalieri erranti ;

E le donzelle , ch'aveffer con loro ,
 Porriano a piede , e torrian lor le vesti,
 Così giurar , così costretti foro
 Ed osservar , benchè turbati e mestii.
 Non par che fin a qui contro costoro
 Alcun possa giostrar , che a piè non resti ;
 E capitati vi sono infiniti ,
 Che a piè , e senz'arme se ne son partiti.

È ordine tra lor , che chi per forte
 Esce fuor prima , vada a correre solo.
 Ma se trova il nemico così forte ,
 Che resti in sella , e getti lui nel suolo ,
 Sono obbligati gli altri in fino a morte
 Pigliar l'impresa tutti in uno stuolo.
 Vedi or se ciascun d'essi è così buono ,
 Quel ch'esser de' , se tutti insieme sono.

Poi non conviene all'importanza nostra ,
 Che ne vietà ogni indugio , ogni dimora ;
 Che punto vi fermiate a quella giostra ;
 E presuppongo che vinciate ancora ,
 Che vostra alta presenzia lo dimostra ;
 Ma non è cosa da fare in un'ora ,
 Ed è gran dubbio che 'l giovane s'arda ,
 Se tutto oggi a soccorrerlo si tarda.

Disse Ruggier : Non riguardiamo a questo ;
 Facciam noi quel , che si può far per noi .
 Abbia chi regge il ciel cura del resto ,
 O la Fortuna , se non tocca a lui .
 Ti fia per questa giostra manifesto ,
 Se buoni siamo d'ajutar colui ,
 Che per cagion sì debole , e sì lieve
 (Come n'hai detto) oggi abbruciar si deve .

CAN

Senzo
 Si mise
 Più di t
 Che si
 Dove si
 E della
 Al prim
 È chi d

Ed ec
 Trottan
 Il qual v
 Restate
 E se l'au
 Che qu
 E conta
 Costume

Poi se
 Com'era
 Fate sp
 E voi l'
 E non vo
 D'andare
 Per tutto
 La vita i

Non p
 Del tutto
 Per far
 In fatti
 Arme ,
 S'altro t
 E son be
 Il mio co

Senza risponder altro la donzella
 Si mise per la via , ch'era più corta.
 Più di tre miglia non andar per quella ,
 Che si trovaro al ponte , ed alla porta ,
 Dove si perdon l'arme , e la gonnella ;
 E della vita gran dubbio si porta.
 Al primo apparir lor , di su la Rocca
 È chi duo botti la campana tocca.

Ed ecco della porta con gran fretta
 Trottando su un ronzino un vecchio uscìo ,
 Il qual venia gridando : Aspetta , aspetta ,
 Restate , olà , chè qui si paga il fio :
 E se l'usanza non v' è stata detta ,
 Che qui si tien , or ve la vo' dir io ;
 E contar loro incominciò di quello
 Costume , che servar fa Pinabello.

Poi seguitò , volendo dar consigli ,
 Com'era usato agli altri cavalieri.
 Fate spogliar la donna (dicea) figli ;
 E voi l'arme lasciateci , e i destrieri ;
 E non vogliate mettervi a' perigli
 D'andare incontro a tai quattro guerrieri .
 Per tutto vesti , arme , e cavalli s'hanno ;
 La vita sol mai non ripara il danno.

Non più (disse Ruggier) non più ch'io son
 Del tutto informatissimo , e qui venni
 Per far prova di me , se cost' buono
 In fatti son , come nel cor mi tenni.
 Arme , vesti , e cavallo altrui nou dono ,
 S'altro non sento che minacce , e ceppi.
 E son ben certo ancor che per parole
 Il mio compagno le sue dar nou vuole.

Ma per Dio fa ch'io vegga tosto in fronte
 Quei, che ne voglion torre arme, e cavallo,
 Chè abbiamo da passare anco quel monte,
 E quì non si può far troppo intervallo.
 Rispose il vecchio: Eccoti fuor del ponte
 Chi vien per farlo; e non lo disse in fallo,
 Chè un cavalier ne uscì, che sopravveste
 Vermiglie avea, di bianchi fior contesto.

Bradamante pregò molto Ruggiero
 Che le lasciasse in cortesia l'affunto
 Di gittar della sella il cavaliere,
 Ch'avea di fiori il bel vefrir trapunto,
 Ma non potè impetrarlo; e fu mestiero
 A lei far ciò, che Ruggier volse, appunto,
 Egli volse l'impresa tutta avere,
 E Bradamante sì stesse a vedere.

Ruggiero al vecchio domandò chi fosse
 Questo primo, che uscia furor della porta.
 È Sansonetto, disse, chè le rosse
 Vesti conosco, e i bianchi fior, che porta.
 L'uno di quà l'altro di là si mosse
 Senza parlarfi, e fu l'indugia corta,
 Chè s'andaro a trovar coi ferri bassi,
 Molto affrettando i lor destrieri i passi.

In questo mezzo della rocca usciti
 Eran con Pinabel molti pedoni,
 Presti per levar l'arme, ed e'pediti
 Ai cavalier, che uscian fuor degli arcioni.
 Veniansicontra i cavalieri arditi
 Fermando in su le teste i gran lancioni,
 Grossi duo palmi, di nativo cerro,
 Che quasi erano uguali insino al ferro.

CAN

Di tal
 Fatto tap
 Sansonet
 E portato
 Aver scu
 Bisogna
 Aveane
 L'una a

Con q
 Si ben fe
 Di quà,
 A mezzo
 Quel di
 Fece sud
 Dello sce
 Delle cu

Io v'h
 L'incanta
 Che al di
 E tramor
 Perciò, f
 D'un vel
 Si crede
 Poichè a

L'altro
 Il graviss
 Come toc
 Diè loco
 Diè loco
 Il braccio
 Sicchè ne
 E della f

CANTO VENTESIMO SECONDO. 293

Di tali n'avean più d'una decina
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
Sanfonetto a una selva indi vicina ,
E portarone duo per giostrar quihi.
Aver scudo , e corazza adamantina
Bisogna ben , che le percosse schivi.
Aveane fatto dar , tosto che venne ,
L'una a Ruggier , l'altro per se ritenne.

Con questi , che passar dovean le incudi ,
Si ben ferrate avean le punte estreme ,
Di quà , e di là fermandoli agli scudi ,
A mezzo il corso si scontraro insieme.
Quel di Ruggier , che li demonj ignudi
Fece sudar , poco del colpo teme ;
Dello scudo vo' dir , che fece Atlante ,
Delle cui forze io v'ho già detto innante.

Io v'ho già detto che con tanta forza
L'incantato splendor negli occhi fere ,
Che al discoprirsi ogni veduta ammorza ,
E tramortito l'uom fa rimauere ;
Perciò , se un gran bisogno non lo sforza ,
D'un vel coperto lo solea tenere.
Si crede che ancor impenetrabil fosse ,
Poichè a questo scontrar nulla si mosse.

L'altro , ch'ebbe l'artefice men dotto ,
Il gravissimo colpo non soffrìse ;
Come tocco dal fulmine , di botto
Diè loco al ferro , e pel mezzo s'aperse.
Diè loco al ferro , e quel trovò di sotto
Il braccio , che assai mal si ricoperse ;
Sicchè ne fu ferito Sanfonetto ,
E della sella tratto al suo dispetto.

E questo il primo fu di quei compagni ;
 Che quivi mantenean l'usanza sella,
 Che delle spoglie altri non fe guadagni,
 E che alla giostra usci fuor della sella.
 Convien chi ride , anco talor si lagni ,
 E fortuna talor trovi rubella.
 Quel della rocca replicando il botto ,
 Ne fece agli altri cavalieri motto.

S'era accostato Pinabello intanto
 A Bradamante per saper chi fusse
 Colui , che con prodezze , e valor tante
 Il cavalier del suo castel percussé.
 La giustizia di Dio , per dargli quanto
 Era il merito suo , ve lo condusse
 Su quel destrier medesimo , che innante
 Tolto avea per inganno a Bradamante.

Fornito appunto era l'ottavo mese ,
 Che con lei ritrovaundosi a cammino ,
 (Se vi ricorda) questo Maganese
 La gittò nella tomba di Merlino ,
 Quando da morte un ramo la difese ,
 Che feco cadde ; anzi il suo buon destino ;
 E trassene , credendo nello speco
 Ch'ella fosse sepolta , il destrier feco.

Bradamante conosce il suo cavallo ,
 E conosce per lui l'iniquo Conte ;
 E poichè ode la voce , e vicino hallo
 Con maggiore attenzion mirato in fronte ,
 Questo è il traditor (disse) senza fallo ,
 Che procacciò di farmi oltraggi , ed onta .
 Ecco il peccato suo , che l'ha condutto
 Ove avrà de' suoi merti il premio tutto.

CAN
 Il m
 Fu tutt
 Ma inn
 Chè no
 Tolta è
 Come v
 Egli gr
 Fugger

Pall
 Chè po
 L'anim
 Gli ha
 Vien c
 Grande
 Nulla a
 Però ch

Gli a
 Instanto
 Ed ave
 Che v' i
 A ciasc
 Più , c
 Di ver
 Chè tan

La c
 Por que
 Il giura
 Ch'elli
 Se sol
 Perchè
 (Dice
 Levam

Il minacciare , e il por mano alla spada
Fu tutto a un tempo , e lo avventarsi a quello ;
Ma innanzi tratto gli levò la strada ,
Chè non potè fuggir verso il castello.
Tolta è la speme , che a salvar si vada ,
Come volpe alla tana , Pinabello.
Egli gridando ; e senza mai far testa ,
Fuggendo si cacciò per la foresta.

Pallido , e sbigottito il miser sprona ,
Chè posto ha nel fuggir l'ultima speme.
L'animosa donzella di Dordona
Gli ha il ferro ai fianchi , e lo percote , e preme.
Vien con lui sempre , e mai non l'abbandona
Grande è il rumore , e il bosco intorno gemè.
Nulla al castel di questo ancor s'intende ,
Però che ognuno a Ruggier solo attende.

Gli altri tre cavalier della fortezza
Intanto erano usciti in su la via ;
Ed avean feco quella male ayezza ,
Che v'avea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre , che 'l morir prezza
Più , che aver yita , che con biasmo sia ,
Di vergogna arde il viso , e il cor di duolo ,
Chè tanti ad affalir vadano un solo.

La crudel meretrice , ch'avea fatto
Por quella iniqua usanza , ed osservarla ,
Il giuramento lor ricorda , e il patto ,
Ch'essi fatto le avean di vendicarla.
Se sol con questa lancia te gli abbatto ,
Perchè mi vuoi con altre accompagnarla ?
(Dice Cuidon Selvaggio) e s'io ne mento ,
Levami il capo poi , ch'io son contento ;

Così dicea Grifon, così Aquilante.
 Giostrar da solo a sol volea ciascuno,
 È preso, e morto rimanere, innante
 Che incontra un sol volere andar più d'uno.
 La donna dicea loro: A che far tante
 Parole qui senza profitto alcuno?
 Per torre a colui l'arme io v'ho qui tratti,
 Non per far nove leggi, e novi patti.

Quand'io v'avea in prigione, era da farme
 Queste scuse, e non ora, chè son tarde.
 Voi dovete il preso ordine servarme,
 Non vostre lingue far vane, e bugiarde.
 Ruggier gridava loro: Eccovi l'arme,
 Ecco il destrier, che ha nova e sella, e barda;
 I panni della donna eccovi ancora;
 Se li volete, a che più far dimora?

La donna del castel da un lato preme,
 Ruggier dall'altro li chiama, e rampogna,
 Tanto che a forza si spiccaro insieme,
 Ma nel viso infiammati di vergogna,
 Dinanzi apparve l'uno, e l'altro seme
 Del Marchese onorato di Borgogna.
 Ma Guidou, che più grave ebbe il cavallo,
 Venia lor dietro con poco intervallo.

Con la medesima asta, con che avea
 Sansonetto abbatutto, Ruggier viene
 Coperto dallo scudo, che solea
 Atlante aver su i monti di Pirene;
 Dico quell'incantato, che splendea
 Tanto, che umana vista nol sostiene,
 A cui Ruggier per l'ultimo soccorso
 Nei più gravi perigli avea ricorso;

CAN

Benc
 (E ce
 Le pri
 Si traff
 La ter
 Lasciò
 Che do
 Che fu

Fuor
 Lo ten
 Che a
 Che de
 Quivi
 Come
 Che qu
 Mancò

Rug
 Dello
 Quel d
 Ed al
 Mette
 Ma p
 E per
 L'andi

Rup
 Lo sp
 Alcui
 Con g
 Aquila
 Stracc
 Lo sp
 Ed a

Benchè sol tre fiate bisognoli
(E certo in gran periglio) usarne il lume :
Le prime due, quando dai regni molli
Si trasse a più laudevole costume ;
La terza, quando i denti mal fatolli
Lasciò dell'Orca alle marine spume,
Che dovean devorar la bella nuda,
Che fu a chi la campò poi così cruda.

Fuor che queste tre volte, tutto il resto
Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
Che a discoprirlo esser potea ben presto,
Che del suo ajuto fosse bisognoso.
Quivi alla giostra ne venia con questo,
Come io v'ho detto ancor, così animoso,
Che quei tre cavalier, che vedea innanti,
Manco temea, che pargoletti infanti.

Ruggier scontrà Grifone ove la penna
Dello scudo alla vista si congiunge.
Quel di cader da ciascun lato accenna,
Ed al fin cade, e resta al destrier lungo.
Mette allo scudo a lui Grifon l'antenna;
Ma per traverso, e non per dritto giunge;
E perchè lo trovò forbito e netto,
L'andò strisciando, e fè contrario effetto.

Ruppe il velo, e squarcio che gli copria
Lo spaventofo, ed incantato lampo,
Al cui splendor cader si convenia
Con gli occhi ciechi, e non vi s'ha alcun scampo.
Aquilante, che a par feco venia,
Stracciò l'avanzo, e fè lo scudo vampo.
Lo splendor ferì gli occhi ai due fratelli,
Ed a Guidon, che correà dopo quelli.

Chi di quà, chi di là cade per terra :
 Lo scudo nou pur lor gli occhi abbarbaglia,
 Ma fa che ogni altro senso auronito erra.
 Ruggier, che non sa il fin della battaglia,
 Volta il cavallo, e nel voltare afferra
 La spada sua, che sì ben punge e taglia ;
 E nessun vede che gli sia all'incontro,
 Chè tutti eran caduti a quello scontro.

I cavalieri, e insieme quei, che a piede
 Erano usciti, e così le donne anco,
 E non meno i destrieri in guisa vede
 Che par che per morir battano il fianco.
 Prima si meraviglia, e poi s'avvede
 Che 'l velo ne pendea dal lato manco ;
 Dice il velo di seta, in che solea
 Chiuder la luce, di quel caso rea.

Presto si volge, e nel voltar cercando
 Con gli occhi va l'amata sua guerriera ;
 E vien là dove era rimasta, quando
 La prima giostra cominciata s'era.
 Pensa che andata sia (non la trovando)
 A vietar che quel giovane non pera,
 Per dubbio, ch'ella ha forse che nom s'arda
 In questo mezzo, che a giostrar si tarda.

Fra gli altri, che giacean, vede la donna,
 La donna, che l'avea quivi guidato.
 Dinanzi se la pon sì come affonna,
 E via cavalca tutto conturbato.
 D'un manto, ch'essa avea sopra la gonna,
 Poi ricoperse lo scudo incantato,
 E i sensi riaver le fece tosto
 Che 'l suo vivo splendore ebbe nascosto.

Via
 Che pe
 Gli pa
 Quella
 Che en
 Mi fia
 Chè c
 Diran,
 Me
 Venne
 Chè i
 Dove
 Quivi
 Si rit
 Diffe
 Chè n
 Più
 L'ulti
 Cos
 Pigli
 E la
 Per l
 E die
 E te
 Il
 Gre
 Non
 Sop
 Il a
 La
 E d
 E

Via se ne va Ruggier con faccia rossa,
Che per vergogna di levar non osa.
Gli par che ognuno improverar gli possa
Quella vittoria poco gloriosa.
Che emenda poss'io fare, onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbrobriosa ?
Chè ciò ch'io vinsi mai, fu per favore,
Diran, d'incanti, e non per mio valore,

Mentre così pensando feco giva,
Venne in quel, che cercava, a dar di cozzo;]
Chè in mezzo della strada soprarriva,
Dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l'armento alla calda ora estiva
Si ritraea, poich'avea pieno il gozzo.
Disse Ruggiero: or proveder bisogna
Chè non mi facci, o scudo, più vergogna.

Più non flarai tu meco; e questo sia
L'ultimo biasmo, che ho d'averne al mondo.
Così dicendo smonta nella via;
Piglia una groffa pietra, e di gran pondo,
E la lega allo scudo, ed ambi invia
Per l'alto pozzo a ritrovarne il fondo,
E dice: costà giù stati sepulto,
E teco sia sempre il mio obbrobrio occulto.

Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d'acque;
Greve è lo scudo, e quella pietra greve;
Non si fermò fin che nel fondo giacque;
Sopra si chiuse il liquor molle, e lieve.
Il nobil atto, e di splendor non tacque
La vaga Fama, e divulgollo in breve;
E di rumor n'empì, sonando il corno,
E Francia, e Spagna, e le Province intorno.

M vi

Poichè di voce in voce si fe questa
 Strana avventura in tutto il mondo nota ,
 Molti guerrier si misero all'inchiesta ,
 E di parte vicina , e di remota ;
 Ma non sapean qual fosse la foresta ,
 Dove nel pozzo il sacro scudo nuota ,
 Chè la donna , che fe l'atto palese ,
 Dir mai non volle il pozzo , ne'l paese.

Al partir che Ruggier fe dal castello ,
 Dove avea vinto con poca battaglia ,
 Chè i quattro gran campion di Pinabello
 Fece rafiar come uomini di paglia ,
 Tolto lo scudo , avea levato quello
 Lume , che gli occhi , e gli animi abbarbaglia ;
 E quei , che giaciuti eran come morti ,
 Pieni di meraviglia eran risorti .

Nè per tutto quel giorno si favella
 Altro fra lor che dello strano caso ;
 E come fu che ciascun d'essi a quella
 Orribil luce vinto era rimaso .
 Mentre parlan di questo , la novella
 Vien lor di Pinabel , giunto all'occazo :
 Che Pinabello è morto hanno l'avviso ,
 Ma non sanno però chi l'abbia ucciso .

L'ardita Bradamante in questo mezzo
 Giunto avea Pinabello a un passo stretto ,
 E cento volte gli avea fino a mezzo
 Messo il brando pei fianchi , e per lo petto .
 Tolto ch'ebbe dal mondo il puzzo , e l'lezzo ,
 Che tutto intorno avea il paese infetto ,
 Le spalle al bosco testimonio volse
 Con quel destrier , che già il sellon le tolse .

Volle tornar dove lasciato avea
Ruggier , né seppe mai trovar la strada.
Or poc valle , or per monte s'avvolgea ;
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non volle mai la sua fortuna rea
Che via trovasse , onde a Ruggier si vada.
Quest' altro canto ad ascoltare aspetto
Chi dell' istoria mia prende diletto.

Fine del Canto ventesimo secondo.



ORLANDO FURIOSO

DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO VENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

*Astolfo poggia in aria. Il bel Zerbino
Per uccisor di Pinabello è preso.
Da Orlando è liberato. E in su Frontino,
Tolto ad Ippalca, è Rodomonte asceso.
Con Mandricardo Orlando Paladino
Combatte; e pofta che si trova offeso
Dalla sua donna, incomincia l'orrenda
Pazzia, ch' altra non fu mai sì stupenda.*

STUDI: ognun giovare altrui, chè rade
Volte il ben far senza il suo premio fia;
E s'è pur senza, almen non te ne accade
Morte, nè danno, nè ignominia ria
Chi nuoce altrui, tardi, o per tempo cade
Il debito a scontar, che non s'obblia.
Dice il proverbio, che a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi traano.

Or vedi quel , che a Pinabello avviene
Per esserfi portato iniquamente :
È giunto in somma alle dovute pene ,
Dovute , e giuste alla sua ingiusta mente.
E Dio , che le più volte non sostiene
Veder patire al torto uno innocente ,
Salyd la donna , e salverà ciascuno ,
Che d'ogni fellonia viva digiuno.

Credette Pinabel questa douzella
Già d'aver morta , e colà giù sepulta ;
Nè la pensava mai veder , non ch' ella
Gli avesse a tor degli error suoi la multa.
Nè il ritrovarsi in mezzo le castella
Del padre , in alcun util gli risulta.
Quivi Altaripa era tra monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri.

Tenea quell' Altaripa il vecchio Conte
Anselmo , di chi uscì questo malvagio ,
Che per fuggir la man di Chiaramonte ,
D'amici , e di soccorso ebbe disagio.
La donna al traditore a piè d'un monte
Tolse l'indegna vita a suo grande agio : !
Chè d'altro ajuto quel non si proveude ,
Che d'alti gridi , e di chiamar merecede.

Morto ch' ella ebbe il falso cavaliere ,
Che lei voluto avea già porre a morte ,
Volse tornare ove lasciò Ruggiero ,
Ma non lo consentì sua dura forte ,
Chè la fe traviar per un sentiero ,
Che la portò dov' era spesso e forte ,
Dove più strano , e più solingo il bosco ,
Lasciando il Sol già il mondo all' aer fosco.

Nè sapendo ella ove potersi altrove
 La notte riparar , si fermò quivi
 Sotto le fraische in su l'erbette nove ,
 Parte dormendo fin che 'l giorno arrivi ,
 Parte mirando ora Saturno , or Giove ,
 Venere , e Marte , e gli altri erranti Divi ;
 Ma sempre , o veglio dorma , con la mente
 Contemplando Ruggier come presente.

Spesso di cor profondo ella sospira ,
 Di pentimento , e di dolor compunta ,
 Ch' abbia in lei , più che amor , potuto l'ira ,
 L'ira , dicea , m'ha dal mio amor disgiunta .
 Almen ci avessi io posto alcuna mira ,
 Poich' avea pur la mala impreza assunta ,
 Di saper ritornar donde io veniva ;
 Chè ben fui d'occhi , e di memoria priva .

Queste , ed altre parole ella non tacque ,
 E molte più ne ragionò col core .
 Il vento intanto de' sospiri , e l'acque
 Di pianto facean pioggia di dolore .
 Dopo una lunga aspettazion pur nacque
 In Oriente il desiato albore ;
 Ed ella prese il suo destrier , che intorno
 Giva pascendo , ed andò contra il giorno .

Nè molto andò che si trovò all'uscita
 Del bosco , ove pur dianzi era il palagio ;
 Là dove molti dì l'avea schernita
 Con tanto error l'incantator malvagio .
 Ritrovò quivi Astolfo , che fornita
 La briglia all' Ippogrifo avea a grande agio ;
 E stava in gran pensier di Rabicano ,
 Per non sapere a chi lasciarlo in mano .

CANTO VENTESIMO TERZO. 305

A caso lo trovò , che fuor di testa
L'elmo allor s'avea tratto il Paladino
Sicchè tolto che uscì della foresta ,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo , e con gran festa
Gli corse , e l'abbracciò poi più vicino ,
E nominossi , ed alzò la visiera ,
E chiaramente fè veder chi ell' era.

Non potea Astolfo ritrovar persona ,
A cui il suo Rabican meglio lasciasse ,
Perchè dovesse averne guardia buona ,
E renderglielo poi , come tornasse ,
Della figlia del Duca di Dordona ;
E parvegli che Dio gli la mandasse .
Vederla volentier sempre solea ,
Ma pel bisogno or più , ch' egli n'avea .

Dapoi che due , e tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciarsi foro ,
E si fur l'uno all' altro domandati
Con molta affezion dell' esser loro ,
Astolfo disse : Ormai , se dei pennati
Vo' il paese cercar , troppo dimoro ;
Ed apprendo alla donna il suo pensiero ,
Veder le fece il volator destriero .

A lei non fu di molta meraviglia
Veder spiegare a quel destrier le penne ,
Chè altra volta reggendogli la briglia
Atlante incantator contra le venne ;
E le fece doler gli occhi , e le ciglia ,
Si fisso dietro a quel volar le tenne
Quel giorno , che da lei Ruggier lontano
Portato fu per cammin lungo , e tirano .

Astolfo disse a lei che le volea
Dar Rabican , che sì nel corso affretta ,
Che , se scoccando l'arco si movea ,
Si solea lasciar dietro la saetta ;
E tutte l'arme ancor , quante n'avea ,
Chè vuol che a Mont' Alban gliele rimetta ,
E gli le serbi fino al suo ritorno ,
Chè non gli fanno or di bisogno intorno.

Volendosene andar per l'aria a volo ,
Aveasi a far quanto potea più leve .
Tienisi la spada , e l' corno ; ancor che solo
Bastargli il corno ad ogni rischio deve .
Bradamente la lancia , che l' figliuolo
Portò di Galafrone , anco riceve ;
La lancia , che di quanti ne percote
Fa le selle restar subito vote .

Salito Astolfo sul destrier volante ,
Lo fa mover per l'aria lento lento ;
Indi lo caccia sì , che Bradamante
Ogni vista ne perde in un momento ;
Così si parte col pilota innante
Il nocchier , che gli scogli teme , e l' vento ,
E poichè l' porto , e i liti addietro lassa ,
Spiega ogni vela , e innanzi ai venti paffa .

La donna , poichè fu partito il Duca ,
Rimase in gran travaglio della mente ,
Chè non sa come a Mont' Alban conduca
L'armatura , e il destrier del suo parente ;
Però che l' cor le cunce , e la manuca
L'ingorda voglia , e l' desiderio ardente
Di riveder Ruggier , chè , se non prima ,
▲ Vallombrosa ritrovarlo stima .

Stando quivi sospesa , per ventura
Si vide innanzi giungere un villano ,
Dal qual fa rassettar quella armatura ,
Come si puote , e por su Rabicano :
Poi di menarsi dietro gli diè cura
I due cavalli , un carco , e l'altro a mano ;
Ella n'avea due prima , chè avea quello ,
Sopra il qual levò l'altro a Pinabello.

Di Vallombrosa pensò far la strada ,
Chè trovar qui vi il suo Ruggiero ha speme ,
Ma qual più breve , o qual miglior vi vada.
Poco discerne , e d'ire errando teme.
Il villan non avea della contrada
Pratica molta ; ed erreranno insieme.
Pure andare a ventura ella si messe ,
Dove pensò che 'l loco effer dovesse.

Di quà , di là si volse , nè persona
Incontrò mai da domandar la via.
Si trovò uscir del bosco in su la nona ,
Dove un castel poco lontan scopia ,
Il qual la cima a un monticel corona.
Le mira , e Mont' Alban le par che sia ;
Ed era certo Mont' Albano ; e in quello
Avea la madre , ed alcun suo fratello.

Come la donna conosciuto ha il loco ,
Nel cor s'attrista , e più ch'io non so dire.
Sarà scoperta , se si ferma un poco ;
Nè più le farà lecito partire.
Se noa si parte , l'amorofo foco
L'arderà sì , che la farà morire :
Non vedrà più Ruggier , nè farà cosa
Di quel , ch'era ordinato a Vallombrosa.

Serte alquanto a pensar ; poi si risolse
 Di voler dare a Mont' Alban le spalle ,
 E verso la Badia pur si rivolse ;
 Chè quindi ben sapea qual era il calle.
 Ma sua fortuna , o buona o trista , volse
 Che prima ch' ella uscisse della valle ,
 Scontrasse Alardo , un de' fratelli suoi ;
 Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

Veniva da partir gli alloggiamenti
 Per quel contado a cavalieri , e a fanti ;
 Chè ad instanza di Carlo nove genti
 Fatto avea delle terre circostanti.
 I saluti , e i fraterni abbracciamenti
 Con le grate accoglienze andaro innanti ;
 E poi di molte cose a paro a paro
 Tra lor parlando , in Mont' Alban tornare.

Entrò la bella donna in Monte Albano ,
 Dove l'avea con lagrimosa guancia
 Beatrice molto desata in vano ,
 E fattone cercar per tutta Francia.
 Or quivi i baci , e il giunger mano a mano
 Di madre , e di fratelli estimo ciancia
 Verso gli avuti con Ruggier compleSSI ,
 Chè avrà nell' alma eternamente impressi.

Non potendo ella andar , fece pensiero
 Che a Vallombrosa altri in suo nome andasse
 Immantinente ad avvisar Ruggiero
 Della cagion , che andar lei non lasciasse ;
 E lui pregar (s'era pregar mestiero)
 Che quivi per suo amor si battezzasse ;
 E poi venisse a far quanto era detto ,
 Sechè si desse al matrimonio effetto.

Pel medesimo messo fè disegno
Di mandare a Ruggiero il suo cavallo ,
Che gli solea tanto effer caro , e degno
D'essergli caro era ben senza fallo ,
Chè non s'avria trovato in tutto 'l regno
Dei Saracini , nè sotto il signor Gallo
Più bel destrier di questo , o più gagliardo ;
Eccetto Brigliador solo , e Bajardo.

Ruggier quel dì , che troppo audace ascese
Su l'Ippogrifo , e verso il ciel levoisse ,
Lasciò Frontino , e Bradamante il prese ,
Frontino , chè 'l destrier così nomosse :
Mandollo a Mont'Albano , e a buone spese
Tener lo fece , e mai non cavaleosse ,
Se non per breve spazio , e a picciol passo ;
Sicch'era , più che mai , lucido , e grasso.

Ogni sua donna tosto , ogni donzella
Pon feco in opra , e con fottil lavoro
Fa sopra seta candida , e morella
Tesser ricamo di finissim' oro ;
E di quel copre , ed orna briglia , e sella
Del buon destrier ; poi sceglie una di loro
Figlia di Callitrefia , sua nutrice ,
D'ogni secreto suo fida uditrice .

Quanto Ruggier l'era nel core impresso
Mille volte narrato avea a costei ,
La beltà , la virtude , i modi d'esso ;
Esaltato l'avea fin sopra i Dei .
A sè chiamolla , e disse : Miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei ,
Chè di te nè più fido , nè più saggio
Imbasciadore , Ippalca mia , non aggio .

Ippalca la donzella era nomata.
 Va, le dice, e le insegnà ove de'gire;
 E pienamente poi l'ebbe informata
 Di quanto avesse al suo Signore a dire;
 E far la scusa, se non era andata
 Al monaster, che non fu per mentire,
 Ma che Fortuna, che di noi potea
 Più che noi stessi, da imputar s'avea.

Montar la fece su un ronzino; e in mano
 La ricca briglia di Frontin le messi;
 E se sì pazzo alcuno, o sì villano
 Trovasse, che levargliclo volesse,
 Per fargli a una parola il cervel fano,
 Di chi fosse il destrier sol gli dicesse,
 Chè non sapea sì ardito cavaliero
 Che non tremasse al nome di Ruggiero.

Di molte cose l'ammonisce e molte,
 Che trattar con Ruggiero abbia in sua vece,
 Le quai poich'ebbe Ippalca ben raccolte,
 Si pose in via, nè più dimora fece.
 Per strade, e campi, e selve oscure, e folte
 Cavalcò delle miglia più di diecę,
 Chè non fu a darle noja chi venisse,
 Nè a domandarla pur dove ne gisse.

A mezzo il giorno, nel calar d'un monte,
 In una stretta, e malagevol via,
 Si venne ad incontrar con Rodomonte,
 Che armato un picciol Nano, e a pię seguia.
 Il Moro alzò ver lei l'altera fronte,
 E bestemmiò l'eterna Gerarchia,
 Poichè sì bel destrier, sì bene ornato,
 Non avea in man d'un cavalier trovato.

Avea giurato che 'l primo cavallo
Torria per forza , che tra via incontrasse.
Or questo è stato il primo , e trovato ballo
Più bello , e più per lui , che mai trovasse ;
Ma torlo a una donzella gli par fallo ,
E pur agogna averlo , e in dubbio stasse.
Lo mira , lo contempla , e dice spesso :
Deh , perchè il suo signor non è con esso !

Deh , ci fosse egli (gli rispose Ippalca)
Chè ti farà cangiar forse pensiero.
Affai più di te val chi lo cavalca ,
Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è (le disse il Moro) che sì calca
L'onore altrui ? Rispose ella : Ruggiero.
E quel soggiunse : Adunque il destrier voglio ,
Poichè a Ruggier , sì gran campion , lo toglio.

Il qual , se farà ver , come tu parli ,
Che fia sì forte , e più d'ogn'altro vaglia ,
Non che il destrier , ma la vettura darli
Converrammi , e in suo arbitrio sia la taglia .
Che Rodomonte io sono hai da narrarli ;
E che , se pur vorrà meco battaglia ,
Mi troverà , chè ovunque io vada , o fia ,
Mi fa sempre apparir la luce mia .

Dovunque io vo sì gran vestigio resta ,
Che non lo lascia il fulmine maggiore .
Così dicendo avea tornate in testa
Le redini dorate al corridore .
Sopra gli salta , e lagrimosa e mestis
Rimane Ippalca e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte , e gli dice onta :
Non l'ascolta egli , e su pel poggio monta .

Per quella via, dove lo guida il Nano,
 Per trovar Mandricardo, e Doralice,
 Gli viene Ippalca dietro di lontano,
 E lo bestemmia sempre, e maledice.
 Ciò, che di questo avvenne, altrove è piano:
 Turpin, che tutta questa istoria dice,
 Fa quì digresso, e torna in quel paese,
 Dove fu dianzi mosso il Maganese.

Dato avea a pena a quel loco le spalle
 La figliuola d'Amon, che in fretta già,
 Che v'arrivò Zerbin per altro calle,
 Con la fallace vecchia in compagnia,
 E giacer vide il corpo nella valle
 Del cavalier, che non sa già chi sia;
 Ma, come quel ch'era cortese, e pio,
 Ebbe pietà del caso acerbo, e río.

Giaceva Pinabello in terra spento
 Versando il sangue per tante ferite,
 Ch'esser doveano assai, se più di cento
 Spade in sua morte si fossero unite.
 Il cavalier di Scozia non fu lento
 Per l'orme, che di fresco eran scolpite,
 A porfi in avventura, se potea
 Saper chi l'omicidio fatto avea;

Ed a Gabrina dice che l'aspette,
 Chè senza indugio a lei farà ritorno.
 Ella presso al cadavero si mette,
 E fissamente vi pon gli occhi intorno;
 Perchè se cosa v'ha, che le dilette
 Non vuol che un morto invan più ne sia adorso;
 Come colei, che fu tra l'altre note,
 Quanto ayara esser più femmina puote.

Se
 Avesse
 La sopra
 Gli ave
 Ma que
 Si pigli
 Fra l'a
 E se no

Poco
 Seguita
 Perchè
 In molte
 E poco
 Nè vol
 E per t
 Con l'en

Quind
 Un gran
 Dove pe
 Che già
 Non vi
 L'orecc
 E vegg
 Come la

Zerb
 Che ven
 Che fra
 Giacea i
 Zerbin
 Diciò fi
 Ma pen
 Quel ch'
 To

Se di portarne il furto ascosamente
Avesse avuto modo, o alcuna speme,
La sopravvesta, fatta riccamente,
Gli avrebbe tolta, e le bell'arme insieme.
Ma quel che può celarsi agevolmente,
Si piglia, e'l resto fino al cor le preme.
Fra l'altre spoglie un bel cinto levonne,
E se ne legò i fianchi infra due gonne.

Poco dopo arrivò Zerbín, che avea
Seguito invan di Bradamante i passi,
Perchè trovò il sentier che si torcea
In molti rami, ch'ivano alti, e bassi;
E poco omai del giorno rimanea,
Nè volea al bujo star fra quelli sassi;
E per trovare albergo diè le spalle
Con l'empia vecchia alla funesta valle.

Quindi presso a due miglia ritrovato
Un gran castel, che fu detto Altariva,
Dove per star la notte si fermaro
Che già a gran volo in verso il Ciel saliva.
Non vi ster molto, che un lamento amaro
L'orecchie d'ogni parte lor feriva;
E veggon lagrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popol tocchi

Zerbino dimandonne; e gli fu detto
Che venut'era al conte Anselmo avviso,
Che fra duo monti in un sentiero stretto.
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
Zerbín, per non ne dar di sé sospetto;
Di ciò si finge novo, e abbassa il viso;
Ma pensa ben che senza dubbio sia
Quel ch'egli trovò morto in su la via-

Dopo non molto la bara funebre
 Giunse a splendor di torchi , e di facelle
 Là , dove fece le strida più crebre
 Con un batter di man gire alle stelle ;
 E con più vena fuor delle palpebre
 Le lagrime inondar per le mascelle.
 Ma più dell'altre nubilose ed atre ,
 Era la faccia del misero patre.

Mentre apparecchio si facea solenne
 Di grandi esequie , e di funebri pompe ,
 Secondo il modo , ed ordine , che tenne
 L'usanza antica , ch'ogni età corrompe ,
 Da parte del Signore un bando venne ,
 Che tosto il popolar strepito rompe ,
 E promette gran premio a chi dia avviso
 Chi stato sia , che gli abbia il figlio ucciso.

Di voce in voce , a d'una in altra orecchia
 Il grido , e 'l bando per la terra scorse ,
 Fin che l'udì la scellerata vecchia ,
 Che di rabbia avanzò le tigri , e l'orso ;
 E quindi alla ruina s'apparecchia
 Di Zerbino , o per l'odio , che gli ha forse ,
 O per vantarsi pur che sola priva
 D'umanitade in uman corpo viva ;

O fosse pur per guadagnarsi il premio .
 A ritrovar n'andò quel Signor mestio ;
 E dopo un verisimil suo proemio ,
 Gli disse che Zerbino fatto avea questo ;
 E quel bel cinto si levò di gremio ,
 Che 'l miser padre a riconoscer presto ,
 Appresso il testimonio , e tristo ufficio
 Dell'ouvia vecchia , ebbe per chiaro indicio .

E lagrimando al ciel leva le mani
Che 'l figliuol non farà senza vendetta,
Fa circondar l'albergo ai Terrazzani ,
Ché tutto 'l popol s' è levato in fretta.
Zerbin , che li nimici aver lontani
Si crede , e questa ingiuria non aspetta
Dal Conte Anselmo , che si chiama offeso
Tanto da lui , nel primo sonno è preso ,

E quella notte in tenebrosa parte
Incatenato , e in gravi ceppi messo ,
Il Sole ancor non ha le luci sparse ,
Che l'ingiusto supplicio è già commesso ,
Che nel loco medesimo si squarte ,
Dove fe il mal , che hanno imputato ad esso.
Altra esamina in ciò non si facea ;
Bastava che 'l Signor così credea.

Poichè l'altro mattin la bella Aurora
L'aer seren fe bianco , e rosso , e giallo
Tutto 'l popol gridando , mora , mora ,
Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l'accompagna fuora
Senza ordine , chi a piede , e chi a cavallo ;
E 'l cavalier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in su picciol ronzino.

Ma Dio , che spesso gl'innocenti ajuta ,
Nè lascia mai chi in sua bontà si fida ,
Tal difesa gli avea già provedura ,
Che non v'è dubbio più ch'oggi s'uccida.
Quivi Orlando arrivò , la cui venuta
Alla via del suo scampo gli fu guida.
Orlando giù nel pian vide la gente ,
Che traea a morte il cavalier dolente.

Era con lui quella fanciulla, quella
 Che ritrovò nella selvaggia grotta,
 Del Re Galego la figlia Isabella,
 In poter già de' malandrini condotta,
 Poichè lasciato avea nella procella
 Del turbolento mar la nave rotta;
 Quella, che più vicino al core avea
 Questo Zerbino, che l'alma, onde vivea.

Orlando se l'avea fatta compagna,
 Poichè della caverna la riscosse.
 Quando costei li vide alla campagna,
 Domandò Orlando chi la turba fosse.
 Non so, dissegli: poi su la montagna
 Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse.
 Guardò Zerbino, ed alla vista prima
 Lo giudicò Baron di molta stima.

E fatto segli appresso, domandollo
 Per qual cagione, e dove il menin preso.
 Levò il dolente cavaliero il collo,
 E meglio avendo il Paladino inteso,
 Rispose il vero; e così ben narrollo,
 Che meritò dal Conte effer difeso.
 Bene avea il Conte alle parole scorto
 Ch'era innocente, e che moriva a torto.

E poichè intese che commesso questo
 Era dal Conte Anselmo d'Altariva,
 Fu certo ch'era torto manifesto,
 Ch'altro da quel fellow mai non deriva.
 Ed oltre a ciò l'uno era all'altro infelso
 Per l'antichissimo odio, che bolliva
 Tra il sangue di Maganza, e di Chiarmonte,
 E tra lor eran morti, e danni, ed onte.

Slegate il cavalier (gridò) canaglia ,
(Il Conte a' masnaderi) o ch'io v'uccido .
Chi è costui , che sì gran colpi taglia ?
(Rispose un che parer volle il più fido)
Se di cera noi fossimo , o di paglia ,
E di foco egli , assai fora quel grido ;
E venne contra il Paladin di Francia.
Orlando contra lui chinò la lancia .

La lucente armatura il Maganese ,
Che levata la notte avea a Zerbino ,
E postasela indosso , non difese
Contro l'aspro incontrar del Paladin .
Sopra la destra guancia il ferro prese :
L'elmo non passò già , perch'era fino ;
Ma tanto fu della percossa il crollo ,
Che la vita gli tolse , e ruppe il collo .

Tutto in un corso , senza t'ar di resta
La lancia , passò un altro in mezzo il petto .
Quivi lasciolla , e la mano ebbe presto
A Durindana , e nel drappel più stretto
A chi fece due parti della testa ,
A chi levò dal busto il capo netto .
Forò la gola a molti ; e in un momento
N'uccise , e mise in rotta più di cento .

Più del terzo n'ha morto , e il resto caccia ,
E taglia , e fende , e fere , e forà , e tronca .
Chi lo scudo , e chi l'elmo , che l'impaccia ,
E chi lascia lo spiedo , e chi la ronca :
Chi al lungo , chi al traverso il cammin spaccia ;
Altri s'appiatta in bosco , altri in spelunca .
Orlando di pietà questo dì privo ,
A suo poter non vuol lasciarne un vivo .

Di ceato venti (chè Turpin sottraffe
Il conto) ottanta ne perito almeno.
Orlando finalmente si ritrasse
Dove a Zerbin tremava il cor nel seno.
Sa al ritornar d'Orlando s'allegrasse,
Non si potria contare in versi appieno.
Se gli faria per onorar prostrato;
Ma si trovò sopra il ronzin legato.

Mentre che Orlando, poichè lo discolse,
L'ajutava a ripor l'arme sue intorno,
Che al capitan della sbirraglia tosse,
Che per suo mal se n'era fatto adorno,
Zerbino gli occhi ad Isabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno,
E poichè della pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.

Quando apparir Zerbin si vide appresso
La donna, che da lui fu amata tanto,
La bella donna, che per falso messo
Credea sommersa, e n'ha più volte pianto,
Come un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarfi, e trema alquanto;
Ma tosto il freddo manca, ed in quel loco
Tutto s'avvampa d'amoroso foco.

Di non tosto abbracciarla lo ritiene
La riverenza del Signor d'Anglante,
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene
Che Orlando sia della donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene;
E poco dura il gaudio, ch'ebbe innante;
E vederla d'alterui peggio sopporta,
Che non fe quando udì ch'ella era morta.

CANTO VENTESIMOTERZO. 319

E molto più gli duol che sia in podesia
Del cavaliere , a cui cotanto debbe ;
Perchè volerla a lui levar nè onesta ,
Nè forse impresa facile farebbe.
Nessun altro da sè lasciar con questa
Preda partir senza rumor vorrebbe ;
Ma verso il Conte il suo debito chieda
Che se lo lasci por sul collo il piede.

Giuñero taciturni ad una fonte ,
Dove smontaro , e fer qualche dimora.
Trassefi l'elmo il travagliato Conte ,
Ed a Zerbin lo fece strarre ancora.
Vede la donna il suo amatore in fronte ,
E di subito gaudio si scolora :
Poi torna , come fiore umido suole
Dopo gran pioggia all'apparir del Sole.

E senza indugio , e senza altro rispetto
Corre al suo caro amante , e il collo abbraccia ,
E non può trar parola fuor del petto ,
Ma di lagrime il sen bagna , e la faccia.
Orlando , attento all'auroroso affetto ,
Senza che più chiarezza se gli faccia ,
Vide a tutti gl'indizj manifesto ,
Ch'altri esser che Zerbin non potea questi.

Come la voce aver puote Isabella ,
Non bene asciutta ancor l'umida guancia .
Sol della molta cortesia fasella ,
Che le avea usata il Paladin di Francia.
Zerbino , che tenea questa donzella
Con la sua vita pari a una bilancia ,
Si getta appiè del Conte , e quello adora ,
Come a chi gli ha due vite date a un'ora.

Molti ringraziamenti , e molte offerte
 Erano per seguir tra i cavalieri ,
 Se non udian sonar le vie coperte
 Dagli arbori di frondi oscuri , e neri .
 Presti alle teste lor , ch'eran scoperte .
 Posero gli elmi , e prefero i destrieri :
 Ed ecco un cavaliero , e una donzella
 Lor sopravvien , che a pena erano in sella .

Era questo guerrier quel Mandricardo ,
 Che dierro Orlando in fretta si condusse ,
 Per vendicare Alzirdo , e Manilardo ,
 Che il Paladin con gran valor percusse ;
 Quantunque poi lo seguitò più tardo ,
 Chè Doralice in suo poter ridusse ,
 La quale avea con un troncon di cerro
 Tolta a cento guerrier carchi di ferro .

Non sapea il Saracin però che questo
 Ch'egli seguia , fosse il Signor d'Anglante :
 Ben n'avea indizio , e segno manifesto
 Ch'esser dovea gran cavaliero errante .
 A lui mirò , più che a Zerbino ; e presto
 Gli andò con gli occhi dal capo alle piante :
 E i dati contrassegni ritrovando ,
 Disse : Tu sei colui , ch'io vo cercando .

Sono omai diece giorni , gli foggiunse ,
 Che di cercar non lascio i suoi vestigi ,
 Tanto la fama stimulommi , e punse ,
 Che di te venne al campo di Parigi ,
 Quando a fatica un vivo sol vi giunse
 Di mille , che mandafti ai regni Stigi ;
 E la strage contò , che da te venne
 Sopra i Norizii , e quei di Tremisenna .

CA

Non

E per

E per

Ch'hai

E se no

Per ce

Il tuo

Chiara

Non

Che ca

Però

Non m

Se il v

Vo' ch

Mi lev

Acciò

Ma

All'alt

Resta

Che fa

Che v

A que

Orsù

Che a

110

Va ce

Mira

Pende

Gli d

Se av

Rispo

Così

Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
E per vederti, e per provarti appresso.
E perchè m'informai del guarnimento,
Ch'hai sopra l'arme, io so che tu sei desso.
E se non l'avessi anco, e che fra cento,
Per celarti da me, ti fossi messo,
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chiaramente veder che tu quel sia.

Non si può (gli rispose Orlando) dire
Che cavalier non sii d'alto valore,
Però che sì magnanimo desire
Non mi credo albergasse in umil core.
Se il volermi veder ti fa venire,
Vo' che mi vegg i dentro, come fuore:
Mi leverò quest'elmo dalle tempie,
Acciò che a punto il tuo desir s'adempie.

Ma poichè ben m'avrai veduto in faccia,
All'altro desiderio ancora attendi.
Resta che alla cagion tu satisfaccia,
Che fa che dietro questa via mi prendi:
Che veggi se 'l valor mio si confaccia,
A quel sembiante fier, che sì commendi.
Orsù (disse il Pagano) al rimanente,
Chè al primo ho satisfatto interamente.

Il Conte tuttavia dal capo al piede
Va cercando il Pagan tutto con gli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l'arcion, nè vede
Pender nè quà, nè là mazze, nè stocchi.
Gli domanda di che arme si provede,
Se avvien che con la lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: Non ne pigliar tu cura:
Così a molt'altri ho ancor fatto paura.

O v

Ho sacramento di non cinger spada ,
 Fin ch'io non tolgo Durindana al Conte ;
 E cercando lo vo per ogni strada ,
 Perchè più d'una posta meco sconte.
 Lo giurai (se d'intenderlo t'aggrada)
 Quando mi posi quest'elmo alla fronte ,
 Il qual con tutte l'altre armi , ch'io porto ,
 Era d'Ettor , che già mill'anni è morto .

La spada sola manca alle buone armi :
 Come rubata fu , non ti so dire .
 Or che la porti il Paladino parme ,
 E di qui vien ch'egli ha sì grande ardire .
 Ben penso , se con lui posso accozzarme ,
 Fargli il mal tolto ormai restituire .
 Cercalo ancor , chè vendicar disto
 Il famoso Agrican , genitor mio .

Orlando a tradimento gli diè morte ;
 Ben so che non potea farlo altramente .
 Il Conte più non tacque , e gridò forte :
 E tu , e qualunque il dice , se ne mente .
 Ma quel che cerchi , t'è venuto in sorte :
 Io sono Orlando , e uccisi giustamente ;
 E questa è quella spada , che tu cerchi ,
 Che tua farà , se con virtù la merchi .

Quanunque sia debitamente mia ,
 Tra noi per gentilezza si contendra ;
 Nè voglio in questa pugna ch'ella sia
 Più tua , che mia , ma a un arbore s'appenda .
 Levala tu liberamente via ,
 Se avvien che tu m'uccida , o che mi prenda .
 Così dicendo Durindana prese ;
 E in mezzo il campo a un arbofeel l'appese .

Già l'un dall' altro è dipartito lungo ,
 Quanto farebbe un mezzo tratto d'arco ;
 Già l'uno contra l'altro il destrier punge ,
 Nè delle lente redini gli è parco ;
 Già l'uno , e l'altro di gran colpo aggiunge
 Dove per l'elmo la veduta ha varco .
 Parvero l'aste al romperfi di gelo ,
 E in mille schegge andar volando al cielo .

L'una , e l'altr' asta è forza che si spezzi ,
 Chè non voglion piegarli i cavalieri ,
 I cavalier , che tornano coi pezzi ,
 Che son restati appresso i calci intieri .
 Quelli , che sempre fur nel ferro avvezzi ,
 Or , come duo villan per sfegno fieri
 Nel partire acque , o termini di prati ,
 Fan crudel zuffa di due pali armati .

Non stanno l'aste a quattro colpi salde ,
 E mancan nel furor di quella pugna .
 Di qua , e di là si fan l'ire più calde ,
 Nè da ferir lor resta altro che pugna .
 Schiodano piastre , e straccian maglie , e falde ,
 Purchè la man dove s'aggraffi giugna .
 Non desideri alcun , perchè più vaglia ,
 Martel più grave , o più dura tanaglia .

Come può il Saracín ritrovar sefto
 Di finir con suo onore il fiero invito ?
 Pazzia farebbe il perder tempo in questo ,
 Che nuoce al feritor più che al ferito .
 Andò alle strette l'uno , e l'altro ; e presto
 Il Re Pagano Orlando ebbe ghermito .
 Lo stringe al petto , e credo far le prove ,
 Che sopra Anteo fè già il figliuol di Giove .

O vj

Lo piglia con molto impeto a traverso ;
 Quando lo spinge , e quando a sè lo tira ;
 Ed è nella gran collera sì immerso ,
 Ch'ové resti la briglia poco mira.
 Sta in sè raccolto Orlando , e ne va verso
 Il suo vantaggio , e alla vittoria aspira.
 Gli pon la cauta man sopra le ciglia
 Del cavallo , e cader ne fa la briglia.

Il Saracino ogni poter vi mette ,
 Chè lo tosfighi , e dall'arcion lo svella.
 Negli urti il Conte ha le ginocchia strette ,
 Nè in questa parte vuol piegar , nè in quella.
 Per quel tirar , che fa il Pagan , costretto
 Le cinghie son d'abbandonar la sella.
 Orlando è in terra , e a pena sel conosce ,
 Che i piedi ha in flaffa , e stringe ancor le cosce.

Con quel rumor , che un sacco d'arme cade
 Riuona il Conte come il campo tocca.
 Il destrier , che ha la testa in libertade ,
 Quello , a chi tolto il freno era di bocca ,
 Non più mirando i boschi , che le strade ,
 Con rovinoso corso si trabocca ,
 Spinto di quà , e di là dal timor cieco ,
 E Mandricardo se ne posta seco.

Doralice , che vede la sua guida
 Uscir del campo , e torlesi d'appresso
 E mal restarne senza si confida ,
 Dietro , correndo , il suo ronzin gli ha messo.
 Il Pagan per orgoglio al destrier grida ,
 E con mani , e con piedi il batte spesso ,
 E , come non sia bestia , lo minaccia .
 Perchè si fermi , e tuttavia più il caccia .

La b
 Senza p
 Già co
 Se un f
 Che , f
 Ricevè
 Diè Ma
 Nè per

Quiv
 Ma no
 Il Tart
 E tutto
 Pensa ,
 Pongli
 (La do
 Il mio

Al S
 La pro
 Ma fre
 Fortun
 Quivi
 Che ,
 Fuggia
 Oda ve

Ella
 E quei
 Che fun
 Di Pina
 Ed ave
 De' bu
 La vec
 Che an

La bestia , ch'era spaventosa , e poltra ,
Senza guardarsi ai piè , corre a traverso .
Già corso avea tre miglia , e seguiva oltra ,
Se un fosso a quel desir non era avverso ,
Che , senza aver nel fondo o letto , o coltra ,
Ricevè l'uno , e l'altro in sè riverso .
Diè Mandricardo in terra aspra percosso ,
Nè però si fiaccò , nè si suppe offsa .

Quivi si ferma il corridore al fine ;
Ma non si può guidar , chè non ha freno .
Il Tartaro lo tien preso nel crine ,
E tutto è di furore , e d'ira pieno .
Pensa , e non sa quel che di far destine .
Pongli la briglia del mio palafreno ,
(La donna gli dicea) chè non è molto
Il mio feroce , o sia con freno , o sciolto .

Al Saracín parea discortesia
La profferta accettar di Doralice ;
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna , a' suoi deñi molto fautrice .
Quivi Gabrina scellerata invia ,
Che , poichè di Zerbin fu traditrice ,
Fuggia , come la lupa , che lontani
Oda venire il cacciatore , e i cani .

Ella avea ancora indosso la gonnella ,
E quei medesmi giovanili ornati ,
Che furo alla vezzosa damigella
Di Pinabel , per lei vestir , levati ;
Ed avea il Palafreno anco di quella ,
De' buon del mondo , e degli avvantaggiati .
La vecchia sopra il Tartaro trovoffe ,
Che ancor non s'era accorta che vi fosse .

L'abito giovanil mosse la figlia
 Di Stordilano , e Mandricardo a riso ,
 Vedendolo a colei , che rassomiglia
 A un Babbuino , a un Bertuccione in viso .
 Disegna il Saracin tolle la briglia
 Pel suo destriero , e riuscì l'avviso .
 Toltogli il morso , il palfren minaccia ,
 Gli grida , lo spaventa , e in fuga il caccia .

Quel fugge per la selva , e feco porta
 La quasi morta vecchia di paura .
 Per valli , e monti , e per via dritta , e torta ,
 Per fossi , e per pendici alla ventura .
 Ma il parlar di costei sì non m'importa ,
 Ch'io non debba d'Orlando aver più cura ,
 Che alla sua sella ciò , ch'era di guasto ,
 Tutto ben racconciò senza contrasto .

Rimontò sul destriero , e stè gran pezzo
 A riguardar che'l Saracin tornasse .
 Nè il vedendo apparir , volfe da sezzo
 Egli esser quel , che a ritrovarlo andasse .
 Ma , come costumato , e bene avvezzo ,
 Non prima il Paladin quindi si trasse ,
 Che con dolce parlar , grato , e cortese
 Buona licenzia dagli amanti prese .

Zerbin di quei partir molto si dolse ;
 Di tenerezza ne piagnea Isabella .
 Voleano ir feco , ma il Conte non volse
 Lor compagnia , bench'era buona , e bella ;
 E con questa ragion se ne disciolse ,
 Chè a guerrier non è infamia sopra quella ,
 Che , quando cerchi un suo nemico , prenda
 Compagno che l'ajuti , e che 'l difenda .

CA

Li p
 Prima
 Gli di
 Ancor
 Ma ch
 Verso
 Per eff
 Perchè

Que
 E que
 Fero
 Di qui
 Prima
 All' an
 E dov
 Di po

Lo
 Del S
 Fece
 Nè lo
 Giunse
 Nelle
 Di na
 E di

Il
 Al du
 Sicch
 Chè l
 Quivi
 E v'
 E pi
 Quell

Lì pregò poi che , quando il Saracino
 Prima che in lui , si riscontrasse in loro ,
 Gli dicesser che Orlando avria vicino
 Ancor tre giorni per quel tenitoro ;
 Ma che dopo sarebbe il suo cammino
 Verso l'insegue dei bei Gigli d'oro ,
 Per esser con l'esercito di Carlo ,
 Perchè , volendol , sappia onde chiamarlo.

Quelli promiser farlo volentieri ,
 E questa , e ogn'altra cosa al suo comando .
 Fero cammin diverso i cavalieri ;
 Di quà Zerbino , e di là il Conte Orlando .
 Prima che pigli il Conte altri sentieri ,
 All' arbor tolse , e a sè ripose il brando ;
 E dove meglio col Pagan pensosse
 Di potersi incontrare , il destrier mosse .

Lo strano corso , che tenne il cavallo
 Del Saracin nel bosco senza via ,
 Fece che Orlando andò due giorni in fallo ,
 Nè lo trovò , nè potè averne spia .
 Giunse ad un rivo , che parea cristallo ,
 Nelle cui sponde un bel prarel fioria ,
 Di nativo color vago , e dipinto ,
 E di molti , e belli arbori distinto .

Il merigge facea grato l'orezzo
 Al duro armento , ed al pastore ignudo ,
 Sicchè nè Orlando sentia alcun ribrezzo ,
 Chè la corazza avea , l' elmo , e lo scudo .
 Quivi egli entrò per riposarvi in mezzo .
 E v' ebbe travaglioso albergo , e crudo ;
 E più che dir si possa empio soggiorno ,
 Quell' infelice , e sfortunato giorno .

Volgendosi ivi intorno , vide scritti
 Molti arboscelli in su l'ombrosa riva.
 Tosto che fermi v' ebbe gli occhi e fitti ,
 Fu certo esser di man della sua Diva.
 Questo era un di quei luoghi già descritti ,
 Ove soviente con Medor veniva
 Da casa del pastore , indi vicina ,
 La bella donna del Catai Reina.

Angelica , e Medor con cento nodi
 Legati insieme , e in cento luoghi vede.
 Quante lettere son , tanti son chiodi ,
 Coi quali Amore il cor gli punge , e fiede.
 Va col pensier cercando in mille modi
 Non creder quel , che al Tuol dispetto creda.
 Ch'altra Angelica sia creder si sforza ,
 Che abbia scritto il suo nome in quella scorza.

Poi dice : conosco io pur queste note ,
 Di tali io n'ho tante vedute , e lette.
 Finger questo Medoro ella si puote ,
 Forse che a me questo cognome mette.
 Con tali opinion dal ver remote ,
 Usando fraude a sè medesmo , stette
 Nella speranza il mal contento Orlando ,
 Che si seppe a sè stesso ir procacciando.

Ma sempre più raccende , e più rinova
 Quanto spegner più cerca il rio sospetto :
 Come l'incauto augel , che si ritrova
 In ragna , o in visco aver dato di petto ,
 Quanto più batte l'ale , e più si prova
 Di disbrigar , più vi si lega stretto.
 Orlando viene ove s'incurva il monte
 A guisa d'arco in su la chiara fonte.

Aveano
 Coi pied
 Quivi so
 Stare abb
 V'aveano
 Più che
 Scritti ,
 E qual c

Il mest
 E vide i
 Parole a
 Medoro
 Del gran
 Questa se
 Che fosse
 Ed era r

Liete p
 Spelonca
 Dove la
 Di Galat
 Spesso ne
 Della co
 Io pover
 D' altro

E di p
 E cavali
 Persona ,
 Che quì
 Che all' e
 Dica : be
 E delle
 Che non

Aveano in su l'entrata il luogo adorno
Coi piedi storti edere , e viti erranti.
Quivi soleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i duo felici amanti.
V'aveano i nomi lor dietro , e d'intorno ,
Più che in altro dei luoghi circostanti ,
Scritti , qual con carbone , e qual con gesso ,
E qual con punte di coltelli impresso.

Il mestio Conte a piè quivi distese ,
E vide in su l'entrata della groua
Parole assai , che di sua man distese
Medoro avea , che parean scritte allotta.
Del gran piacer , che nella grotta prese ,
Questa sentenzia in versi avea ridotta :
Che fosse culta in suo linguaggio io penso ;
Ed era nella nostra tale il senso.

Liete piante , verdi erbe , e limpid'acque ,
Spelonca opaca , e di fredde ombre grata ,
Dove la bella Angelica , che nacque
Di Galafron , da molti invano amata ,
Spesso nelle mie braccia nuda giacque :
Della comodità , che quì m'è data ,
Io povero Medor ricompensarvi
D'altro nou posso , che d'ognor lodarvi ;

E di pregare ogni signore amante ,
E cavalieri , e damigelle , e ognuna
Persona , o paesana , o viandante ,
Che quì sua volontà meni , o Fortuna ,
Che all'erba , all'ombra , all'antro , alrio , alle piante
Dica : benigno abbiate e Sole , e Luna ,
E delle ninfe il coro , chè proveggia
Che non conduca a voi passor mai greggia.

Era scritto in Arabico, che 'l Conte
Intendea così ben come Latino.
Fra molte lingue, e molte ch' avea pronte,
Prontissima avea quella il Paladino;
E gli schivò più volte e danni, ed onte,
Che si trovò tra il popol Saracino.
Ma non si vanti, se già n'ebbe frutto,
Chè un danno or n'ha, che può scontargli il tutto.

Tre volte, e quattro, e sei lesse lo scritto
Quello infelice, e pur cercando invano
Che non vi fosse quel, che v'era scritto;
E sempre lo vedea più chiaro, e piano.
Ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase al fin con gli occhi, e con la mente
Fissi nel fasso, al fasso indifferente.

Fu allora per uscir del sentimento,
Sì tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n'ha fatto esperimento,
Che questo è il duol, che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e bassa:
Nè potè aver, (chè 'l duol l'occupò tanto)
Alle querele voce, umore al pianto.

L'imperuosa doglia entro rimase,
Che volea tutta uscir con troppa fretta;
Così veggiam restar l'acqua nel vase,
Che largo il ventre, e la bocca abbia stretta.
Chè nel voltar che si fa in su la base,
L'umor, che vorrà uscir, tanto s'affretta,
E nell' angusta via tanto s'intrica,
Che a goccia a goccia fuori esce a fatica.

CAN

Poi rit
Possa esse
Che vogli
Della sua
O gravat
Tanto di
Ed abbia
Molto la

In cosi
Sveglia
Indi al su
Dando gi
Non molt
De'tetti u
Sente can
Viene all

Languid
A un disc
Akri il d
Gli leya
Era quest
Giacque f
Colcarfi C
Di dolor

Quanto
Tanto ritr
Chè dell'
Ogni usci
Chieder u
Chè teme
Troppo ch
Cerca off

CANTO VENTESIMOTERZO.

331

Poi ritorna in sè alquanto , e pensa come
Possa esser che non sia la cosa vera.
Che voglia alcun così infamare il nome
Della sua donna e crede , e brama e spera :
O gravar lui d'insopportabil seme
Tanto di gelosia , che se ne pera ;
Ed abbia quel , sia chi si voglia stato ,
Molto la man di lei bene imitato.

In così poca , in così debil speme
Sveglia li spiriti , e li rinfranca un poco :
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme
Dando già il Sole alla forella loco.
Non molto va , che dalle vie supreme
De' tetti uscir vede il vapor del foco :
Sente cani abbajar , muggire armento ;
Viene alla villa , e piglia aloggiamento.

Languido s'monta , e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon , che n'abbia cura.
Altri il disarma , altri gli sproni d'oro
Gli leva , altri a forbir va l'armatura.
Era questa la casa ove Medoro
Giacque ferito , e v'ebbe altra avventura.
Colcarsi Orlando , e non cenar domanda ,
Di dolor sazio , e non d'altra vivanda.

Quanto più cerca ritrovar quiete ,
Tanto ritrova più travaglio , e pena ,
Chè dell'odiato scritto ogni parete
Ogni uscio , ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol , poi tien le labbra chete ,
Chè teme non si far troppo ferena ,
Troppo chiara la cosa , che di nebbia
Cerca offuscar , perchè men auocer debbia.

Poco gli giova usar fraude a sè stesso,
 Chè senza domandarne è chi ne parla.
 Il Pastor, che lo vede così oppresso
 Di sua tristizia, che vorria levaria,
 L'istoria nota a sè, che dicea spesso
 Di quei duo amanti, a chi volea ascoltarla,
 Chè a molti dilettevole fu a udire,
 Gl'incominciò senza rispetto a dire.

Com'esso a preghi d'Angelica bella
 Portato avea Medoro alla sua villa,
 Ch'era ferito gravemente; e ch'ella
 Curò la piaga, e in pochi dì guarilla:
 Ma che nel cor d'una maggior di quella
 Lei ferì Amore; e di poca scintilla
 Le accece tanto, e sì cocente foco,
 Che n'ardea tutta, e non trovava loco.

E senza aver rispetto ch'ella fosse
 Figlia del maggior Re, ch'abbia il Levante,
 Da troppo amor costretta si condusse
 A farsi moglie d'un povero fante.
 All'ultimo l'istoria si ridusse
 Che il pastor fè portar la gemma innante,
 Che alla sua dipartenza, per mercede
 Del buono albergo, Angelica gli diede.

Questa conclusion fu la secure,
 Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,
 Poichè d'innumerabil battiture
 Si vide il manigoldo Amor satollo.
 Celar si studia Orlando il duolo; e pure
 Quel gli fa forza, e male asconder puollo;
 Per lagrime, e sospir da bocca, e d'occhi
 Convien, voglia, o non voglia, al fin che scocchi

Poichè
 Chè resti
 Giù dagli
 Sparge
 Sospira,
 Di quà,
 E più du
 Che se fa

In tanti
 Che nel
 L'ingratia
 Col suo
 Non altra
 Nè con r
 Che dell'
 Per chiud

Quel le
 Immantin
 Che senz
 Che va di
 Piglia l'a
 Per mezz
 E quando
 Con gridi

Di pian
 Nè la nott
 Fugge cit
 Sul terren
 Di sè si r
 Una fontan
 E come se
 E spesso d

Poichè allargare il freno al dolor puote ;
 Chè resta solo, e senza altrui rispetto,
 Giù dagli occhi rigando per le gote
 Sparge un fiume di lagrime sul petto.
 Sospira, e geme, e va con spesse rote
 Di qua, di là tutto cercando il letto ;
 E più duro che un fasso, e più pungente,
 Che se fosse d'urtica, se lo sente.

In tanto aspro travaglio gli soccorre
 Che nel medesimo letto, in che giaceva,
 L'ingrata donna venutasi a porre
 Col suo drudo più volte esser doveva.
 Non altramente or quella piuma abborre,
 Nè con minor prestezza se ne leva,
 Che dell'erba il villan, che s'era messo
 Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appresso.

Quel letto, quella casa, quel pastore
 Immantinente in tant' odio gli casca,
 Che senza aspettar Luna, o che l'albore,
 Che va dinanzi al nuovo giorno, nasca,
 Piglia l'arme, e il destriero, ed esce fuore
 Per mezzo il bosco alla più oscura frasca ;
 E quando poi gli è avviso d'esser solo,
 Con gridi, ed urli apre le porte al duolo.

Di pianger mai, mai di gridar non resta,
 Nè la notte, nè 'l dì si dà mai pace.
 Fugge cittadi, e borghi, e alla foresta
 Sul terren duro al discoperto giace.
 Di sè si meraviglia ch'abbia in testa
 Una fontana d'acqua sì vivace ;
 E come sospirar possa mai tanto,
 E spesso dice a sè così nel pianto :

Queste non son più lagrime , che fuore
 Stillo dagli occhi con sì larga vena.
 Non suppliron le lagrime al dolore
 Finir , che a mezzo era il dolore a pena.
 Dal foco spinto ora il vitale umore
 Fugge per quella via , che agli occhi mena ;
 Ed è quel , che si versa ; e trarrà insieme
 Il dolore , e la vita all' ore estreme.

Questi , chè indizio fan del mio tormento ,
 Sospir non sono , nè i sospir son tali.
 Quelli han tregua talora ; io mai non sento
 Che 'l petto mio men la sua pena esali.
 Amor , che m'arde il cor sa questo vento ,
 Mentre dibatte intorno al foco l'ali.
 Amor ; con che miracolo lo fai ,
 Che in foco il tenghi , e nol consumi mai ?

Non son , non sono io quel , che pajo inviso :
 Quel , ch'era Orlando , è morto , ed è sorto :
 La sua donna ingratissima l'ha ucciso ,
 Sì , mancando di fe , gli ha fatto guerra.
 Io son lo spirto suo da lui diviso ,
 Che in questo inferno tormentandosi erra ,
 Perchè con l'ombra sia , che sola avanza ,
 Esempio a chi in Amor pone speranza.

Pel bosco errò tutta la notte il Conte ;
 E allo spuntar della diurna fiamma
 Lo tornò il suo destin sopra la fonte ,
 Dove Medoro isculse l'epigramma.
 Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
 L'accese sì , che in lui non restò dramma .
 Che non fosse odio , rabbia , ira , e furore ;
 Né più indugiò , che trasse il brando fuore .

Taglia
 A volo
 Infelice
 In cui
 Chè sì r
 A pastor
 E quella
 Da cotan

Chè ra
 Non cess
 Fin che
 Che non
 E stanco
 Poichè la
 Allo sde
 Cade sul

Afflitto
 E fissa g
 Senza ci
 Che 'l S
 Di cresc
 Che fuor
 Il quarto
 E maglie

Qui ri
 Lontan g
 L'arme s
 Avean p
 E poi si
 L'ispido
 E cominc
 Che d'ell

Tagliò lo scritto , e 'l sasso , infino al Cielo
A volo alzar fè le minute schegge.
Infelice quell'antro , ed ogni stelo ,
In cui Medoro , e Angelica si legge ,
Chè sì restar quel dì , ch' ombra , nè gelo
A pastor mai non daran più , nè a gregge.
E quella fonte , già sì chiara e pura ,
Da cotanta ira fu poco sicura ;

Chè rami , e ceppi , e tronchi , e sassi , e zolle
Non cessò di gittar nelle bell' onde ,
Fin che da sommo ad imo sì turbolle ,
Che non furo mai più chiare , nè monde.
E stanco al fin , e al fine di sudor molle ,
Poichè la lena vinta non risponde
Allo sfegno , al grave odio , all' ardente ira ,
Cade sul prato , e verso il Ciel sospira.

Afflitto , e fianco al fin cade nell'erba ,
E fissa gli occhi al cielo , e non fa motto.
Senza cibo , e dormir così si serba ,
Che 'l Sole esce tre volte , e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba
Che fuor del senno al fin l'ebbe condotto.
Il quarto dì , da gran furor commosso ,
E maglie , e piastre si stracciò di dosso.

Qui riman l'elmo , e là riman lo scudo ,
Lontan gli arnesi , e più lontan l'usbergo ,
L'arme sue tute , in somma vi concludo ,
Avean pel bosco differente albergo .
E poi si squarcia i panni , e mostrò ignudo
L'ispido ventre , e tutto 'l petto , e 'l tergo ;
E cominciò la gran follia sì orrenda ,
Che d'ella più non farà mai chi intenda .

In tanta rabbia , in tanto furor venne ,
 Che rimase offuscato in ogni senso .
 Di tor la spada in man non gli sovvenne ,
 Chè fatte avrà mirabil cose , penso .
 Ma nè quella , nè scure , nè bipenne
 Era bisogno al suo vigore immenso .
 Quivi fè ben delle sue prove eccelse ,
 Chè un altro pino al primo crollo svelse .

E svelse dopo il primo altri parecchi ,
 Come fosser finocchi , ebuli , o aneti ;
 E fè il simil di querce , e d'olmi vecchi ,
 Di faggi , e d'orni , e d'ilici , e d'abeti .
 Quel , che un uccellator , che s'apparecchi .
 Il campo mondo , fa per por le reti .
 De'giunchi , e delle stoppie , e dell'urtiche ,
 Facea di cerri , e d'altri pianto entiche .

I pastor , che sentito hanno il fracasso ,
 Lasciando il gregge sparso alla foresta ,
 Chi di quà , chi di là tutti a gran passo
 Vi vengono a veder che cosa è questa .
 Ma són giunto a quel segno , il qual s'io passo ,
 Vi potria la mia istoria esser molesta ;
 Ed io la vo' più tosto differire ,
 Che y'abbia per lunghezza a fastidire .

Fine del Canto ventesimoterzo.